



Il quotidiano l'Unità è stato fondato da Antonio Gramsci il 12 febbraio 1924

l'Unità



Parma Galleria Nazionale 8 febbraio 15 maggio 2003



anno 80 n.110 martedì 22 aprile 2003

euro 0,90 l'Unità + libro "In ordine pubblico" € 4,00; l'Unità + libro "L'Unità dell'Europa" € 4,50;

www.unita.it

ARRETRATI EURO 1,80 SPEDIZ. IN ABBON. POST. 451% ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

«Condoleezza Rice, consigliere per la sicurezza nazionale, ha sempre sostenuto che le operazioni per il



mantenimento della pace degradano la capacità e la prontezza di guerra delle forze armate americane. Il loro unico compito è combattere e vincere». Michael Gordon, The New York Times 19 aprile

Sars, dalla Cina con terrore

In due giorni 500 nuovi casi, mentre il virus si diffonde in Canada, negli Usa e nelle Filippine. Costretti a dimettersi un ministro e il sindaco di Pechino, annullata la sfilata del Primo maggio

Sars, il terrore dell'epidemia avanza. Ora che la Cina ha deciso di porre fine alla «congiura del silenzio» diventando più chiare e allarmanti le dimensioni di questa nuova piaga: 3681 i casi finora accertati, 217 i morti provocati nel mondo dalla polmonite atipica. E la Sars mette in crisi anche l'economia: rinasce lo spettro della crisi del '97. E torna l'incubo della «spagnola».

ALLE PAGINE 2-3

Argentina

Il Paese in ginocchio domenica va al voto. Torna il fantasma di Menem

CHIERICI A PAGINA 7

LA MURAGLIA DI GOMMA

Siegmond Ginzberg

La Cina si ravvede. Anche se tardivamente. Poco dopo la pubblica ammissione che i casi registrati di polmonite atipica sono oltre 700, dieci volte più numerosi di quelli annunciati in precedenza, hanno licenziato il ministro della Sanità Zhang Wenkang, e il sindaco di Pechino Meng Xuenong. Promettono che d'ora in poi non sarà consentito «riferire minimizzando, riferire in ritardo o non riferire».

SEGUE A PAGINA 3



Unione europea

Dopo Atene ombre sul semestre italiano. Il capo dello Stato si irrita con Berlusconi

Vincenzo Vasile

ROMA «Mancano poco più di settanta giorni. Come vi state preparando?». «Stiamo tirando a lustro Villa Madama, presidente. E tra qualche giorno spediremo a Bruxelles fioriere e pregiati pezzi da museo». Alla Farnesina la raccontano così. Attraverso un aneddoto che dice tutto. Ci sarebbe stato questo divertente «qui pro quo» tra Ciampi e Berlusconi, nel corso di uno dei recenti faccia a faccia al Quirinale. Il presidente

voleva - come ormai puntualmente capita a ogni incontro con il governo - notizie aggiornate sulle prospettive politiche dell'ormai prossimo semestre italiano di presidenza dell'Unione europea. E il premier forniva rassicurazioni circa gli arredi e il cerimoniale. Tutto è pronto per la seduta inaugurale, il 4 luglio a Villa Madama. Ma come andranno i centottanta giorni che seguiranno? Si può solo incrociare le dita.

SEGUE A PAGINA 8

Iraq/1

STATI UNITI CONTRO IL RESTO DEL MONDO

Boutros Boutros-Ghali *

È ancora possibile reintegrare la più grande super-potenza del mondo in un quadro autentamente multilaterale e multipolare? È certamente più facile individuare le motivazioni profonde a monte della decisione di Washington di adottare una posizione decisamente unilaterale di quanto non sia accettarne le giustificazioni. In quanto potenza globale con interessi economici da difendere in tutto il mondo, gli Stati Uniti si considerano direttamente obbligati a mantenere la stabilità planetaria. La potenza militare americana è superiore a quella di tutte le altre nazioni del mondo messe assieme come ha mostrato una volta di più la guerra in Iraq. Per trovare una potenza equivalente a quella odierna degli Usa bisogna risalire all'Impero Romano. È facile capire come, disponendo di una tale potenza militare, si possa avere la tendenza a servirsene.

* ex segretario generale dell'Onu

SEGUE A PAGINA 26

Il Governatore si insedia, gli sciiti si mettono in marcia

Proteste in Iraq dopo l'arrivo del generale Garner. Il Pentagono prepara quattro basi militari

DALL'INVIATO Gabriel Bertinetto

NAJAF Milioni di sciiti sono in marcia per la città santa di Najaf e di Karbala mentre il generale in pensione Jay Garner ha preso possesso ieri a Baghdad della nuova carica affidatagli da Bush: governatore dell'Iraq. Incuranti delle proteste, gli Usa preparano intanto quattro basi militari nel territorio iracheno.

ALLE PAGINE 4 e 5

Rai

Sponsor in rivolta per il fallimento del sabato sera

GARAMBOIS A PAGINA 19



La lunga marcia degli sciiti verso la città di Karbala

Foto di Yannis Behrakis/Reuters

Iraq/2

LA DEMOCRAZIA TOTALITARIA

Massimo Fini

Caro Direttore, le motivazioni date per la guerra all'Iraq sono cambiate più volte in corsa. Prima era che Saddam non avrebbe mai accettato le ispezioni, ma quelle le ha accettate, poi che non avrebbe mai permesso a Blix e ai suoi di entrare nei «tenebrosi palazzi imperiali» e il rais di Baghdad si è lasciato frugare persino nel frigorifero, quindi gli americani hanno sostenuto che, ispezioni o no, Saddam quelle «armi di distruzione di massa» ce le aveva di sicuro e che quindi non ciurlasse nel manico perché lo sapevano benissimo che c'erano. Per forza, verrebbe da dire, glieli avevano forniti loro il nervino e l'antrace, in combutta con altri Paesi occidentali e con la Russia.

SEGUE A PAGINA 26

Odissea sul volo Roma-Palermo

LA SORPRESA NEL VIAGGIO DI PASQUA

Saverio Lodato

fronte del video Maria Novella Oppo
Trincea Schifani

Chi, al volo, vuole acchiappare un volo, lo fa a spese sue. Non era Pasqua, non era pasquetta, ma il fucile era già puntato sui poveri passeggeri che si affollavano a Fiumicino nel tentativo di spostarsi da un capo all'altro del paese, o per divertimento, o per lavoro, o per esigenze familiari, poco importa. Il sottoscritto, in questo caso, apparteneva alla seconda categoria. Giorno fatidico del rientro, il 17 aprile. È unico posto disponibile, volare o restare per terra, il Roma-Palermo della "Meridiana", dal sottoscritto prenotato quella stessa mattina tramite agenzia.

SEGUE A PAGINA 9

Ricordarsi di essere cristiani solo per le ricorrenze religiose è certamente poco, ma, da laici, non sappiamo proprio come considerare il modo in cui il Tg1 ha santificato le feste. A Pasqua ha mandato in onda un servizio sui carabinieri che si addestrano per la loro missione di pace in Iraq. Così li abbiamo visti sfondare le porte a calci, giusto come fanno i marines e, appena dentro, sparare come dannati. Ma certo erano solo effetti speciali da spot. La vera efferatezza veniva subito dopo e riguardava Renato Schifani, che è andato in trasferta per rallegrare i soldati italiani in missione. Con le Camere chiuse - si deve essere chiesto il presidente dei senatori di Forza Italia - come cavolo faccio a fare il mio fervorino in tv? E così ha deciso di riciclarsi come sorpresa nell'uovo di Pasqua per i militari lontani da casa, senza dimenticarsi di portare una troupe per registrare l'epico servizio reso alla patria. Quanto poi al giorno di Pasquetta, il Tg1 non ha mancato di informarci sul numero (cifre Usa) dei caduti in guerra, con il commento (Usa pure quello?) che 1500 soldati iracheni morti «sono pochi». Dei civili neanche una parola, visto che sono solo effetti collaterali. Insomma, la migliore delle stragi possibili.

GIORNI DI STORIA

Per i popoli che non hanno bisogno di eroi

banditi

Banditi è il diario di guerra di un uomo di pace, un racconto "a caldo" della lotta partigiana di uno dei protagonisti della Resistenza e della Liberazione: Pietro Chioldi, filosofo e maestro di Beppe Fenoglio.

Da venerdì 25 aprile con l'Unità a euro 3,10 in più

I Unità

il Prestito Personale.

fino a **7.500,00 Euro** in **1 ora** dall'avvio della pratica

Numero Verde Gratuito **800-929291**

UN PUNTO FORUS IN OGNI CITTÀ

Dal Lunedì al Venerdì dalle 9.00 alle 21.00. Sabato dalle 9.00 alle 19.00. Il prestito è rimborsabile con bollettini postali.

FORUS SPA FINANZIARIA IN ITALIA

Prodotti finanziari di FORUS FINANZIARIA SPA (UIC 30027) TAEG dal 14,93% al max consentito dalla legge.

www.forusfin.it

Ilaria Maria Sala

HONG KONG Ci sono voluti sei mesi di tentennamenti, e le critiche unanime della comunità internazionale e dell'Organizzazione Mondiale della Salute (OMS) per convincere la Cina a modificare l'atteggiamento di segretezza e copertura nei confronti della nuova malattia mortale, la Sindrome Respiratoria Severa Acuta, o SARS, che si pensa sia originata nel Guangdong, nel sud della Cina.

Ora, Pechino si mostra decisa, per quanto continui a muoversi seguendo un copione di un'altra era. Il balzo nel numero degli infettati. Domenica sera alcuni rappresentanti governativi cinesi hanno annunciato una conferenza stampa nel corso della quale sarebbero state fatte ammissioni importanti riguardanti la SARS: prima di tutto, nuove statistiche, che hanno di colpo fatto passare il numero delle persone infettate, nella sola capitale, da 37 a 339, con altri 400 casi "in osservazione". Poi, le prime punizioni eccellenti: Zhang Wenkang, Ministro della Sanità, e il sindaco di Pechino, Meng Xue-nong, hanno dovuto rassegnare le dimissioni, e sono stati loro tolti anche gli incarichi che detenevano all'interno del Partito Comunista. E infine, una misura di contenimento, ovvero, la sospensione della settimana di vacanze che doveva cominciare il Primo maggio, istituita da appena qualche anno, per stimolare i consumi nel paese.

Epurazioni
Ma visto che sono passati sei mesi da quando è comparso il primo caso di SARS, nel Sud, a oggi, e visto che durante tutto questo tempo i governanti cinesi hanno continuato a mentire, fornire scuse, indignarsi con quanti mettevano in dubbio le loro dichiarazioni, e rassicurare la popolazione e la comunità internazionale che tutto fosse "sotto controllo", i nuovi annunci e i licenziamenti alto locati sono stati accolti con notevole scetticismo, sia fra la popolazione di Pechino, che fra gli osservatori esterni. Ma se chi commenta da lontano può permettersi ogni tipo di dubbio in relativa sicurezza, per i cinesi sono ormai cominciate le giornate dell'angoscia e del timore del contagio, che Hong Kong conosce fin troppo bene. La consapevolezza che le autorità si sono impegnate più a nascondere che a proteggere la popolazione e a limitare l'impatto della nuova malattia non serve certo a rassicurare gli animi.

Ambulanze
Nelle ultime settimane, infatti, la stampa internazionale aveva portato a galla episodi sempre peggiori, molti dei quali sono oggi noti anche nella stessa Cina: il settimanale statunitense TIME, per esempio, nell'ultimo numero, raccoglie testimonianze di personale sanitario cinese, che ha dovuto mettere su delle ambulanze i malati di SARS e farli viaggiare per la città, per tutta la durata della visita agli ospedali degli investigatori dell'OMS. E per quanto le ultime dichiarazioni e azioni mostrino che Pechino si rende finalmente conto del pericolo presentato dal nuovo virus, è difficile credere che, improvvisamente, la Cina non nasconda più nulla - così come è difficile credere che gli unici colpevoli delle insabbiature siano stati i sacrificati Zhang e Meng. Per la nuova amministrazione cinese, entrata in carica proprio in piena epidemia, si tratta di una prova difficile, che sta provocando conseguenze internazionali di un'ampiezza tale che molti non esitano a paragonare a quelle del massacro di Tiananmen, nel 1989. E per quanto il presidente cinese Hu Jintao sia fatto strada fin'ora con la fama di essere un "riformatore", è evidente che la cultura politica creatasi in cinquant'anni di autoritarismo e partito unico non è il bagaglio migliore con cui affrontare una crisi di questo tipo e queste dimensioni.

Virus atipico, a Pechino colpite 340 persone

Dopo sei mesi di mezze verità si dimettono il ministro della Sanità e il sindaco della capitale



Un gruppo di giovani cinesi in visita al tempio di Buddha a Hong Kong

Foto di Vincent Yu/Up

Con la Sars rinasce lo spettro della crisi del '97

Fuggono gli uomini d'affari come durante la crisi finanziaria. Trasporto aereo a meno 47%

HONG KONG L'economia di Hong Kong, che stava cominciando solo ora a riprendersi davvero dalle conseguenze della crisi finanziaria asiatica del 1997/98, e del rallentamento mondiale del dopo 11 settembre, non aveva di certo bisogno di una nuova prova, come quella dell'epidemia di SARS.

Dagli inizi di marzo, da quando cioè gli ospedali dell'ex-colonia britannica hanno cominciato ad accogliere i primi pazienti affetti dal nuovo virus, ad oggi, molti settori dell'economia locale si ritrovano quasi immobilizzati dalla difficile situazione sanitaria.

Il settore turistico, che rappresenta il 6% del Prodotto Interno Lordo di Hong Kong, è al momento inesistente. Secondo un sondaggio condotto dall'Associazione Albergatori di Hong Kong, gli hotel del territorio possono contare ora su un'affluenza del 5/8 per cento, in quella che sarebbe stata, in tempi normali,

l'alta stagione turistica.

I ristoranti hanno visto il numero dei clienti abbassarsi del 60/70 per cento dall'inizio della crisi ad oggi, e lo stesso dicasi per i cinema, e i bar. Mentre le persone restano chiuse in casa, spaventate dalla possibilità di restare contagiati nei trasporti pubblici o in altri luoghi affollati, le uniche vendite che mostrano incrementi significativi sono quelle effettuate via Internet, o quelle relative all'emergenza sanitaria presente: aumento dunque la richiesta di mascherine igieniche, di vitamine e di altri prodotti per rafforzare le difese immunitarie, nonché quella di prodotti per la pulizia domestica e personale, in particolare modo i disinfettanti.

Nel settore dell'aviazione, la SARS è già stata soprannominata "l'11 settembre di Hong Kong": con i voli da e per il territorio diminuiti del 47 per cento circa, e un flusso passeggeri diminuito dei due terzi, è

difficile immaginare che le compagnie aeree asiatiche possano mantenere dei bilanci in positivo dopo questa batosta.

Secondo Tim Condon, analista economico per l'Asia per ING Barings, "Possiamo considerare che l'epidemia sottrarrà circa mezzo punto percentuale al Pil di Hong Kong al mese". Se l'epidemia dovesse essere portata sotto controllo entro il mese di maggio, dunque, la previsione ufficiale di una crescita di 3 punti percentuali al Pil di Hong Kong sarà nientemeno che dimezzata.

Difficile, al momento, prevedere quali saranno le conseguenze economiche per la Cina, che non ha pubblicato nessuna statistica al proposito. Quello che si appare chiaro fin da ora è che la mancanza di trasparenza abbia danneggiato la reputazione della Cina agli occhi degli investitori esteri, per quanto potrebbe trattarsi di una delusione di breve durata. "Uno dei pericoli presenti",

continua Condon, "è che l'intera regione venga vista come una zona geografica soggetta a frequenti epidemie, e dunque con un rischio maggiore di quello che si poteva immaginare tenendo in conto solo considerazioni sociali o politiche. Si tratta di un'evidenza di tipo aneddotico, ma comunque significativa: ogni giorno sento parlare di persone che chiedono di essere trasferite altrove, a Tokyo o anche a Singapore, per allontanarsi dal Sud della Cina". Dal 1997 ad oggi, infatti, Hong Kong è stata colpita da diverse ondate della "febbre dei polli", che ha portato a un totale di otto morti e allo sterminio di un milione e mezzo di pennaie, per portare sotto controllo la potenziale epidemia.

E la lentezza e inadempienza con cui la classe dirigente cinese ha affrontato la crisi fanno sì che pochissime persone siano ora in grado di pensare con fiducia al futuro.

i.l.m

3.861 casi sospetti 217 vittime

In tutto il mondo sono 3.861 i casi di polmonite killer, e, secondo i dati Oms, il numero delle morti è salito a 217. Aumenta dunque improvvisamente il bilancio dei casi di Sars dopo i dati forniti dalle autorità cinesi: 495 i nuovi casi probabili segnalati negli ultimi due giorni nel mondo, di cui 447 solo in Cina. Le nuove segnalazioni di polmonite vengono da Hong Kong, Giappone, Malaysia, Singapore, Stati Uniti e India. Restano tre i casi italiani. Le nuove morti sono avvenute in Cina (21), Hong Kong (13) e Filippine (1).

Fu decisiva, nella terribile pandemia che uccise milioni di persone durante la prima guerra mondiale, la sottovalutazione iniziale dell'infezione

La congiura del silenzio all'origine della «spagnola»

Edoardo Altomare

ROMA Già da quando, il 12 marzo scorso, l'Organizzazione Mondiale della Sanità (Oms) ha lanciato l'allarme globale sulla Sars - la polmonite virale che ha già messo in ginocchio la Cina e che proietta ora un'ombra inquietante sul resto del pianeta - si è registrata una strana dissociazione tra l'evidente apprensione manifestata dagli osservatori d'oltreoceano e l'apparente tranquillità ostentata dagli esperti nostrani. Quest'ultima sarebbe giustificata dalla tempestiva reazione delle autorità sanitarie mondiali e dall'attuale disponibilità di mezzi terapeutici. Ci permet-

tiamo di dissentire. Occorre, è vero, riconoscere che lo sforzo coordinato dall'Oms ha portato in tempi rapidissimi all'individuazione dell'agente responsabile della sindrome (anche se in Canada si comincia a dubitare che il coronavirus sia l'unico patogeno implicato). La collaborazione tra 13 laboratori di dieci differenti paesi ha consentito di imprimere alle ricerche sulla Sars un ritmo che il portavoce dell'Oms ha definito "sbalorditivo", e che non ha sicuramente precedenti. Ed è vero che si è fatto anche il passo successivo, ossia il sequenziamento del genoma virale, a cui dovrebbe seguire tra non molto un test diagnostico rapido in grado di verificare nel

giro di pochi minuti se un individuo è portatore o meno del virus - importante ad esempio per verificare lo stato di salute delle persone che arrivano dai paesi dove l'epidemia è già presente.

Qualcuno può peraltro trovare motivi di conforto nell'aver escluso l'ipotesi che la comparsa del virus Sars faccia parte di un piano bioterroristico. Magra consolazione, in realtà: al proposito, si può concordare con il ministro Sirchia quando afferma che un attacco bioterroristico sarebbe più facile da contrastare dell'ignoto virus, arrivato dalla natura, con cui stiamo facendo i conti adesso.

Ma le buone notizie sulla Sars, occorre dirlo, finiscono qui. E

non si tratta di contrapporre uno sterile pessimismo all'ottimismo (ingiustificato) manifestato finora da molti osservatori italiani. Basta guardarsi attorno: all'inizio di aprile la direttrice dei Centers for Disease Control and Prevention (CDC) di Atlanta, Julie Louise Gerberding, ha chiuso un suo editoriale sulla più importante rivista medica americana sostenendo che potremo riuscire a contenere l'epidemia di Sars solo con una buona dose di fortuna, o se il virus rallenterà la sua diffusione. Purtroppo gli elementi di cui disponiamo non autorizzano a coltivare questa speranza, tutt'altro. Qualche giorno fa, in un'intervista rilasciata a Newsweek, l'americano Robert Webster - uno dei più autorevoli virologi del mondo - ha anzi espresso la sua preoccupazione sull'andamento del contagio, richiamando l'attenzione su un dato che pochi sembrano finora aver adeguatamente considerato: «Il tasso di mortalità della Sars, che si aggira intorno al 3,5%, è addirittura superiore a quello della spagnola: cioè della famigerata epidemia globale (pandemia) influenzale che nel 1918 fece dai 20 ai 40 milioni di morti in pochi mesi. Quello lanciato da Webster è un avvertimento che non può lasciare indifferenti. Il bollettino di guerra che proviene quotidianamente da una moderna metropoli come Hong Kong

dice chiaramente che contro il virus Sars - "nuovo" perché mai isolato prima - siamo al momento sprovvisti di armi terapeutiche efficaci. E l'allestimento di un vaccino ad hoc richiederà tempo, troppo rispetto alla velocità di disseminazione dei ceppi virali consentita dagli attuali mezzi di trasporto. La storia delle passate pandemie ci insegna che esse si sono manifestate ad ondate successive, ed ulteriori mutazioni del coronavirus, favorite dai successivi passaggi nell'uomo, potrebbero vanificare i tentativi di preparazione di un vaccino.

Secondo la storica della medicina Eugenia Tognotti, una vera e propria «congiura del silenzio»

operò ai tempi della micidiale pandemia influenzale del 1918, e non solo a causa della censura militare. Dato che la guerra anglo-americana all'Iraq ha senz'altro contribuito a sottrarre all'epidemia di Sars nel sud-est asiatico, almeno nelle prime fasi, il rilievo che indubbiamente meritava, c'è da adoperarsi perché venga ora scongiurato il rischio di una pericolosa "congiura dell'ottimismo" nei paesi europei. Pur conservando la speranza che gli eventi prendano una piega più favorevole, è infatti arrivato il momento di rimboccare le maniche e prepararsi a fronteggiare una possibile emergenza sanitaria con tutti i mezzi oggi disponibili.

Segue dalla prima

C'è voluta una riunione del Politburò, l'organo supremo del Partito comunista cinese (e non di un semplice organo del governo) perché si decidesse finalmente di levare il segreto di Stato e far professione di trasparenza. Ma l'episodio aveva già gravemente nuocito al prestigio e alla credibilità di quella che si avvia, ormai con la velocità d'un treno, ad affermarsi come una delle massime potenze economiche mondiali, lasciandosi alle spalle il Giappone, a pari grado con America ed Europa. Risolvendo tutti gli interrogativi sui rischi di uno sviluppo senza democrazia, trasparenza e a sovranità limitata sulla libertà di informazione.

Il Sars (Severe Acute Respiratory Syndrome), di cui si parla ormai come della "prima grave malattia nuova del XXI secolo", fa paura anche perché se ne sa molto poco (di come si diffonde, di come arginarla e prevenirla, di come curarla, anche se ne è stato individuato il virus, di quelli della famiglia del semplice raffreddore). È molto contagiosa, ma non particolarmente mortale (si stima una mortalità attorno al 4%, un centinaio di decessi sinora, pochi se comparati ai 35.000 morti che ogni anno miete l'influenza stagionale solo in America, altrettanti in Europa).

Ma una semplice influenza era anche la "Spagnola" che tra 1918 e 1919 aveva fatto 25 milioni di morti, tre volte più di tutta la Prima guerra mondiale, pur così sanguinosa nelle trincee. Uno storico americano la definì come «il più micidiale shock demografico che abbia mai colpito la specie umana». Anche quella era arrivata dal nulla, mentre il mondo era distratto da una guerra (la chiamarono "spagnola" perché era arrivata in Francia dal Sud; secondo altri in riferimento alla Spanische Ziep che aveva devastato l'Europa, quanto la peste, nel 1580). E a tutt'oggi ancora non ne è stato individuato con precisione l'origine. Così come dal nulla, in sordina, con un pugno di casi a Haiti e nei bagni pubblici di San Francisco, era cominciato vent'anni fa l'Aids, che da allora ha mietuto 20 milioni vittime.

Si ritiene che i primi casi della nuova "polmonite atipica" si siano manifestati nel Sud della Cina, nel Guangdong, lo scorso novembre. Il mondo ne venne a sapere dopo i primi casi a Hong Kong e nel Sudest asiatico. Solo alla fine di marzo giunsero la prima segnalazione da parte delle autorità cinesi. Solo agli inizi di aprile venne da Pechino il per-

“ C'è voluta una riunione del politburò per decidere di togliere il segreto di Stato e rispondere alle proteste dell'Oms ”



Un duro colpo al prestigio di un paese che è una delle massime potenze economiche ma dove l'informazione è monopolio del regime ”

Sindrome di segretezza per il gigante dell'Asia

La Cina ha puntato tutto sullo sviluppo e poco sulla democrazia ma ora rischia anche l'economia



Un ciclista con mascherina passa davanti a una immagine di Mao a piazza Tiananmen di Pechino

LA SINDROME RESPIRATORIA ACUTA

I SINTOMI

- Febbre superiore a 38°
- Tosse secca
- Difficoltà respiratorie

CONTAGIO DIRETTO

Goccioline di saliva disperse nell'aria da un malato che tossisce a distanza di 1-2 metri (accertato)

CONTAGIO INDIRETTO

- Goccioline di un malato che si posano su oggetti come bicchieri o maniglie (da accertare)
- Fognature che trasportano il virus con le feci (da accertare)
- Animali venuti a contatto con malati (da accertare)

LE TERAPIE

Isolamento
Farmaci antivirali e steroidi per il trattamento

IL DECORSO

10 giorni periodo di incubazione

GRAPHIC NEWS-AFP-P&G Infograph

messo ai funzionari dell'Organizzazione mondiale per la Sanità di indagare in loco. Si è dovuto attendere l'altro giorno perché iniziasse una vera e propria campagna di allerta e di indicazioni per la prevenzione sulla stampa cinese, e si cancellasse lo spostamento di decine di milioni di cinesi per le vacanze di primavera. Pechino si trova quindi sotto accusa per avere sistematicamente nascosto e sottovalutato il problema.

È montata una campagna. Poco manca che li accusassero di aver fatto da untori al mondo. «Un paese che non si prende cura della sua gente», il modo in cui il Financial Times ha titolato un intervento di Minxin Pei, della Carnegie di Washington, «Compulsione cinese all'insabbiamento», il titolo dell'editoriale del Wall Street Journal di ieri.

Per qualche tempo avevano cercato di continuare a minimizzare. «Ci sarebbe da farsi prendere dal panico se a Hong Kong, su 6 milioni di abitanti se ne fossero ammalati 500.000, ma sono solo 300», aveva replicato qualche funzionario, facendo ricordare sgradevolmente il Mao Tse-tung che a suo tempo aveva definito l'atomica Usa una "tigre di carta" perché centinaia di milioni di cinesi sarebbero comunque sopravvissuti.

C'è voluta una decisione dello stesso Hu Jintao, il massimo leader cinese, per levare la cortina di insabbiamento e cominciare a fare ammenda. Non è come quando i cinesi non poterono nemmeno leggere che erano sbarcati degli astronauti sulla luna. Ma il principio è quello. E anche la "punizione" di un paio di funzionari non cancella gli interrogativi sulle responsabilità di un sistema abituato alla segretezza e alle decisioni dall'alto, sia pure "per il bene della gente".

La scommessa cinese si è fondata negli ultimi due decenni sullo sviluppo fondato sulla stabilità, non necessariamente sulla democrazia. Con effetti miracolosi: ancora l'anno scorso, mentre tutti gli altri erano in sofferenza, la Cina ha avuto una crescita dell'ordine del 9%. Potrebbe risentire del Sars l'economia cinese (c'è chi stima 1-2 possibili punti in meno di crescita), e quella del resto del mondo, di cui era rimasta l'unica a "tirare". Senza contare che i dubbi sulla trasparenza nella gestione delle emergenze sanitarie potrebbero estendersi alla trasparenza dei conti. Ma la vicenda della misteriosa polmonite solleva problemi che vanno ben oltre le cifre.

Potrebbe dar ragione al Nobel per l'economia Amartya Sen, che ha sempre sostenuto che le carestie in India hanno fatto meno vittime di quelle in Cina (nel Grande balzo 1958-61 si stima morirono di fame 30 milioni di persone, dieci volte più che nella peggiori carestie in India, anche sotto dominio britannico) perché c'era più democrazia, circolavano le informazioni, questo consentiva di prendere misure.

All'alba del nuovo secolo il mondo potrebbe riscoprire che deficit di democrazia, black-out o monopolio dell'informazione in mano a pochi possono essere pericolosi quanto le guerre.

Sigmund Ginzberg

La paura viaggia in aeroplano

La Sars meno pericolosa di Ebola, ma ha colpito Hong Kong, grande snodo del traffico mondiale

Barry James

Ecco alcune delle domande basate su interviste con esperti e materiale ottenuto dall'Organizzazione Mondiale della Sanità, dai Centers for Disease Control and Prevention negli Usa e da Health Canada.

Quanti sono i casi?
In 25 paesi, 3.861 casi e 217 morti. Qual è la precisione di questi dati? Chi lo sa?

L'Organizzazione Mondiale della Sanità si dice convinta che la Cina stia nascondendo diverse centinaia di casi in ospedali militari.

Qual è il tasso di mortalità?
Attualmente il 4% circa, molto al di sotto del virus Ebola nella Repubblica Democratica del Congo che ha un tasso di mortalità intorno al 50%. A titolo di raffronto, l'anno passato sono morte di tubercolosi circa due milioni di persone.

Perché quindi tutta questa attenzione sulla Sars?

Anzitutto ha attaccato un importante snodo del traffico aereo, Hong Kong, con il rischio di diffondersi in tutto il mondo. Se fosse rimasta confinata in Cina, dove si era manifestata per la

prima volta, probabilmente non avrebbe scatenato tutto questo scalpore sui mass media. In secondo luogo, la Sars ha fatto scattare la paura dell'ignoto.

Può essere controllata?
Gli operatori sanitari pensano di sì, una volta interrotte le catene dell'infezione e introdotte severe procedure di controllo. Gli esperti ritengono che si trasmetta a seguito di un contatto molto ravvicinato con una persona ammalata ed è quindi improbabile che si diffonda rapidamente tra la popolazione.

Ci sono eccezioni?
Sfortunatamente sì. L'insieme di casi in un solo edificio di Hong Kong indica anche la presenza di una causa ambientale attribuita probabilmente alle tubature difettose o ad una perdita delle fognature.

Cio solleva altre preoccupazioni?
Sì. I pazienti dell'edificio di Hong Kong hanno sintomi diversi, quali la diarrea, e sono stati ricoverati in terapia intensiva con maggiore frequenza. I medici non sanno se ciò vuol dire che i pazienti sono stati esposti più pesantemente al virus o se il virus ha subito una mutazione diventando più virulento.

È probabile che ciò accada?
Sì. L'agente infettivo si ritiene sia un corona-

virus simile a quello che causa il comune raffreddore, un virus che, da quello che sappiamo, muta frequentemente. Potrebbe anche diventare meno nocivo. Ad esempio l'influenza ha ucciso milioni di persone nel 1918, ma relativamente poche negli anni seguenti. Si chiama coronavirus perché è a forma di corona.

La gente dovrebbe portare le mascherine per proteggersi?

Gli esperti di Health Canada che hanno dovuto affrontare la maggiore diffusione del virus fuori dell'Asia, dicono che la mascherina è necessaria solo in caso di stretto e prolungato contatto con un malato di Sars. Il contatto fisico è anche un importante mezzo di trasmissione, la qual cosa vuol dire che per chi si trova a stretto contatto con i malati è importante indossare dei guanti.

Quanto a lungo sopravvive il virus su superfici asciutte o nell'atmosfera?

Gli scienziati non sono ancora in grado di rispondere a questa domanda.

Quando è più probabile che i pazienti siano contagiosi?

Anche in questo caso non siamo in grado di rispondere, ma i medici consigliano a coloro che sono stati ricoverati perché colpiti dalla Sars di evitare contatti con gli altri per almeno 10 giorni dopo la scomparsa dei sintomi.

Perché la Cina è sospettata di essere all'origine della Sars?

Gli scienziati ritengono che in un luogo in cui le persone vivono a stretto contatto con gli animali e il pollame, come in Cina meridionale, può capitare che il virus passino da una specie all'altra.

Si stanno facendo progressi nella lotta alla Sars?

Molti. Sebbene il numero dei casi sia in aumento, il virus che causa la malattia sembra essere stato individuato.

Quali misure possono prendere le autorità sanitarie?

Possono mettere in quarantena le persone che sono state in contatto con malati di Sars, la qual cosa si è verificata a Hong Kong, oppure possono isolare i pazienti che è quanto consiglia il Centers for Disease Control.

Si può prendere in aereo?

Gli esperti dicono che probabilmente i sistemi di filtri proteggono i passeggeri dall'infezione, ma le informazioni in nostro possesso indicano che l'infezione si può trasmettere anche attraverso il contatto fisico ed è per questo che è importante lavarsi spesso le mani.

© International Herald Tribune Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Francesco Fasiolo

Probabile l'alleanza con un altro ceppo: è presto per un vaccino. Negli Usa 38 casi probabili. Istituto Pasteur: può diventare una malattia endemica

Canada: il "coronavirus" solo nel 50% delle vittime

Roma Forse non è solo il coronavirus la causa della polmonite killer. La cattiva notizia arriva dal Canada, da Paul Gully, portavoce del ministero della Sanità. «Abbiamo identificato il virus della Sars solo nel 50 per cento delle vittime» ha detto il funzionario del governo canadese «Per questo la nostra visione è meno ottimistica di quella dell'Organizzazione Mondiale della Sanità». I ricercatori dell'Oms avevano annunciato la settimana scorsa di avere la definitiva certezza che la sindrome respiratoria acuta fosse causata da un nuovo tipo di coronavirus, sconosciuto al genere umano. L'identificazione del "colpevole" era stata salutata come il primo passo per la messa a punto di un vaccino. Che adesso però sembra ancora più lontano: «È presto per parlare di medicine o vaccini in grado di curare la polmonite» ha ammesso Gully.

I risultati arrivati dai laboratori nazionali del Canada spostano di nuovo l'attenzione su alcune ipotesi fatte dagli stessi ricercatori dell'Oms. La prima è quella dell'alleanza tra il corona e un'altra tipologia di virus, i paramyxovirus, già individuati nei campioni biologici di pazienti colpiti da Sars. Si tratta di virus dell'influenza probabilmente mutati. Un altro "alleato" del corona potrebbe essere la clamidia, un batterio identificato in oltre mille malati della provincia cinese del Guangdong.

È ancora aperta anche l'incognita sulle nuove mutazioni della Sars. Dall'Istituto Pasteur di Parigi, dove c'è uno dei laboratori che ha permesso di identificare

Controlli serrati allo scalo romano, turisti con le mascherine

FIUMICINO Controlli sempre più serrati all'aeroporto di Fiumicino per il rischio della polmonite atipica denominata "Sars". Sono in media due o tre al giorno i voli considerati pericolosi, quelli provenienti da Hong Kong, Toronto, Singapore e Taipei. In questi casi scattano le "misure preventive": un medico sale a bordo prima dello sbarco e vengono distribuiti fogli sulla sintomatologia e fatte compilare ai passeggeri schede di

reperibilità. Indossano mascherine e guanti anche i doganieri e il personale dei Nas che ispeziona i bagagli agli arrivi internazionali. Sono centinaia finora i chili di derrate alimentari sequestrate, soprattutto dai voli provenienti dall'estremo oriente. Tanti anche i turisti che indossano la mascherina al ritorno dai luoghi di vacanza.

il corona virus, l'immunologo Jean-Claude Manuguerra lancia l'allarme: «Con il diffondersi dell'epidemia il virus può trovare il modo di rendere più efficace la sua trasmissione. La malattia diventerebbe così sempre più contagiosa». Il dottor Manuguerra giudica «difficilmente gestibile» la progressione dell'epidemia: «Per quanto riguarda il rischio di diffusione planetaria della malattia tutto dipende dall'evoluzione in Cina, ma è preoccupante il fatto che in Canada, paese lontano dai focolai asiatici, il virus si stia impiantando senza problemi».

Il Canada infatti rimane il paese non asiatico più colpito dalla Sars. Parlano le

cifre: 14 vittime, 304 casi sospetti, 7000 persone in quarantena. L'ultimo allarme viene da Toronto e riguarda un treno di pendolari dove un'infermiera contagiata ha viaggiato due volte la settimana scorsa. Il dipartimento di Sanità pubblica ha lanciato un appello: «Siamo preoccupati per la sorte dei sei viaggiatori che sedevano nello stesso compartimento della donna». E proprio in Canada si sarebbe ammala la prima vittima di Sars delle Filippine, un'infermiera che lavorava in un istituto per anziani di Toronto. Lo ha annunciato ieri il governo di Manila. La donna, 46 anni, era tornata nelle Filippine il 3 aprile ed è morta undici giorni dopo. Avrebbe preso la polmonite dopo essere stata in contatto con la madre di una sua coinquilina canadese.

Nel frattempo anche gli Stati Uniti aggiornano il loro bilancio: 38 i casi "probabili" e 187 quelli "sospetti" secondo il Cdc, l'agenzia federale che controlla le epidemie.

Gianni Marsilli

I marines via da Baghdad quanto prima («Più a lungo restiamo, più aumenta il pericolo che si sviluppi un'opposizione contro la nostra presenza»: parole di Richard Perle, ascoltissimo consigliere «falco» del Pentagono), ma quattro basi militari fisse nel paese a tempo indeterminato. Così dice il New York Times. Il Pentagono, interrogato in un primo momento, non ha voluto né confermare né smentire. Poi in serata il segretario alla Difesa Rumsfeld ha smentito la notizia: «Non ci sono negoziati, zero», ha detto, aggiungendo che «non c'è neppure qualcuno con cui discuterne al momento». «Non abbiamo intenzione di comportarci da occupanti».

Fosse vero (un «senior» dell'amministrazione americana l'ha confermato al Nyl), il disegno di George W. Bush e Donald Rumsfeld prenderebbe forma precisa: quattro basi in Iraq significa imprimere alla carta geopolitica della regione un cambiamento rivoluzionario e durevole. Ha detto il «senior»: «Ci sarà una specie di partenariato di difesa a lungo termine con l'Iraq, simile a quello con l'Afghanistan».

Non è stato ancora definito se si tratterà di basi pienamente operative, o di più ridotte dimensioni o soltanto di basi d'aviazione. Comunque sia, le quattro installazioni militari dovrebbero sorgere nei seguenti punti: una nei pressi dell'aeroporto di Baghdad, a Talil, la seconda vicino a Nassiriya, nel sud, la terza in un luogo isolato nel deserto occidentale, denominato H-1, la quarta a Bashur, nel Kurdistan.

Con la creazione di questa struttura militare multipla gli Stati Uniti realizzeranno numerosi obiettivi strategici. Innanzitutto quello di accerchiare l'Iran, del quale temono i programmi di sviluppo nucleare: sotto controllo o influenza militare Usa sono infatti anche Afghanistan e Pakistan, e la Turchia, malgrado le recenti tensioni, è pur sempre membro della Nato. In secondo luogo quello di tenere direttamente e costantemente un occhio minaccioso sulla Siria «baathista», anche se in questi ultimi giorni la tensione con Damasco sembra essersi allentata («Sono giunti segnali positivi», ha detto Bush dopo aver avuto assicurazioni credibili sul fatto che nessun dignitario del regime iracheno abbia trovato rifugio da quelle parti). In terzo luogo gli Usa potrebbero sganciarsi in misura sostanziale dall'Arabia Saudita, paese che non offre più la sua storica affidabilità di alleato. Il fatto che la quasi totalità dei dirottatori dell'11 settembre sia stata saudita e i fermenti fondamentalisti che si registrano nel paese sono tra le ragioni essenziali che hanno spinto Bush alla guerra in Iraq, piattaforma giudicata ideale per il controllo dell'intera regione. In quarto luogo, una presenza militare strutturata in Iraq diventa un tassello

“ L'ex generale Usa visita l'ospedale più grande della capitale e promette aiuti. Sul «rivale» dice: in molti si autoproclamano ma non li conosco ”



Il New York Times svela la creazione in Iraq di una struttura militare multipla. Ma Rumsfeld smentisce: non c'è nessuno con cui discuterne ”

Il governatore Usa tra le macerie di Baghdad

Arriva Garner. Lo sciita Zubaidi: comando io. Quattro basi americane nell'Iraq del dopo Saddam



Il governatore dell'Iraq nominato dagli americani generale Jay Garner, al suo arrivo ieri a Baghdad

Fot di Odd Andersen/Ap

Rischia la chiusura l'ospedale dei bambini

Il centro pediatrico di Baghdad è stato saccheggiato. Annan alle «potenze occupanti»: fermate il caos

Federica Fantozzi

ROMA In un Paese allo sbando, senza acqua né elettricità, i primi a pagare sono bambini e malati. Spesso entrambi: è il caso dell'ospedale pediatrico centrale di Baghdad che, svuotato dai saccheggi, forse sta vivendo le sue ultime ore. A lanciare l'allarme sono dottori e infermieri: i volontari che presidiavano l'edificio sono fuggiti, e se le forze anglo-americane non riusciranno a garantire presto la sicurezza anche il personale medico sarà costretto ad andarsene. Un problema che riguarda non solo la capitale ma tutto l'Iraq. Al punto che Kofi Annan, per bocca del suo portavoce durante una conferenza stampa delle agenzie Onu ad Amman, ha chiesto alle «potenze occupanti» di rispettare la convenzione di Ginevra e di fare ogni sforzo «per mettere fine immediatamente a tutte le manifestazioni di illegalità».

L'ospedale pediatrico della capitale irachena è il principale centro per curare bambini affetti da leucemie. Nei giorni scorsi è stato preda di raid di bande armate che spaventano le persone e danneggiano le strutture. Racconta Waad Idan, uno dei pediatri fuggito in cerca di aiuto alla sede locale dell'agenzia di stampa

Reuters: «Sono arrivati saccheggiatori armati, ci hanno attaccato, hanno sparato alle ambulanze nel parcheggio e minacciato il farmacista. Hanno seminato il panico per mezz'ora e poi sono fuggiti». Bottino: un condizionatore d'aria e un frigorifero. Il medico fa sapere che le richieste di soccorso rivolte ai militari Usa non hanno avuto esito: «Allora ci siamo rivolti agli abitanti del quartiere e della vicina moschea. Se nessuno si farà vivo entro questa sera

(ieri, ndr) saremo costretti ad abbandonare l'ospedale». Un suo collega, Ahmed Saleh, precisa di aver già declinato offerte di aiuto delle forze alleate per timore di rappresaglie da parte di feddayn nascosti nell'area. Adesso però, «siamo rimasti in balia dei saccheggiatori».

Ma la situazione è critica anche fuori da Baghdad. Al punto che Emergency - per la seconda volta nella sua storia - ha lanciato una raccolta fondi per portare medicine negli ospedali del Nord del Paese e nuovi aiuti al Sud. A chiederlo è Teresa Sarti Strada, moglie di Gino, con una lettera aperta sul sito dell'associazione.

Questo il testo dell'appello: «Questa mattina (ieri, ndr) Gino, da Baghdad, ci ha chiesto: «Quanto possiamo investire in ulteriori aiuti a Baghdad e nel Sud dell'Iraq? E che cifra abbiamo a disposizione per l'emergenza che si è creata nei nostri ospedali nel Nord?». Gli ho risposto: «Non ti preoccupare, hai altro da fare, a questo pensiamo noi. Appunto, «noi». Posso chiedervi di darci una mano a mantenere questi progetti?». Prima di adesso, era accaduto solo nel 1995: «Dovevamo mettere il tetto all'ospedale di Sulaimaniya prima che arrivasse la neve». Ci riuscirono. Per le donazioni a Emergency: c/c postale 28426203 - c/c bancario n. 713558 CAB 01600 ABI 5387 Banca Popolare Emilia Romagna agenzia Milano.

Intanto una tonnellata di medicinali di prima necessità destinati all'ospedale pediatrico e al reparto maternità di Bakuba, 70 km a nord di Baghdad, sono fermi alla frontiera fra Iraq e Giordania. A portarli è una delegazione dell'associazione Aiutiamoli a vivere composta da Don Vitaliano della Sala, Gianna Nannini, Tuisio De Juliis e dal pediatra triestino Mario Andolina.

IL BILANCIO DELLE VITTIME						
TRUPPE ALLEATE	Morti		Feriti		Dispersi	
	Usa	Gb	Usa	Gb	Usa	Gb
In combattimento	110	8	495	74	2	-
Fuoco amico o incidenti	18	23	59	-	-	-
IRACHENI						
Militari	2.320		-		-	
Civili (fonte Iraq)	1.254		5.112		-	

fonte: Pentagono (Usa)

A rivelarlo il New York Times. Le informazioni fornite da uno scienziato iracheno. Washington allerta gli americani nel mondo: maggiore sicurezza contro il rischio attentati

«Trovate armi di sterminio nascoste sotto la sabbia»

Roberto Rezzo

NEW YORK Uno scienziato pentito è spuntato fuori a togliere d'imbarazzo gli Stati Uniti che, dopo settimane di affannose ricerche, non sono ancora riusciti a trovare le micidiali armi chimico batteriologiche per cui si sono presi il disturbo d'invadere l'Iraq. Nel mezzo del deserto, Richard Gonzales, il capo del Mobile Exploitation Team Alpha, o Met Alpha, la squadra di specialisti Usa che ha preso il posto degli ispettori dell'Onu, inseguendo tracce d'antrace, vaiolo e gas alla mostrada, s'è imbattuto in un genio chiacchierone pronto a spiegare il mistero. «Le

armi non si trovano perché gli uomini di Saddam Hussein le hanno distrutte la notte prima che iniziasse la guerra», si legge nel resoconto di Judith Miller, giornalista del New York Times «incorporata» alla 101ma divisione Usa a Sud di Baghdad. Miller è nota al grande pubblico per aver scritto un allarmante best seller sul bioterrorismo, e per essere stata vittima di una busta al borotalco, un grave spavento che ha condiviso per settimane in diretta tv.

«Lo scienziato, agli esperti americani di armamenti, ha detto anche che l'Iraq a partire dalla metà degli anni '90 ha fornito armi non convenzionali e tecnologia alla Siria, e che recente-

mente stava collaborando con al Qaeda», si legge nell'esclusiva pubblicata ieri dall'autorevole quotidiano newyorchese, che d'improvviso s'è conquistato le simpatie dei telegiornali della Fox. «Distrutte le prove sulle armi per la distruzione di massa, rivela il New York Times», ha già sparato in sovrapposizione la Cnn.

Proseguendo la lettura si apprende tuttavia che «ai sensi degli accordi sottoscritti per seguire le attività di Met Alpha, chi scrive questo articolo non è stato autorizzato a intervistare lo scienziato o a visitare la sua casa. Ha dovuto aspettare tre giorni per scrivere la storia, e una copia è stata presentata per controllo alle autorità mili-

tari». Alla giornalista sarebbe stato semplicemente permesso di «vedere da lontano lo scienziato, mentre indicava il luogo dove le armi chimico batteriologiche sarebbero state distrutte». Come nella pubblicità di certe creme che promettono di sgominare la cellulite, con uno sforzo d'attenzione si finisce poi per scoprire che al massimo il prodotto contribuisce a creare le condizioni favorevoli perché eventualmente l'aspetto della pelle possa migliorare. Le autorità militari non rivelano l'identità dello scienziato, né forniscono indicazioni su quali incarichi abbia ricoperto in passato, né perché lo ritengano «altamente attendibile». Il mistero s'infittisce poiché è difficile

immaginare da quale posizione all'interno del regime di Saddam Hussein questo signore abbia avuto la possibilità di controllare la produzione di armamenti chimico-batteriologici, le trattative commerciali segrete per venderli alla Siria insieme ai macchinari per produrle, e in ultimo con gli emissari di Osama bin Laden. Tutto quello che ha dovuto fare sinora per convincere il comandante Gonzales e l'invitato Miller è stato camminare in mezzo alla sabbia «con indosso abiti anonimi e un cappellino da baseball», puntando dito qua e là, per indicare dove sostanze proibite e documenti compromettenti sarebbero stati distrutti. Tra i siti incriminati, anche il cortile

retrostante la sua abitazione.

La ricostruzione fornita dal comando militare americano è che dopo l'ultimatum di 48 ore lanciato dal presidente Bush, il regime di Baghdad avrebbe ordinato di far sparire tutte le armi per la distruzione di massa che sinora era riuscito a occultare agli ispettori dell'Onu. I primi accertamenti effettuati nelle aree indicate dallo scienziato non hanno permesso di identificare tracce di nessuna sostanza che possa essere messa in relazione alla produzione di armi chimico batteriologiche. «Non sappiamo di che sostanze si tratti», hanno fatto sapere gli esperti Usa sugli armamenti, che hanno a disposizione di sofisticate attrez-

zature mobili di laboratorio. Nelle scorse settimane le truppe avevano identificato sia «missili al gas nervino» che «cocktail chimici» e alcuni militari erano finiti in ospedale con sintomi d'intossicazione. Successivi accertamenti, hanno permesso di stabilire che si trattava di fusti contenenti pesticidi, sostanze sicuramente tossiche ma in vendita in qualsiasi negozio di prodotti agricoli.

Ieri intanto, Washington ha chiesto agli americani all'estero di raddoppiare le misure di sicurezza, perché dopo la caduta del regime di Saddam gli interessi americani nel mondo potrebbero essere facile bersaglio per attacchi terroristici.

considerabile di tutta la strategia globale americana: dalla Romania alle ex repubbliche sovietiche dell'Asia centrale, il monitoraggio e la «longa manus» militare nella regione diventano una realtà immensa e pressoché compatta. E anche esplosiva, considerato che si tratta di paesi quasi tutti musulmani.

A posare il primo mattone della ricostruzione di marca americana in Iraq è stato ieri Jay Garner, l'ex generale oggi «amministratore provvisorio» del paese. L'amico di Donald Rumsfeld è sbarcato da un C130 proveniente da Kuwait City assieme ad una ventina di persone (ma il suo staff dovrebbe rapidamente contare almeno 450, tra tecnici e ingegneri). Noto per le sue capacità di organizzazione logistica, Jay Garner ha visitato l'ospedale Yarmuk, il più grande dei trenta-

trè che ne conta la capitale e oggi, dopo migliaia di ricoveri dovuti ai bombardamenti e dopo i furiosi saccheggi, ridotto ad una serie di corsie sporche e prive di tutto, tranne qualche letto intriso di sangue dove si lamentano i feriti e un gruppo di medici che fanno il possibile. «È un grande giorno per l'Iraq e un grande giorno per me», ha esclamato il governatore Garner: «Può esserci giorno migliore di quello in cui si è in misura di aiutare gli altri?». Il fatto è che finora i marines si sono limitati a contemplare le macerie della città, senza metter mano ad alcuna riparazione, né negli ospedali né nelle centrali elettriche né in quelle idriche. Il dottor Zayed Abdul Karim, direttore dell'ospedale, ha accompagnato Garner in una visita, e gli ha mostrato sconsolato quel che restava del centro di dialisi, dell'unità coronarica e di quella respiratoria dopo il passaggio dei vandali: niente. Garner ha promesso tecnologia medica più moderna, corsi di perfezionamento in Gran Bretagna e pagamento dei salari che nessuno percepisce da due mesi: «Ma ci vorrà un po' di tempo», ha avvertito. Il dottor Karim e i suoi colleghi hanno accolto Garner con correttezza, ma hanno tenuto a dirgli che il personale doveva rimanere iracheno: «Non vogliamo che altri rimpiazzino i nostri colleghi. Siamo tutti capaci di fare il nostro lavoro, vogliamo soltanto il vostro aiuto», ha detto a Garner il dottor Mohammad Elwan. Un altro medico, la signora Iman, ha confessato di aver voglia di piangere: «Se ci danno qualcosa, non sarà di tasca loro ma dal nostro petrolio». Garner è poi andato alla centrale termica di Dura, più volte bombardata, che alimenta Bagdad in energia elettrica: «Finora abbiamo fatto tutto noi, nessun ingegnere americano ci ha ancora messo mano», ha detto l'ingegner Mohammad Faycal. Garner ha promesso aiuto. Domenica, in un'intervista a Washington Post, aveva dichiarato: «Rimetteremo agli iracheni gli affari di governo non in funzione di un calendario, ma quando saranno pronti». Mohammed Mohsen Zubaidi, che si era autoproclamato «governatore di Bagdad», può aspettare: «Non lo riconosciamo», ha detto Barbara Bodine, l'ex ambasciatrice Usa nello Yemen oggi nello staff di Garner. Lo stesso Garner ha aggiunto: «Ci sono molti leader autoproclamati. Non li conosco, ma il nostro scopo è di avviare il processo che permetterà al popolo iracheno di eleggere i propri dirigenti». E Zubaidi, che voleva addirittura inviare un suo «vice» a nome dell'Iraq alla riunione dell'Opec? «Non può». Ma lui insiste, e così ha replicato su «Al Jazeera»: «Continuerò a gestire Bagdad...non siamo un governo, ma un'amministrazione civile». Rivendica di esser stato «eletto» da un'assemblea di notabili e capi religiosi, ma nessuno se n'era mai accorto.

DALL'INVIATO Gabriel Bertinetto

NAJAF «Vuole un esempio delle limitazioni patite sotto il regime di Saddam? Eccolo: noi sciiti non avremmo mai potuto compiere il nostro tradizionale pellegrinaggio a piedi sino alla tomba di Hussein a Karbala. E invece ora che il regime è finito, avrà visto anche lei quanti fedeli sono in marcia da ogni angolo dell'Iraq verso il santuario».

Siamo nel cuore del potere religioso sciita, in un'altra ed ancora più importante città santa, Najaf, che da Karbala dista un centinaio di chilometri. A colloquio con un ayatollah che non sorride mai e risponde con frasi secche, ripetendo spesso gli stessi concetti, come se indossasse una corazzina mentale per difendersi da ogni tentativo di penetrazione logica esterna. Allo stesso modo in cui gli uomini che gli stanno attorno celano sotto le tuniche pistole e pugnali per opporsi ad aggressioni e attentati, che qui nel Vaticano sciita, stanno tragicamente accompagnando il dopo-Saddam, né più né meno di quanto accadeva ai tempi della dittatura. Allora erano persecuzioni di personalità scomode per il potere baathista, oggi sono lotte tra fazioni che si contendono l'egemonia spirituale e il controllo politico delle masse sciite, cioè del sessanta per cento degli iracheni.

L'ayatollah dal volto triste e teso, si chiama Mohammed Reza, ed è figlio d'arte. Suo padre, l'ayatollah Ali Al Sistani, è, per riconoscimento diffuso, la suprema autorità religiosa di Najaf. «La guida degli sciiti di tutto l'Iraq, anzi del mondo intero», assicurano alcuni suoi collaboratori. «Come il vostro Papa». Ma se Sistani è il pontefice, altri a Najaf ambiscono a quel medesimo ruolo. E sono così arditi da costringere l'ayatollah numero uno a vivere nascosto. Da una settimana, cioè da quando i seguaci di un rivale assalirono lui e tre membri del Consiglio religioso (Khaouza Ilmiya) intimando loro minacciosamente di abbandonare la città.

A Sistani è andata tutto sommato bene. Pochi giorni prima un altro scontro fra gruppi rivali era finito nel sangue, con l'uccisione di altri due ayatollah, Abdul Majid Al Khoel, un oppositore appena rientrato dall'esilio londinese, e Haider Kelidar, odiato da molti in patria per i suoi buoni rapporti con il regime del rais. Un doppio assassinio mirato a stroncare sul nascere un compromesso politico-religioso a Najaf fra la resistenza legata alla coalizione anglo-americana e il clero di Stato.

Ecco perché Mohammed Reza è così prudente e circospetto. Riceve in una stanza buia circondato dalle guardie del corpo, e si rifugia il più possibile nei «no-comment». Alla casa si accede attraverso una stretta porticina da un vicolo angusto della città vecchia, a poche centinaia di metri dal dorato mausoleo di Ali, genero di Maometto, venerato dagli sciiti. C'è un solo punto su cui il figlio del «papa sciita» tende ad essere facondo, ed è l'irrinunciabile esigenza di indipendenza nazionale: «L'Iraq agli iracheni, via gli stranieri» è lo slogan più

A Najaf come nel resto del paese c'è poca voglia di gioire per la caduta dell'odiata dittatura

“ Fedeli in pellegrinaggio da ogni parte dell'Iraq verso il santuario della città santa che custodisce la tomba di Hussein ”



L'ayatollah Reza: chiediamo a tutti i popoli di sostenere gli iracheni nello sforzo di governare da soli il loro paese. Le truppe Usa responsabili del caos ”

Milioni di sciiti a Karbala in nome dell'Islam

A colloquio con il figlio «del papa sciita»: gli americani non devono imporci nulla o ci difenderemo



Un gruppo di donne sciite in viaggio nel deserto verso la città di Karbala, in basso Giovanni Paolo II

Foto di Yannis Behrakis/Reuters

Pace per l'Iraq e la Terra santa e per le guerre dimenticate. No all'uso delle religioni per mettere i popoli gli uni contro gli altri. La morte e la resurrezione di Gesù come chiave di lettura per l'esistenza. La maratona pasquale del Papa si è snodata tra politica e spiritualità, attualità e fede. Proprio il messaggio pasquale «alla città di Roma e al mondo», - che il Papa ha pronunciato con estrema energia, interrotto almeno dieci volte dagli applausi e raccogliendo

Il Papa ritorna a parlare di pace e ammonisce: no a scontri fra religioni

tutta la sua forza quando ha chiesto pace per la Terra Santa e che «si spezzi la catena dell'odio» - sintetizza le preoccupazioni del pontefice nella Pasqua della guerra contro l'Iraq. L'alba del terzo millennio, è il suo ragionamento, è «oscurata da violenze e conflitti», il «pericolo di un drammatico scontro tra le culture e le religioni» minaccia «l'ordinato sviluppo della



famiglia umana», e ci sono troppe regioni del mondo che vivono in guerra o in conflitti striscianti e dimenticati. Per l'Iraq papa Wojtyla ribadisce la richiesta che siano gli iracheni a «diventare protagonisti di una solida ricostruzione del loro paese», «con il sostegno della comunità internazionale», cioè ridando spazio e efficacia all'Onu. Ma ammonisce

anche la «pubblica opinione» a non ridurre a «silenzio e oblio» altre situazioni «di violenza e di sangue»: la Terra santa, l'Africa, e gli «attentati alla libertà dell'uomo nel Caucaso, in Asia e in America Latina». Ma «se un vento contrario ostacola il cammino dei popoli, se si fa burrascoso il mare della storia, nessuno ceda allo sgomento e alla sfiducia», esorta il Papa e ripete con forza il «coraggio, non temete» di Gesù risorto ai discepoli terrorizzati.

volte ripetuto, uno scudo dietro cui si trincerava per sfuggire al rischio di elaborazioni programmate che nelle quali si perda il potere aggregato dei proclami chiari ed indistinti.

«Chiediamo a tutti i popoli del mondo di sostenere gli iracheni nel loro sforzo di governare da soli il loro paese, senza interferenze straniere -afferma l'occhialuto Reza sotto il suo copricapo nero-. Pur-

troppo non credo che gli americani intendano andarsene presto, così come è chiaro che gli iracheni non gradiscono la loro presenza. Sulle truppe Usa grava la piena responsabilità del caos, dei saccheggi, dei danni inflitti al patrimonio culturale del paese. Tutti hanno visto come si siano occupate unicamente di presidiare il ministero del petrolio, mentre musei, università e ospedali venivano devastati e dil-

pidati». Nei cortei che abbiamo visto a Baghdad, chiedo all'ayatollah, qualcuno già cerca di far passare una parola d'ordine cui certe frange islamiche ricorrono con una eccessiva facilità: jihad. È possibile che qualche autorità religiosa lanci un appello alla guerra santa contro gli Usa? È l'unica volta in cui Mohammed Reza sorride: «Se gli americani se ne andranno, decideremo allo-

ra se ringraziarli o meno per aver cacciato Saddam. Altrimenti, se imporranno un dominio rifiutato dagli iracheni, decideremo in che modo difenderci. Io comunque nei miei sermoni non ho mai usato una sola volta la parola jihad».

Najaf come gran parte dell'Iraq. C'è poca voglia di gioire per la caduta di una dittatura odiata dalla maggioranza. I massacri e le distruzioni nei giorni dei bombar-

damenti, e successivamente il disordine, l'insicurezza, l'inerzia anglo-americana nel ripristinare i servizi idrici ed elettrici, dirottano sulle forze d'occupazione il sentimento di ostilità prima diretto sul bersaglio baathista. I predicatori di Karbala, dove il pellegrinaggio alla tomba di Hussein culminerà oggi nelle celebrazioni per il quarantesimo giorno dal milletrecentoventitreesimo anniversario della morte

proprio Karbala come teatro della sua grande rentrée. Hakim sarebbe già in territorio iracheno, ma ha mantenuto per ora un profilo basso, preferendo far coincidere il suo ritorno con l'oceano bagna di folla in cui potrà tuffarsi oggi nella città santa. Una folla a cui si è rivolto da lontano invitando ad «esigere un governo che porti libertà, indipendenza e giustizia a tutti gli iracheni nel quadro di uno Stato islamico».

Ha detto proprio così, e non c'è dubbio che fra le molte centinaia di migliaia di persone, forse addirittura milioni, affluite a Karbala, il richiamo ad una Repubblica fondata sull'Islam affondi come una lama nel burro. Così come sta avvenendo un po' in tutto l'Iraq, tra gli sciiti come tra i sunniti, in questa fase convulsa dove, con l'eccezione delle due formazioni politiche curde del nord-Iraq, non ci sono forze capaci di calamitare il malcontento e la protesta, al di fuori di quelle che hanno nelle moschee i loro centri di ispirazione ideale e organizzazione logistica.

A Mohammed Reza, mentre fuori del locale in cui stiamo conversando, scorgiamo le nostre scarpe ormai sommerse da montagne di calzature, lasciate all'ingresso da centinaia di persone che qui vengono in cerca di aiuto materiale, conforto morale, istruzioni operative, chiediamo se nel vuoto di potere attuale, possano inserirsi coloro che vorrebbero ridisegnare l'Iraq a immagine e somiglianza della Repubblica iraniana. Risposta prevista e prevedibile: «Sono due situazioni diverse». Ma voi di Najaf riconoscete una sorta di supremazia da parte dei massimi ayatollah di Teheran sul mondo sciita, oppure chiedete a loro obbedienza? «L'importante è che tra di noi sciiti non ci siano differenze e che ci rispettiamo tutti fra di noi».

I massacri, le distruzioni della guerra, il disordine e l'insicurezza alimentano l'ostilità anti-Usa

Chalabi: «Saddam è vivo e si sposta in Iraq»

Ma sul rais è ancora mistero. Si consegna il genero. Catturato il ministro dell'Istruzione e un altro dirigente

Il giallo continua. Le ipotesi si moltiplicano. È al sicuro nel labirinto inestricabile di gallerie sotterranee da lui fatto costruire quando era potere. No, è in fuga attraverso l'Iraq e ogni giorno cambia rifugio, schivando i bombardamenti e svianando le unità speciali dei marines preposte alla sua cattura. No, è scappato dalle macerie del suo Paese ed ora è sulla strada della sua personale salvezza verso la Bielorussia. Il quotidiano moltiplicarsi delle ipotesi sulle «coordinate» dell'ex rais, sfuggito ai ferri dei vincitori assieme a gran parte dei suoi gerarchi, sembra confermare una sola, palmare certezza: nessuno ha un'idea di dove si trovi Saddam Hussein. O meglio, di idee sembrano essercene anche troppe, ma manca qualsiasi certezza. Due fonti britanniche, la Bbc e il Daily Star Sunday, hanno contribuito ieri ad allargare ulteriormente il già ampio spettro delle ipotesi sull'attuale nascondiglio del rais. Il primo pubblicando un'intervista a Ahmed Chalabi secondo cui «Saddam si trova in Iraq e si sposta in continuazione». «Abbiamo ricevuto informazioni sui suoi movimenti e su quelli dei suoi figli», ha detto all'emittente bri-

tannica il leader del Congresso nazionale iracheno (Cni). «Siamo al corrente dei suoi movimenti e delle zone dove è stato», precisa Chalabi, il leader iracheno gradito ai falchi dell'Amministrazione Bush. «Veniamo a saperlo, però, tra le 12 e le 24 ore dopo l'effettivo passaggio del rais nella località segnalata», ammette. Ma molti iracheni sono scettici e non sembrano prendere troppo sul serio neanche l'asserita rivelazione dell'edizione domenicale del Daily Star secondo cui l'ex dittatore starebbe tentando di passare il confine con l'Azerbaijan per poi dirigersi verso la repubblica di Bielorussia. Prima dello scoppio della guerra, il 20 marzo scorso, il nome della Bielorussia era stato in effetti ripetutamente indicato come una delle possibili località disposte ad offrire asilo a Saddam nell'ipotesi che il rais avesse accettato di andare in esilio per scongiurare la guerra. Secondo il tabloid britannico, i servizi segreti di sua maestà ritengono che l'ex dittatore abbia già sborsato l'equivalente di oltre 220 milioni di euro per garantirsi l'ingresso nell'ex Stato sovietico. L'ipotesi, poi, di una sua fuga in Siria viene ora quasi del tutto scartata.

Dopo quasi due settimane dalla caduta di Baghdad, fonti dell'intelligence Usa ritengono altamente improbabile che Damasco abbia fornito un rifugio al rais, in particolare dopo i recenti e ripetuti moniti di Washington al riguardo e le assicurazioni fornite dalle autorità siriane che sembrano aver soddisfatto la Casa Bianca. «C'è da dire innanzitutto che non sappiamo se sia vivo o morto, ma, detto questo, io penso che si trovi tuttora in Iraq», sostiene Jawad al-Anani, un ex ministro degli Esteri giordano, che sembra allinearsi sulle convinzioni espresse da Chalabi. Chi ha finito di scappare è Jamal Mustafa Abdallah Sultan al-Tikriti e Mohammed Hamza Zubaydi, rispettivamente «nove di fiori» e «donna di picche» nel mazzo di carte creato dall'Amministrazione americana. Il primo, genero del rais, si è arreso consegnandosi nel giorno di Pasqua nelle mani del Congresso nazionale iracheno di Ahmed Chalabi. Numero 40 nella lista, marito di Hella, la figlia più giovane di Saddam, è il primo parente del rais a essere preso. Ed è anche l'ultimo genero rimasto del momento che «gli altri due li ha uccisi». Il secon-

do è un ex membro del Consiglio di comando della rivoluzione iracheno (Ccr), massimo organo decisionale dell'Iraq, presieduto da Saddam. Le forze americane hanno messo le mani anche sul ministro dell'Istruzione superiore e ricerca scientifica, Abd al Khaliq ab al Ghafur, numero 54 del rinomato mazzo di carte. Segretario privato di Saddam fino all'ultimo, vicecapo dell'ufficio per gli affari tribali e ministro dell'Organizzazione Speciale di Sicurezza (Sso) di Qusay, uno dei figli di Saddam, Jamal era fuggito in Siria. Il Congresso nazionale iracheno però sostiene di averlo convinto a tornare a Baghdad - insieme con un alto funzionario dell'intelligence irachena, Khaled Abdallah - e ad arrendersi. Ma nel mazzo restano le carte più pregiate, l'asso di fiori (Qusay) e di cuori (Uday), oltre a quella, la più ambita, dell'asso di picche, al secolo Saddam Hussein. «Non so dove si trovi ma è meglio che tenga la testa bassa, molto bassa...», è il consiglio offerto da George W. Bush all'odiato rais. La caccia continua. E sono in molti, dentro e fuori l'Iraq, a scommettere che durerà ancora a lungo. u.d.g.

Roberto Rezzo

NEW YORK Il presidente George W. Bush fa sapere che ci sono «buone possibilità» di convincere la Corea del Nord a interrompere il suo programma nucleare attraverso la pressione diplomatica, ma alla Casa Bianca il partito dei falchi spinge per una soluzione di tipo iracheno. Alla vigilia dei colloqui multilaterali che inizieranno domani a Pechino fra Stati Uniti, Corea del Nord e Cina, il segretario alla Difesa, Donald Rumsfeld, ha messo in giro l'idea di formare un asse Washington

- Pechino per rovesciare il dittatore nordcoreano Kim Jong Il.

Il piano è spiegato nei dettagli in un memorandum riservato fatto circolare fra i massimi vertici dell'amministrazione, incluso il vice presidente Dick Cheney, ma al di là dei particolari è chiaro che fa a pugni con la strategia elaborata dal dipartimento di Stato: convincere Kim Jong Il che gli Stati Uniti non hanno nessuna intenzione di rovesciarlo. Quello che Colin Powell ha in mente è di porre come condizione per la ripresa degli aiuti economici e degli investimenti la fine degli esperimenti atomici nella Corea del Nord. Powell ha ottenuto l'approvazione del presidente la scorsa settimana, ma fonti vicine all'amministrazione fanno notare che in quella riunione di gabinetto Rumsfeld non era presente. «Al Pentagono c'è la sensazione che Powell abbia approfittato del fatto che tutti erano distratti dalla guerra in Iraq e ora si è aperto lo scontro per controllare la prossima mossa».

La politica estera torna così a dividere l'amministrazione Bush, come suggerisce la smentita che Rumsfeld ha affidato alla sua portavoce, Victoria Clark: «Il segretario alla Difesa sostiene in pieno la strategia diplomatica del presidente per disarmare la Corea del Nord». Il segretario di Stato non viene menzionato, come se neppure esistesse; quanto al presidente, Bush non ha mai esposto un intervento militare contro la Corea del Nord. Anzi, secondo molti osservatori, i negoziati, destinati a proseguire domenica prossima a Pyongyang allargati anche alla Corea del Sud, servirebbero solo a dimostrare che la Casa Bianca vuole scongiurare il conflitto. Tanto

“ Bush punta sulla diplomazia e fa sapere che ci sono buone possibilità per convincere Pyongyang ad interrompere il suo programma nucleare ”



Ma il capo del Pentagono vorrebbe una soluzione di tipo iracheno e pensa ad un asse con la Cina per rovesciare Kim Yong Il

Usa-Corea del Nord, si prova a trattare

Domani a Pechino i colloqui sul nucleare ma il falco Rumsfeld spinge per la linea dura



Il posto di confine tra le due Coree, a destra Kim Jong Il tra un gruppo di generali



quanto desiderava scongiurare quello con Saddam Hussein.

«La minaccia dell'uso della forza, per quanto rischiosa possa essere, deve accompagnare ogni fase dei colloqui», ha dichiarato Richard Lugar, un repubblicano dell'Indiana finito a presiedere la commissione Esteri del Senato. Affermazioni accolte con stupore e incredulità negli ambienti diplomatici, quasi che le trattative con i nordcoreani non si preannunciassero già abbastanza difficili e non ci fosse di mezzo il rischio di un conflitto nucleare. Quanto all'idea che i cinesi - che si stanno adoperando come mediatori fra Stati Uniti e Corea del Nord - possano appoggiare Washington nel tentativo di abbattere il regime di Kim Jong Il, sembra essere uno scenario possibile solo nella fantasia di Rumsfeld e collaboratori. «L'ultima cosa che i cinesi vogliono - spiega un alto funzionario del Dipartimento di Stato - è il collasso della Corea del Nord, perché significherebbe trovare qualche milione di profughi in casa e gli occidentali al confine».

Vi è poi un errore di valutazione da parte dei falchi della Casa Bianca sul tipo di lezione «deterrente» che la campagna in Iraq abbia impartito ai cosiddetti «Stati canaglia». Mohamed El Baradei, direttore dell'Agenzia atomica internazionale, alla vigilia della guerra, aveva ammonito: «Gli Stati Uniti

stanno dimostrando al mondo che per evitare un attacco le armi per la distruzione di massa bisogna averle per davvero». Venerdì scorso, commentando per la prima volta il conflitto nel Golfo, il governo nordcoreano ha rilasciato la seguente dichiarazione: «La guerra in Iraq insegna che per prevenire una guerra e difendere la sicurezza di un paese e la sovranità di una nazione, è necessario possedere un potente deterrente». È seguito l'annuncio secondo cui la produzione di plutonio per usi militari sarebbe imminente. Il messaggio di Kim Jong Il a chi si vuole presentare alle trattative con il fucile puntato è chiaro: se un accordo non sarà prontamente raggiunto, la Corea del Nord è in grado di produrre sul serio e nel giro di settimane armi per la distruzione di massa. Contro i novisti del Pentagono, vecchia scuola sovietica, come ai tempi della guerra fredda.

l'altro fronte

Damasco: siamo pronti al dialogo Ma Bush non deve dettare condizioni

Segnali di disgelo sulla rotta Washington-Damasco. La Siria ha ribadito ieri di essere disposta ad un «confronto costruttivo» con gli Usa per appianare tutte le divergenze ma ha messo in chiaro che non accetterà che gli Stati Uniti imponano la loro legge a Damasco. Il ministro degli Esteri Faruq al-Sharaa ha definito «positive» le dichiarazioni fatte l'altro ieri dal presidente americano George W. Bush («la Siria sembra più disposta a recepire i nostri messaggi»). «Noi siamo per la cooperazione e quanto detto da Bush sembra il prelu-

to che non verrà qui a dettare legge ma per ascoltare quello che abbiamo da dire. Noi siamo pronti a renderci partecipi delle loro preoccupazioni e a esporre le nostre». Bush l'altro ieri ha detto che vari segnali indicano che la Siria è disposta a collaborare e che sembra aver capito che non deve offrire asilo ad esponenti del deposedo regime iracheno. Questa è una delle accuse che Washington ha recentemente mosso nei confronti della Siria, sospettata inoltre di avere acquistato armi chimiche e da anni nella «lista nera» del Dipartimento di Stato come Paese che sponsorizza il terrorismo in Medio Oriente. Per questo, vari esponenti dell'Amministrazione, tra cui ultimo in ordine di tempo il segretario di Stato aggiunto Richard Armitage, hanno minacciato di colpire Damasco con sanzioni economiche e diplomatiche. La stampa americana, inoltre, nelle scorse settimane ha fatto capire

che, sulla scia della campagna in Iraq, l'Amministrazione Bush potrebbe anche decidere il ricorso all'uso della forza militare. Negli ultimi giorni il clima sembra essersi fatto più disteso, anche per la sollevazione che una simile ipotesi ha provocato nel mondo arabo e in vari Paesi occidentali. Anche la Gran Bretagna di Tony Blair, alleata dell'America in Iraq, ha fatto sapere che non appoggierebbe altre operazioni del genere. El-Sharaa ha insistito nella conferenza stampa che Siria e Usa devono impegnarsi a creare un clima positivo, soprattutto alla luce del conflitto appena concluso in Iraq. «Ci sono molti capitoli da affrontare», ha affermato, rifiutandosi però di precisare se e quali concessioni Damasco sarebbe disposta a fare. Nota, invece, è la principale richiesta americana (e di Israele): porre fine al sostegno ai gruppi radicali palestinesi e agli Hezbollah libanesi. u.d.g.

to che non verrà qui a dettare legge ma per ascoltare quello che abbiamo da dire. Noi siamo pronti a renderci partecipi delle loro preoccupazioni e a esporre le nostre». Bush l'altro ieri ha detto che vari segnali indicano che la Siria è disposta a collaborare e che sembra aver capito che non deve offrire asilo ad esponenti del deposedo regime iracheno. Questa è una delle accuse che Washington ha recentemente mosso nei confronti della Siria, sospettata inoltre di avere acquistato armi chimiche e da anni nella «lista nera» del Dipartimento di Stato come Paese che sponsorizza il terrorismo in Medio Oriente. Per questo, vari esponenti dell'Amministrazione, tra cui ultimo in ordine di tempo il segretario di Stato aggiunto Richard Armitage, hanno minacciato di colpire Damasco con sanzioni economiche e diplomatiche. La stampa americana, inoltre, nelle scorse settimane ha fatto capire

l'intervista

Yossi Beilin
ex ministro israeliano

Il politico laburista: il leader palestinese non ponga ostacoli ad Abu Mazen, altrimenti farebbe il miglior regalo ai falchi israeliani

«Per Arafat è giunto il momento di fare un passo indietro»

il nuovo governo palestinese

È braccio di ferro tra Yasser e Abu Mazen

Questione di ore. Per evitare una rottura che avrebbe ricadute devastanti sulle residue speranze di dare soluzione politica al conflitto israelo-palestinese. Il futuro del governo palestinese resta sempre appeso ad un filo. Entro domani il premier incaricato Mahmud Abbas (Abu Mazen) dovrà chiedere la fiducia del Parlamento di Ramallah, ma ancora ieri non è riuscito ad intendersi con il presidente Yasser Arafat sulla lista dei ministri. «Abu Mazen dice di essere stufo, di poter fare a meno dell'incarico», riferisce un parlamentare palestinese, Imad Shaqur, dopo un incontro con il premier designato. A suo parere, Abu Mazen è amareggiato nei confronti di Arafat «con cui ha lavorato fianco a fianco negli ultimi 40 anni» e, a suo avviso, ha ostacolato la composizione del governo. «Ma è anche ama-

reggiato - sottolinea Shaqur - per gli interventi stranieri che lo hanno messo con le spalle al muro». All'origine dello scontro tra Arafat e Abu Mazen vi è il controllo delle due principali forze palestinesi: la polizia e la sicurezza preventiva. Secondo il premier incaricato, la loro supervisione dovrebbe essere prerogativa del ministro degli Interni e il candidato ideale a questa carica sarebbe il colonnello Mohammed Dahlan, ex capo della sicurezza preventiva a Gaza, a sua volta invidioso ad Arafat che vorrebbe confermare in quel dicastero-chiave un suo fedelissimo, l'attuale ministro degli Interni Hani el-Hassan. Arafat - che ha visto nelle settimane scorse il ministro delle Finanze Salam Fayad erodere gradualmente i suoi poteri presidenziali - teme inoltre che cedendo poteri anche nella sicurezza il suo ruolo di rais verrebbe eccessivamente ridotto. Da qui la lotta tenace fra Arafat ed Abu Mazen sul ministero degli Interni. Le prospettive del governo di Abu Mazen sono state oggetto di un colloquio telefonico tra il segretario di Stato Usa Colin Powell e il suo omologo israeliano Silvan Shalom. Ma queste ingerenze negli affari interni palestinesi, affermano osservatori a Ramallah, rischiano di rivelarsi controproducenti per lo stesso Abu Mazen. u.d.g.

Abu Mazen è stato aspramente criticato dai gruppi radicali dell'Intifada per essersi schierato apertamente contro gli attentati suicidi.

«La storia dimostra che i gruppi estremisti palestinesi sono sempre stati i più validi alleati della destra israeliana. Hamas, la Jihad, le stesse Brigate dei martiri di Al-Aqsa (la mi-

lizia armata legata ad Al-Fatah, ndr.) hanno contribuito con la pratica stragista a spostare a destra l'elettorato israeliano. Abbandonare la violenza e il terrorismo non è una «concessione» che i palestinesi fanno a Israele ma è un passaggio obbligato per conquistare i propri diritti nazionali. È una prova di forza, non di debolezza».

Di tutt'altro avviso sono i gruppi radicali ed anche una parte significativa della società palestinese.

«Ho sempre ritenuto che la repressione indiscriminata condotta da Sharon nei Territori abbia moltiplicato il consenso ai gruppi estremisti palestinesi. Sharon ha illuso Israele sulla possibilità di una soluzione militare della questione palestinese, ma se ha potuto farlo è anche perché in campo palestinese si sono combattute due guerre: quella di chi mira al

riconoscimento dei propri diritti nazionali e non alla distruzione di Israele, e quella di coloro che invece hanno come obiettivo dichiarato la distruzione dello Stato ebraico. La formazione del nuovo governo con Abu Mazen primo ministro può rappresentare la rottura con questa ambiguità e la scelta irreversibile del compromesso e della trattativa».

In una recente intervista ad «Ha'aretz» Sharon ha per la prima volta evocato lo smantellamento almeno di una parte degli insediamenti come prezzo da pagare per raggiungere la pace.

«Sharon sa bene che nel dopoguerra gli Usa hanno bisogno di dimostrare al mondo arabo di non essere sempre e comunque una potenza ostile. Di qui il rilancio del «tracciato di pace», a cui Sharon non può opporre solo dei no. Semmai cercherà di condizionarne l'applicazione, di diluirlo nel tempo. Ma anche questa tattica dilatoria porta con sé una premessa inaccettabile per l'ala più ultranzista del Likud e dell'attuale governo: il riconoscimento del diritto dei palestinesi ad uno Stato indipendente, oltre che lo smantellamento delle colonie. Se gli Usa decideranno di spingere sull'acceleratore e avviare l'attuazione della «road map», ciò porterà inevitabilmente ad un terremoto politico in Israele che investirà lo stesso primo ministro».

Il neopremier è un abile e deciso diplomatico. Puntare su di lui è nell'interesse dei palestinesi

Umberto De Giovannangeli

«Determinare la rinuncia di Abu Mazen alla carica di primo ministro sarebbe l'ennesimo regalo che l'attuale dirigenza palestinese potrebbe fare a Sharon e alla destra israeliana. Conosco bene Abu Mazen, e ho avuto modo di apprezzarne l'onestà intellettuale e la determinazione. Per questo, da israeliano che crede fermamente nella pace, dico ad Arafat: non ostacolare la formazione del nuovo governo palestinese ponendo vincoli o veti inaccettabili per il premier incaricato; uno statista si riconosce anche nella capacità di fare un passo indietro». A parlare è Yossi Beilin, ex ministro laburista, protagonista assieme a Mahmud Abbas (Abu Mazen) di quella «diplomazia segreta» che portò alla firma degli Accordi di Oslo-Washington e alla storica stretta di mano (13 settembre 1993) tra Yitzhak Rabin e Yasser Arafat.

In campo palestinese è in atto il braccio di ferro tra il presidente Arafat e il premier incaricato Abu Mazen, e c'è chi paventa una rinuncia di quest'ultimo all'incarico.

«Se così fosse sarebbe una grave sconfitta per tutti coloro, palestinesi e israeliani, che credono ancora nel dialogo e in una pace fondata sul principio di due Stati e due popoli.

Il capo dell'Anp deve ridimensionare il suo potere e favorire la crescita di una nuova classe dirigente

Elezioni presidenziali domenica 27 aprile. Milioni di persone povere e senza lavoro per la devastante crisi economica

L'Argentina in ginocchio vota guardando al passato

Torna alla ribalta l'ex presidente Menem. In gara altri due peronisti. La sinistra divisa

Maurizio Chierici

Nei giorni neri, quando i presidenti scappavano e resistevano poche ore o qualche giorno, Duhalde, presidente provvisorio, aveva annunciato le elezioni anticipate. Un anno fa. Sembrava la speranza si riaprisse. Qualcosa o quasi tutto sarà diverso: sospiro degli ottimisti. E finalmente si vota, domenica 27 aprile. Ma il disincanto e l'economia sempre più nera stanno avvilendo milioni di persone dalle tasche vuote, senza lavoro e povertà che sprofonda nel terzo mondo un paese tanto ricco. «Se le elezioni servissero a cambiare qualcosa le avrebbero già proibite», ecco le proteste che sporcano i muri di Buenos Aires. Un'ironia amara punge la satira politica. Disegno su «Pagina 12»: marito e moglie, affranti, si affidano allo psicanalista: «Dottore, ultimamente constatiamo una diminuzione del desiderio...». «Sessuale?». «No, elettorale». Eppure non rinunceranno a votare. Lo slogan degli astensionisti, «che se ne vadano tutti», riscuote pallidi consensi. Votare è una virtù patriottica che mai hanno tradito. Forse perché non obbligatoria. Se la legge lo imponesse, le urne sarebbero deserte. Gli argentini sono così.

Il problema resta la scelta. Anche Washington fa sapere che «nessun candidato è convincente». Come vuole il rito quando un paese malandato è sotto elezioni, il Fondo Monetario comincia a discutere (dopo 11 mesi di attesa) del prestito di 3 miliardi 800 milioni che servono a tirare un po' il fiato. Ma, avverte, subito dopo «bisogna mettere mano su pensioni e tasse; sfoltire impegni e personale pubblico». Ricominciare a privatizzare, ma cosa? I presidenti di prima hanno grattato il fondo della pentola.

I due grandi partiti hanno trascinato il paese allo sfaldamento economico e disastro politico. Anni di mal governo: i radicali (Primo Frondizi, poi Alfonsín e De la Rúa) e i peronisti (dal secondo Peron a Menem per non parlare di Duhalde) evocano promesse elettorali bruciate. Illusioni che non tornano. Succede ovunque, ma non in modo tanto offensivo. Hanno deluso chi li aveva proclamati vincitori al primo turno e già l'ipotesi di un ballottaggio (domenica 18 maggio) fa capire il frastono dell'Argentina nei guai. Non era mai successo. Oggi votano senza sperare nel cambiamento. Votano «vecchie facce la cui fama continua a scandalizzare e il cui impegno è sempre stato trasformare la politica in affari, dimenticando la gente», analisi di Federico Schuster, decano della facoltà di Scienze Sociali. Chiunque ce la faccia, il suo governo resterà appeso a un filo: crisi destinate a continuare fino al prossimo



mo patteggiamento.

La maggioranza voterà peronista senza badare alla mutazione inaugurata da Menem: dal populismo giustizialista di Juan Domingo Peron al neo liberismo di Friedman-Domingo Cavallo, mitico e poi vituperato architetto dell'economia. Cambiamento che ha trasformato l'Argentina da polo industriale in mercato finanziario, con privatizzazioni selvagge e la disoccupazione che ne consegue.

Tre nomi evocano l'ombra del generale ed Evita: Nestor Kirchner, Fronte della Vittoria. Viene dal gelo della Patagonia dove fa il governatore senza la malizia dei notabili della capitale, ma fedele fino all'ultimo respiro al «suo» presidente Duhalde. E l'ombra scelta da Duhalde per governare fra le quinte: 18,8 per cento delle preferenze. Stava lavorando: Buenos Aires sa poco di lui e nella capitale vota il 38 per cento degli argentini. Duhalde si è buttato in campagna. L'annuncio che l'economista Lasagna continuerà ad essere ministro dell'economia, gli ha ridato fiato.

Il paese alle urne senza sperare nel cambiamento. Chiunque vincerà la crisi è destinata a continuare



Un contadino argentino controlla la trebbiatura del grano, in alto il candidato alla presidenza Carlos Menem



Adolfo Rodríguez Saa, Fronte per il Movimento Popolare, è stato signore della Casa Rosada solo per qualche giorno nel momento della catastrofe. Un Bossi della pampa. Corre alla presidenza con un programma chiuso in due righe: le province (che in Argentina sono Stati federali) devono governare. Buenos Aires ladrona va messa in manette. La capitale sarà trasportata altrove. La sua campagna arriva al 15,1. Malgrado le facce, sempre in prima pagina, non riesce a crescere. L'ultima frase storica l'ha regalata inauguran-

do un'autostrada della sua provincia. Aveva accanto Chiche Duhalde, moglie che il presidente ha incaricato di soprintendere l'assistenza ai poveri. Adolfo le ha regalato due uova di Pasqua: «Dillo a tuo marito. Io le uova ce l'ho».

Fuori dal peronismo, la sorpresa è Ricardo López Murphy, economista di origine radicale traslocato nel conservatorismo di una destra robusta. Non ama Peron e corre da solo. Non è popolare, ma la gente è intenerita dal profilo insolito di onestà che ogni giornale gli riconosce. Nove gior-

ni fa Murphy era all'11, 6. Ha affiancato Rodríguez Saa e sfiora Néstor Kirchner col 16,3 per cento. Non importa se la sua destra emarginerà i deboli. Almeno non ruba.

Dunque, due peronisti sotto la stessa bandiera ma armati come nemici l'uno contro l'altro. Altro, il terzo così temuto, ancora una volta è Menem. Carlos Menem guida i sondaggi: 19,1 per cento. Forse aiutato dal 33 per cento di tutti i programmi radio e Tv dedicati a lui. Nello spazio pubblicitario lo segue Kirchner

con il 30 per cento. Il resto se lo dividono in otto. L'ex presidente non smette un minuto di ricordare com'era amico di Bush padre e com'è contento che Bush figlio abbia vinto la guerra. Guarda solo a destra, cerca l'appoggio dei militari. È diventato paladino della pena di morte e ricorda che quando governava si univa sempre agli Usa per condannare Cuba. Tre punti in più in una settimana. «Ma le mie proiezioni sono diverse. Forse ce la faccio al primo turno. La censura e le mistificazioni del governo e della sinistra non imbrogliono la gente. Quando stringevano la cinghia, mi hanno dato il voto: 1989. E la vita di tutti è cambiata. Cambierà appena tornerò alla Casa Rosada...». Fantasie e bugie mescolate nell'impatto di un sorriso. Ha offerto il posto da cancelliere a Carlos Reutemann, ex campione formula Uno e governatore poco chiacchierato a Santa Fe. Insomma, una faccia conosciuta da mandare in giro col programma già scritto. Intanto cerca simpatia distribuendo feste, musica accanto a campioni dello sport e com-

Gli altri candidati peronisti sono Néstor Kirchner e Adolfo Rodríguez Saa. La sorpresa López Murphy



positori che gli dedicano canzoni che radio e Tv amiche ripetono ad ogni ora: «Carlito Vuelve». Menem ritorna. Alla festa degli imprenditori, erano in tanti gli imprenditori italiani. Chissà perché.

Ha 73 anni. Si è risposato con Cecilia Balocco, bella signora della Tv cilena, meglio non dire quanto più giovane. Dopo 35 anni di governi sostenuti dai militari e mai arrivati a concludere il mandato, Menem è stato rieletto per la seconda volta nel '94, ed ha cercato di cambiare la costituzione per inaugurare il 2000 ancora seduto alla Casa Rosada. Duhalde, ex vice ed ex suo proccacciatore di voti, glielo ha impedito. Profeta delle privatizzazioni, ha venduto tutto ciò che era possibile vendere: sono rimasti solo i debiti. Paladino della dollarizzazione, è riuscito a frenare l'inflazione spaventosa lasciata da Alfonsín con la parità dollaro-peso, ma ha impoverito tre quarti del paese gonfiando grandi imprese e cortigiani. Gli ultimi due anni sono stati brutti. Fuori dal potere, bersaglio delle inchieste che aveva affossato. Lo hanno arrestato, sei mesi di carcere per aver contrabbandato armi in Croazia ed Ecuador malgrado l'embargo internazionale. Milioni di dollari scoperti nel conto svizzero del suo segretario. Non ha mai perso il sorriso ed eccolo a due passi dalla presidenza anche se il 60 per cento degli argentini continua a ripetere che «non voterà mai un ladro come lui».

E la sinistra? Divisa per i personalismi dei vecchi dirigenti, si è frantumata in partitini innocui. Nessuna speranza. Solo la ribelle del Fronte che aveva battuto Duhalde nel '89, supera il 10 per cento con un mini partito-Arnon impaurito dalle minacce dei notabili da lei trascinati dal parlamento ai tribunali. Elisa Carrió, radice cattolica, ripete ad ogni comizio che Menem, Duhalde e gli altri hanno ridotto l'Argentina a lavanderia del narcotraffico. Quando presiede la commissione parlamentare che se ne occupa, ha messo mano su documenti imbarazzanti. Scottavano talmente che ha preferito lasciare la coalizione di De la Rúa. Questa volta non si candida a deputato. Se perde la presidenza (come la perde) torna a casa. Poi altre briciole della sinistra ufficiale. Si salva Patricia Walsh («Sinistra Unita»): comunisti col 2,2 per cento ma in questo finale sceso al 1,8. Il gruzzolo di Moreau, radicale, del socialista Alfredo Bravo e di altri sei partiti è chiuso dai sondaggi nella categoria «gruppi diversi». Tutti assieme, 4,7 per cento. Stanno perdendo spazio in sincronia con la scelta del presidente Duhalde di non controfirmare le censure a Cuba dei paesi latini. A sinistra si rallegrano dell'«astensione dignitosa». Forse Kirchner ne trarrà beneficio.

Afghanistan, arrestati i presunti assassini di Mariagrazia Cutuli

KABUL Le autorità afgane hanno annunciato l'arresto di cinque uomini con l'accusa di aver assassinato Maria Grazia Cutuli e altri tre giornalisti nel novembre 2001. Amrullah Salahi, alto esponente dell'ente per la sicurezza nazionale, ha detto che i cinque hanno confessato di essere gli autori della strage; Radio Kabul ha riferito che gli arrestati sono seguaci del regime dei Taleban e appartengono alla rete di Al Qaeda. Uno dei cinque è stato arrestato diversi mesi fa, ha detto Salahi, e il suo arresto ha portato alla cattura degli altri quattro. Ragioni di sicurezza, ha aggiunto, hanno impedito di divulgare la notizia del primo arresto; le informazioni fornite dall'uomo catturato hanno permesso di prendere gli altri. Oltre alla giornalista italiana inviata del Corriere della sera, nell'attacco condotto a Tangi Abrishum, 90 chilometri a est di Kabul, perse la vita altri tre giornalisti stranieri.

Da circa due mesi non si hanno più notizie di 15 tedeschi, 10 austriaci, 4 svizzeri, un olandese e uno svedese. Forse rapiti

Spariti nel deserto del Sahara 31 turisti europei

Spariti nel nulla, nel triangolo del Sahara. Inghiottiti dalla sabbia del deserto, a gruppi e in tempi successivi: dalla metà di febbraio all'8 marzo scorso. È la sorte, ancora misteriosa, toccata a 31 turisti europei, scomparsi a diverse ondate in Algeria mentre viaggiavano senza guide tra le sabbie del Sahara, in una zona ricca di reperti del neolitico.

Sono circa due mesi che non si hanno più notizie di 15 tedeschi, 10 austriaci, 4 svizzeri, un olandese e uno svedese, tutti spariti nel triangolo Ouargla (800 chilometri a sud di Algeri), Djanet (1700 chilometri a sud-est) e Tamanrasset (1900 chilometri a sud), nel deserto del Sahara. Le ricerche, a tappeto, non hanno finora dato esito. Nessuna sa che fine abbiano fatto: non si sono trovati né loro, né i loro corpi, né le loro auto fuoristrada. Ma mentre all'inizio si pensava a incidenti di percorso, ora sembra esserci una certezza: sono stati rapiti. Ma chi e perché abbia messo in atto questo strano piano di sequestro «a scaglioni» non è dato per il momento sapere.

Le ricerche sono iniziate già da tem-

po. Sia da parte delle autorità algerine che da quelle dei paesi di provenienza dei turisti. La Germania, oltre ad aprire un'unità di crisi a Berlino, ha inviato ad Algeri anche cinque funzionari del Bundeskriminalamt, l'Fbi tedesca, che insieme ai colleghi austriaci stanno cercando di dipanare la matassa di questa misteriosa scomparsa. «Noi abbiamo la conferma che il nostro cittadino Arjen Hilbers è stato rapito», ha detto qualche giorno fa ai giornalisti il portavoce del ministero degli Esteri olandese Hendrik Dek, che ha aggiunto: «Non diremo nulla a riguardo nell'interesse dell'inchiesta e della sicurezza di quanti sono stati rapiti». Altre dichiarazioni, rese in questi giorni da responsabili tedeschi, austriaci e algerini, convergono tutte, più o meno esplicitamente, sull'ipotesi del sequestro. «Discrete speranze» per la vita degli scomparsi ha evocato il ministro dell'Interno tedesco, Otto Shily, alla fine di una sua visita in Algeria la settimana scorsa. Due giorni più tardi, il ministro degli Esteri austriaco, la signora Benita Ferrero-Waldner, mostrava analoghi segni di timido ottimismo. Al ritorno a

Vienna da una breve visita ad Algeri ha rivelato di aver avuto dalle autorità algerine informazioni secondo cui «gli scomparsi erano ancora in vita, almeno fino all'8 aprile». Secondo poi indiscrezioni pubblicate la settimana scorsa dal settimanale austriaco «Profil», le autorità algerine avrebbero individuato 11 dei 31 turisti: «Beduini avrebbero osservato i rapitori e undici ostaggi di notte mentre stavano uscendo dai loro campeggi», si leggeva su «Profil». Gli ostaggi si troverebbero in almeno due campeggi diversi e le autorità algerine avrebbero cominciato trattative con i rapitori. Le indiscrezioni di «Profil» sono state però smentite dal capo della missione speciale del ministero degli Esteri austriaco Thomas Buchsbaum: «Non abbiamo nessuna nuova informazione riguardo gli austriaci dispersi nel Sahara», ha commentato.

Intanto in Algeria un ufficiale dell'Esercito che partecipa alle ricerche con oltre 6000 uomini, si è detto sicuro che i turisti sono ancora vivi, ma fuori dall'Algeria. «Non credo che siano in Algeria, né che siano morti o perduti nei crocchi del deserto algerino», ha di-

chiarato.

L'Algeria divide le sue frontiere del sud e del sud-est con la Tunisia, il Mali, il Niger e la Libia. Questi due ultimi paesi sono quelli più vicini ai luoghi dove i turisti sono scomparsi. Il Niger aveva affermato il 7 aprile che gli europei scomparsi non si trovavano sul suo territorio. I 31, dunque, se erano ancora in vita come da più parti si ipotizza, evidentemente non erano in condizioni di muoversi liberamente. Quindi: sono stati rapiti. Ma da chi? Qualcuno vede dietro la scomparsa degli europei Al Qaeda. Nel sud del Sahara algerino opera un gruppo islamico armato diretto da Mokhtar Belmokhtar che, dopo una militanza nel Gja, è confluito alla fine degli anni '90 nel Gruppo Salafista per la predicazione e il combattimento (Gspc), vicino a Bin Laden. Ma perché? Per colpire il turismo in Algeria? Sembra un'ipotesi abbastanza improbabile. Allora, forse sono stati chiesti dei riscatti di altro genere per il rilascio dei malcapitati turisti. Se è così, comunque, le autorità dei paesi interessati tengono la bocca cucita.

r.e.

EMERGENCY RICERCA PERSONALE

per sviluppare i suoi progetti umanitari in Afghanistan, Iraq, Cambogia, Sierra Leone, Algeria e per avviare il nuovo progetto a Jenin (Palestina)

FIGURE PROFESSIONALI RICERCATE

	DESTINAZIONE	URGENZA
Chirurghi generali	Tutti i paesi	Sierra Leone, Cambogia
Chirurghi ortopedici	Afghanistan, Cambogia, Sierra Leone, Palestina	Palestina, Sierra Leone, Cambogia
Chirurghi plastici	Cambogia, Afghanistan, Iraq	
Ginecologhe	Afghanistan	Afghanistan
Anestesisti	Tutti i paesi	
Pediatrati	Afghanistan, Sierra Leone	Afghanistan
Internisti	Afghanistan	Afghanistan
Ostetriche	Afghanistan	
Infermieri di chirurgia generale	Tutti i paesi	
terapia intensiva/sala operatoria		
Infermieri di pediatria	Afghanistan	Afghanistan
Infermieri di neonatologia	Afghanistan	
Fisioterapisti	Tutti i paesi	Palestina, Iraq
Protesisti	Iraq, Algeria	
Periti edili, geometri ingegneri civili	Afghanistan	Afghanistan

REQUISITI

Significativa esperienza ospedaliera; capacità di adattamento a lavorare secondo protocolli clinici e operativi standardizzati con materiali e attrezzature a bassa tecnologia; capacità di adattamento a lavorare secondo ruoli prestabiliti e nel rispetto delle norme di lavoro e sicurezza; disposizione a svolgere un ruolo di formazione allo staff locale; predisposizione alla vita comunitaria; disponibilità di permanenza all'estero preferibilmente di 6 mesi; buona conoscenza della lingua inglese scritta e parlata. Precedenti esperienze in paesi in via di sviluppo e la disponibilità a prolungare il contratto costituiscono un titolo preferenziale.

CONDIZIONI

Collaborazione retribuita, copertura delle spese di viaggio, vitto e alloggio, assicurazione. Inviare curriculum dettagliato a: EMERGENCY - Rachel Presswell - Human Resources - Field Operations Support Unit Via Orefici 2, 20123 Milano, tel 02/863161 Fax 02/86316337 e-mail: curriculum@emergency.it

Segue dalla prima

Le preoccupazioni di Carlo Azeglio Ciampi riguardano ben altro, che le capacità scenografiche della macchina organizzativa. Soprattutto dopo Atene. Il «summit» nella capitale greca, infatti, ha segnato - con gli aspetti farseschi di tre giorni di «gaffes» a ripetizione - il punto più basso della credibilità italiana nel contesto di un'Europa che fatica a imboccare la strada dell'integrazione in un unico soggetto politico. La partecipazione italiana è stata solo virtuale: i nostri rappresentanti sono stati ignorati e tagliati fuori da tutte le decisioni importanti. E sul piano interno certo non aiuta l'aggressività verso l'opposizione sfoderata all'indomani del vertice da Berlusconi, che sostiene di «non dovere dire grazie a nessuno». Nonostante gli incitamenti dello stesso Ciampi perché le divisioni sulla guerra non si ripercuotessero eccessivamente sul voto per la missione del «dopo Saddam».

La voce di Ciampi nei giorni scorsi s'è fatta sentire per interposta persona: come sempre più spesso accade, viene accreditata una cospicua spinta del capo dello Stato anche dietro l'esortazione a passi «bipartisan» in vista del semestre pronunciata da Pier Ferdinando Casini. E persino qualche passaggio del messaggio augurale del presidente italiano al papa si può leggere sotto questa luce: il presidente ha scritto, tra l'altro, a Wojtyła di aver «pienamente avvertito l'importanza dei suoi richiami alla necessità di credere fermamente alla preminenza del diritto e dei principi dell'Europa».

Finora Berlusconi sui temi europei ha dato fondo al solito repertorio di equilibristi. Ma non c'è più tempo per ambiguità. Tra due mesi e mezzo l'Italia assumerà la presidenza dell'Unione in un momento di cui Ciampi non si stanca di indicare il carattere cruciale. L'agenda del semestre farebbe tremare le vene ai polsi di leader europeisti ben più agguerriti e motivati di un Berlusconi o di un Frattini. Basta rileggere gli ultimi interventi dedicati da Ciampi al «dossier Europa»: si dovrà trovare - proprio durante il semestre italiano - una qualche composizione della spaccatura tra quella che Rumsfeld ha denominato la «Vecchia Europa», cioè l'asse franco-tedesco, e quello anglo-spagnolo. Si dovrà pilotare, evitando ingorghi paralizzanti, il debutto dei nuovi paesi-membri e, il varo della Costituzione europea. Si dovrà ricucire con gli Stati Uniti senza svendere quel protagonismo europeo che la generazione di Ciampi pensava di poter far nascere da un'evoluzione dell'unificazione monetaria, e che la crisi irachena s'è incaricata di affossare.

L'allargamento dell'Unione rischia di diluire ulteriormente un già modesto grado di unificazione politica: non è un caso se i più forti sostenitori dell'allargamento sono stati proprio i britannici (assieme a Bush e

“ Il capo dello Stato stanco del ruolo di supplenza invoca dal governo una prova all'altezza. In Italia si firmerà anche la nuova Costituzione europea

Semestre Ue, Ciampi preoccupato dalle gaffe di Atene



Rumsfeld), cioè i più fieri oppositori dell'Europa politica. E dopo l'imbarazzante altalena delle posizioni italiane sull'Iraq non basterà certo ripetere pappagallescamente, come finora il governo ha sostanzialmente fatto, i moniti di Ciampi sulla necessità di una voce sola dell'Europa in politi-

ca estera e difesa. Il compito della presidenza europea è ben più impegnativo. Ci vorrebbe un miracolo per restituire carisma a un premier che nella crisi irachena s'è schiacciato furbescamente sugli interessi dell'alleato transatlantico a discapito dei partner europei. Finora simili mira-

Il presidente Carlo Azeglio Ciampi e in basso il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi. Filippo Monteforte/Ansa



coli sono stati propiziati proprio dal Quirinale. Ciampi ha spesso generosamente perdonato le ambiguità e le oscillazioni della politica estera italiana, spendendo la propria autorevolezza presso i partner europei per ricucire gli strappi prodotti dal governo: l'ultimo regalo - imprevisto e immeritato per il meno europeista presidente del Consiglio della storia d'Italia - è l'impegno strappato da Ciampi a Giscard perché il presidente della Convenzione europea venga ad illustrare proprio a Roma le conclusioni dei lavori sul nuovo testo di Costituzione. Dovrebbe essere questo l'evento più esemplare del semestre italiano. Ma per riempirlo di contenuti occorrerebbe una politica estera. Che non c'è. Benché il capo dello Stato si sia fatto in quattro per cercare di indirizzarla. Il gioco di equilibri tra palazzo Chigi e Quirinale si è basato sinora proprio su questo scambio: da un lato il prestigio di Ciampi, che il presidente spende cercando di limitare i danni delle figuracce collezionate dopo l'uscita di scena del ministro Ruggiero, contro qualche faticosa correzione degli eccessi eurosctetici e confusionari di Berlusconi. Di tutto ciò, a palazzo Chigi si coglie solo l'aspetto più banalmente mediatico. E baldanzosamente la cerchia berlusconiana annuncia persino propositi di rivalse nei confronti della «tutela» del Quirinale. Tutela sempre più fastidiosa. Di qualche giorno fa gli attacchi urticanti del «Foglio»: «Ciampi è una vestale dei buoni sentimenti». Per «oscurarlo» si vorrebbe trasformare il semestre in una specie di «replay» del vertice Nato di Pratica di mare, allargato a Putin. Una replica nel senso delle fiore e dell'apparato scenografico. E anche nel senso dei contenuti: la carta nella manica è probabilmente il rinnovo della proposta dell'allargamento alla Russia, che sarebbe un «effetto speciale» da lanciare su tutti gli schermi per contrappesare gli insuccessi del governo di centrodestra. Ma Ciampi ha spesso chiarito - anche pubblicamente - che la questione dei confini europei è delicatissima. E che non si può confondere la prospettiva dell'Unione con un allargamento dei mercati. Un monito che è rimasto inascoltato. Mentre ci ha pensato Romano Prodi a gettare molta acqua sul fuoco: «I Russi mi hanno detto che non sono interessati». Ma l'Italia di Berlusconi continua a muoversi con la grazia dell'elefante in visita nella cristalleria. Amareggiando l'Italia europeista di Ciampi.

Vincenzo Vasile

Il presidente della Commissione si augura una buona collaborazione con l'Italia nel prossimo semestre. «Approveremo la Costituzione»

Prodi: difesa e diplomazia comuni nel futuro dell'Europa

ROMA Romano Prodi si augura una positiva collaborazione con la presidenza italiana nel prossimo semestre di guida dell'Ue. Il presidente della Commissione europea al Tg3 dice: «Mi auguro che sia una collaborazione verso un lancio dell'Europa. Il prossimo semestre è quello in cui probabilmente dovremo approvare la nuova Costituzione. Credo sia il momento in cui è necessario uno slancio e il senso del futuro, della necessità del mondo di avere un'Europa grande e forte».

Per Prodi l'Europa «ha bisogno di essere capace di prendere decisioni, perché siamo in una sfida nuovissima, globale in campi importanti. I nostri cittadini ci chiedono di avere una politica estera e una di difesa comune». La ricostruzione dell'Iraq significa «rifare le istituzioni e allora non dovrà essere un compito né degli Stati Uniti né dell'Europa presi da soli, ma dovrà essere un compito di tutta la comunità internazionale delle

Nazioni Unite. La garanzia per la democrazia non può essere data da un ruolo fondamentale delle Nazioni Unite», ha aggiunto il presidente della Ue Romano Prodi. Un ruolo dell'Europa nell'Iraq del dopo Saddam - aveva introdotto l'argomento Prodi - «esiste già

nella cooperazione umanitaria, stiamo già lavorando veramente per organizzazione una cooperazione nel campo dell'assistenza, poi ci sarà il grande problema della ricostruzione del paese. Io non parlo delle ricostruzioni materiale che è importante, ma la ricostru-

zione del paese significa rifare le istituzioni».

Riguardo all'allargamento a 25 paesi, l'Unione Europea - ha spiegato Prodi - «ha bisogno di essere capace di prendere decisioni perché siamo in una sfida nuovissima, globale e in campi anche im-

portanti i nostri cittadini ci chiedono infatti di avere una politica estera e una politica di difesa comune. Nell'ultimo euro barometro più dell'80 per cento vuole che abbiamo una politica estera e della difesa in comune».

Sui rapporti con la Russia il presidente Ue ha ricordato che «la Commissione ha fatto un progetto che si chiama "L'anello degli amici". I paesi vicini all'Europa che non sono membri, dalla Russia fino al Marocco, avranno con noi un rapporto strettissimo che si configurerà in tutti i campi, quello economico, quello politico, quello dell'immigrazione, quello della collaborazione giudiziaria, quello della collaborazione della Polizia, in modo da creare veramente intorno a noi un gruppo di paesi che lavori con noi. Essere membri dell'Unione Europea è più complicato perché sedere nello stesso Parlamento, sedere nella stessa commissione significa condividere a fondo tutti gli obiettivi dell'Europa».

Cossiga: i militari in Iraq solo con compiti umanitari

ROMA Il presidente emerito della Repubblica Francesco Cossiga presenterà oggi un disegno di legge sulla missione militare italiana in Iraq. Missione che, spiega l'ex Capo dello Stato, deve limitarsi «tassativamente» ad interventi di carattere umanitario, con l'assoluta esclusione di ogni compito di peacekeeping o peace enforcing, salvo le esigenze della propria autodifesa e della protezione delle attività umanitarie. L'ex Capo dello Stato precisa di aver così anticipato il governo «Il disegno di legge limita gli scopi della missione in modo tassativo agli interventi di carattere umanitario (alimentare, farmaceutico, sanitario ed abitativo), nonché di primo soccorso alla riattivazione delle basilari infrastrutture civili. E con l'assoluta esclusione di ogni compito di Peace Keeping e Peace Enforcing, o comunque di carattere militare o di polizia nella regione: sia autonomo che in concorso con altre forze militari».

Caldarola: c'è una nomenclatura intellettuale che punta alla scissione dei Ds

ROMA «Penso che c'è una nomenclatura intellettuale, sindacale e movimentista che punta alla scissione dei Ds»: ne è convinto Peppino Caldarola, esponente di sinistra di area dalemianache parla dopo gli interventi di Sergio Cofferati e di Alberto Asor Rosa sul voto in parlamento per l'invio di truppe italiane in Iraq in appoggio alla missione umanitaria. «Penso che la questione sia mal posta da Cofferati - afferma Caldarola - e da coloro che hanno espresso critiche a quel voto. Il punto di divergenza è che noi abbiamo dato un consenso all'invio di una missione umanitaria protetta, per il quale non ci

aspettavamo ringraziamenti dal governo. Loro sostengono invece che quella missione è il coinvolgimento nella scelta militare anglo-americana e quindi la divergenza è netta. Penso dunque sia scontato che la prossima volta il correntone voterà diversamente». Secondo Caldarola, la sinistra Ds è «incalzata dalla posizione di Cofferati e anche da quella di Asor Rosa che li invita ad una rottura radicale con noi; posizione non isolata - osserva l'esponente di sinistra - perché penso sia condivisa da ambienti intellettuali, da una nomenclatura sindacale e movimentista che lavora per la scissione dei Ds».

Tempi duri per il governatore della Sardegna che nell'approvazione della finanziaria regionale ha avuto moltissime difficoltà. Certo il suo esordio non fu migliore...

Pili, pupillo di Berlusconi, battuto ottanta volte. Dai suoi alleati

Davide Madeddu

CAGLIARI Il pupillo di Berlusconi battuto ottanta volte, in cinquantotto giorni, dal centro destra. A mettere in minoranza così tante volte Mauro Pili, azzurro governatore della Sardegna, benedetto proprio da Berlusconi, è stato il centro destra che siede sui banchi della maggioranza del consiglio regionale.

Motivo? L'assemblea regionale cerca di approvare la finanziaria ma le mancano i numeri. Per ottanta volte, infatti, il più

giovane presidente della Giunta regionale non ha ottenuto i quarantotto voti necessari su ottanta per far approvare gli emendamenti e gli articoli della nuova finanziaria.

Non che il delfino del cavaliere abbia mai avuto una maggioranza larga, anzi. Nonostante il bagno di voti alle regionali, nell'aula di Cagliari ha sempre dovuto fare i conti con maggioranze molto risicate. Caduto per un voto dopo la sua elezione, perché in aula aveva letto le dichiarazioni programmatiche della regione Lombardia, ha subito dovuto fare i con-

ti con gli esponenti del centro destra che poco gradivano il «giovannotto» portato a braccetto dal cavaliere durante la campagna elettorale. Sconfessato la prima volta dai suoi stessi alleati, sostituito da un ex democristiano (Mario Floris, uomo di Cossiga) è risalito sullo scranno da governatore solo due anni fa per «imposizione del premier».

Alla fine però l'uomo sostenuto dal cavaliere piuttosto che dalla sua maggioranza ha dovuto fare i conti, ancora una volta, con i numeri. Che, puntualmente, sono venuti a man-

care. Per ottanta volte i suoi alleati, sia a scrutinio segreto sia a voto palese, gli hanno di fatto

Impallidisce l'astro del premier anche in Sardegna. Non va la giunta neroazzurra. Dal primo giorno

negato la fiducia. Incuranti dell'imposizione del premier, che forse comincia a perdere consensi nell'isola delle cinque ville, i rappresentanti dell'asse «azzurro-nero» hanno silurato il presidente dell'esecutivo. Un po' lo specchio di una situazione sfilacciata su base amministrativa in tutta Italia per il centrodestra. La Sardegna non fa eccezione a quanto avviene al Nord con la Lega che ha deciso di correre da sola al primo turno delle amministrative. Evidentemente la comunità di interessi non basta più a tenere insieme una coalizione

di destra sempre più eterogenea.

Dimissioni? Nemmeno per sogno, Mauro Pili, subito dopo la bocciatura ha fatto sapere che non si sarebbe comunque dimesso. Unica alternativa alle sue dimissioni, lo scioglimento dell'assemblea regionale. Posizioni e bocciature che hanno provocato reazioni a catena tra i rappresentanti della minoranza.

«L'esecutivo ci ha chiesto di trovare un accordo su diversi articoli della finanziaria che altrimenti non riusciremo ad avere una maggioranza - han-

no fatto sapere i rappresentanti dell'opposizione -». E' il fallimento di tutta la politica del centro destra di uno schieramento che viene battuto anche a voto palese». Risultato? L'assemblea regionale ha approvato il piano del lavoro disegnato quattro anni fa dal centro sinistra.

Per cercare di sostenere il governatore i militanti del centro destra hanno, intanto, promosso una serie di manifestazioni per abolire il voto segreto durante le riunioni del Consiglio regionale. Sperano che il governatore non cada più.

ROMA Giornata calda, quella di oggi al settimo piano di Viale Mazzini. All'ordine del giorno, nella seduta del Cda, la presidente Lucia Annunziata ha posto la «verifica dei poteri». E il direttore generale, Flavio Cattaneo, attivo in Rai anche a Pasquetta, dovrebbe presentare un documento da sottoporre al voto del consiglio. Un dossier di pareri giuridici sulla definizione dei suoi poteri: in questi giorni vacanzieri l'ancora presidente della Fiera di Milano si è rivolto al collegio dei sindaci, all'azionista Rai Holding a sembra anche a due giuristi esterni, per supportare un'attribuzione di poteri che, dalle sue prime mosse, sembra ritenere pressoché assoluti. Bisogna vedere come si muoverà la presidente nella riunione del Cda, se si arriverà o no a un voto, considerata anche l'assenza di Giorgio Rumi che si trova a Parigi per motivi familiari. Sia Annunziata che Cattaneo hanno avuto contatti, ieri, con i consiglieri. Questi ultimi sembrano orientati a evitare una rottura: «Credo che si arriverà a un accordo», spiega Marcello Veneziani, «i poteri sono abbastanza definiti fra quelli che spettano al direttore generale e quelli, di indirizzo e di garanzia, dell'intero consiglio». Questo sembra essere il punto: non assegnare lo scettro della gestione alla presidente, ma far valere il peso di tutto il consiglio. I «quattro» di area della maggioranza, insomma, non sembrano voler delegare il potere a Lucia Annunziata, non vedono di buon occhio una «diarchia» fra presidente e direttore generale. Bisogna vedere se riusciranno a correggere il metodo ultra-decisionista del Dg, se terrà conto davvero degli indirizzi del Cda. Il rischio è che si crei una maggioranza di fatto,

“ Il consigliere Marcello Veneziani «Credo che si arriverà a un accordo I poteri sono abbastanza definiti» ”



Emiliani: i direttori di rete propongono i palinsesti al direttore generale, e questo deve presentarli al consiglio che può anche contestarli» ”

Rai, presidente e dg alla verifica dei poteri

Oggi delicata riunione del Cda. Verrà votato un documento presentato da Cattaneo

Il presidente della Rai Lucia Annunziata Filippo Monteforte/Ansa



dato che tutti, tranne la presidente, fanno riferimento al centrodestra. Cattaneo ha fatto festa solo a Pasqua, sia sabato che ieri era nel suo ufficio a Viale Mazzini. E in mattinata ha sentito i direttori di rete: forse solo due, dato che Paolo Ruffini, direttore di RaiTre, non ne sapeva nulla. E girano voci di un cambiamento a RaiUno. I dissensi fra presidente e direttore generale sono sempre stati all'ordine del giorno, a Viale Mazzini. E spesso si arrivò alla rottura, come fra Siciliano e Iseppi, fra Zaccaria e Celli. Letizia Moratti «licenziò» ben tre Dg. Il conflitto di poteri nasce anche da una legge ambigua, la norma che da transitoria diventò permanente, la legge 20206 del 25 giugno 1993, varata in condizioni molto lontane da quelle attuali: i presidenti delle Camere che nominano il Cda rappresentavano sia la maggioranza

che l'opposizione, e certo non era mai stata sperimentata la formula del «presidente di garanzia». E nemmeno il ddl Gasparri corregge gli elementi di confusione. Il direttore generale per legge «risponde al consiglio di amministrazione e al funzionamento dell'azienda»; propone le nomine (quelle dei vicedirettori generali e alti dirigenti spettano al Cda); approva contratti fino a 2,5 milioni di euro; propone programmi in accordo con i direttori di rete; cura la gestione finanziaria. Ma deve attenersi agli indirizzi che, per legge, spettano al consiglio di amministrazione. Vittorio Emiliani, ex consigliere Rai nell'era Zaccaria, spiega che il «presidente e il Cda hanno la competenza sulla strategia aziendale», appunto

quella funzione di indirizzo. Ma chi decide i palinsesti, la scaletta dei programmi? È il punto sul quale Lucia Annunziata vuole evitare che Cattaneo proceda da solo. «I direttori di rete propongono i palinsesti al direttore generale, e questo deve presentarli al consiglio, che può anche contestarli, se non corrispondono alla strategia indicata». Ma chi ha ragione nella contesa? chiedono ad Emiliani. «Nel caso del programma di RaiDue ha ragione Lucia Annunziata, i programmi sono un fatto strategico, tanto più se esiste un conflitto fra rete e rete». Insomma, il Dg ha il potere di gestione della «quotidianità aziendale», ma il Cda ha una funzione di garanzia per sui piani industriali ed editoriali e ha anche la rappresentanza legale dell'azienda. Il problema sono i confini del «quotidiano», sembra di capire. «Senza accordo fra Dg e consiglio la Rai si inceppa», avverte l'ex consigliere preoccupato dal conflitto nascente in una Rai in cui «tanti sono demotivati»: «Se c'è fiducia reciproca si discute di tutto. Se manca questa scatta il conflitto di poteri e si blocca l'azienda». All'ordine del giorno del Cda ci sono anche le deleghe per i consiglieri, e le importanti nomine alla Fiction (sembra certo vada a Sacca, che vuole più poteri per non trovarsi a fare il «maggioromo», come aveva detto), e ai Palinsesti, ruolo già affidato da Cattaneo ad Alessio Gorla, per ora coordinatore. Non dovrebbero discutere del piano dei corrispondenti, che allarma il diessino Giulietti, quel «rimpasto» nelle sedi chiave, da Bruxelles a Gerusalemme, alla chiusura della sede dei Balcani sul quale il Dg sta lavorando. n.l.

l'intervista
Roberto Zaccaria
ex presidente Rai

Natalia Lombardo

ROMA «Il presidente della Rai, tanto più se di garanzia, dovrebbe esporre il suo programma e cercare l'appoggio del consiglio. Solo così può avere un potere, senza dover minacciare continuamente le dimissioni». Roberto Zaccaria, ex presidente della Rai, parla da giurista, precisa, ruolo nel quale si è rituffato come professore universitario a Firenze. Ma nel futuro non ha escluso un impegno diretto nell'attività politica.

Cosa ne pensa dei conflitti che stanno nascendo fra la presidente, Lucia Annunziata, e il direttore generale, Flavio Cattaneo?
«Questo conflitto è una costante a Viale Mazzini, non c'è stato presidente o consigliere che non abbia posto il problema. E anche la soluzione, ormai, è chiara».

Qual è?
«Il direttore generale ha la prevalenza dei poteri gestionali, mentre il presidente, insieme al consiglio, ha essenzialmente poteri di indirizzo, poi stabilisce l'ordine del giorno e la gestione della

seduta del Cda. L'unico modo per incidere significativamente, per il presidente, è avere la solidarietà del consiglio».

Cosa spetta per legge al Dg?
«Può firmare i contratti fino a 2,5 milioni di euro circa (5 miliardi di vecchie lire, ndr); ha il diritto di proporre quasi tutti gli atti che approverà il Cda. Ha il pallino in mano, insomma, e l'unico bilanciamento è possibile quando direttore generale e consiglio procedono all'unisono. Anche perché se decade l'uno cade anche l'altro, se un presidente si dimette salta pure il Dg».

Avete lavorato insieme anche con Pierluigi Celli, che se ne andò durante i suoi quattro anni di presidenza, o solo con Claudio Cappon?
«Certo molto di più con Cappon, che scegliemmo noi, Celli fu una nomina politica, ma per questo all'inizio evitai di impuntarmi, per evitare di finire in minoranza. Cattaneo, è evidente, è stato scelto dall'esterno, non dal Cda. Tant'è vero che Lucia Annunziata si è

astenua. Non si sa cosa accade quando il presidente è in dissenso con il Dg e non ha l'appoggio dei consiglieri».

Va in minoranza, con il successo alla nomina di Cattaneo.
«È spiacevole, perde di credibilità nel rappresentare l'azienda».

Sulla trasmissione di RaiDue Lucia Annunziata ha chiesto spiegazioni a Cattaneo dell'importante variazione del palinsesto, con la sovrapposizione sul Tg3, decisa senza avere informato il consiglio. Chi ha potere sui palinsesti?
«Il Cda ha un potere di indirizzo sui palinsesti e sulla programmazione, il direttore generale lo ha sui singoli programmi. È una questione di metodo: se un direttore di rete cambia un principio di base, come quello della non sovrapposizione di trasmissioni dello stesso genere, il Dg dovrebbe informare il Cda e ottenere un indirizzo conforme. Non può decidere da solo, perché modifica un criterio consolidato».

Crede che la formula del «quat-

tro più uno» sia destinata a fallire?
«È una formula politicamente comprensibile, ma il presidente dev'essere messo in condizione di lavorare. Altrimenti l'unica arma che ha in mano è il minacciare le dimissioni. Ma non può farlo per ogni quisquilia. Giuridicamente il 4 più 1 regge con difficoltà, anche perché, com'è nel caso di Cattaneo, il direttore generale viene dalla stessa area politica dei consiglieri, ed è stato votato solo da tre di loro. Nel 98 per cento dei casi noi votammo insieme, ma sulle questioni più significative ci siamo divisi nella formula storica della Rai, tre a due».

C'è chi, nel centrosinistra, dice che un presidente di garanzia deve avere più poteri.
«Nelle leggi non è previsto, a meno che non si voglia forzare l'istituto della delega».

Qual è una via d'uscita?
«Quella che aveva indicato Paolo Mieli: questo è il mio programma, ecco

i punti fondamentali. Giocare d'anticipo per avere una maggioranza. Il presidente esponga il progetto che vuole seguire e lo presenti al Cda: se questo lo

boccia, si dimette. Ma se il consiglio lo approva allora ha in mano un'arma forte, si potrebbe trasformare la formula da politica in giuridica e gli altri consi-

glieri si sentono vincolati a tenerne conto. Dico questo perché sono stato vent'anni in Rai, e non sono mai finito sotto, nel consiglio».

«Solo così saprà la consistenza del suo potere. Senza equivoci in seguito»
«Annunziata dica qual è il suo programma. E il cda lo voti»

FONDAZIONE ISTITUTO GRAMSCI onlus

L'unità dell'Europa

Rapporto 2003 sull'integrazione europea

a cura di Giuseppe Vacca

L'Euro, l'Allargamento, la Convenzione: tre snodi decisivi dell'integrazione europea, sfidata dalla crisi della "globalizzazione asimmetrica" e dall'unilateralismo di Bush. A questi temi è dedicato L'Unità dell'Europa, primo rapporto annuale dell'Istituto Gramsci, diretto da Giuseppe Vacca, sulla unificazione del vecchio continente.



in edicola con l'Unità a € 3,60 in più

segue dalla prima

La sorpresa nel viaggio di Pasqua

(Vi risparmio le recriminazioni sull'orario di partenza, alle 13 e 30, avvenuta oltre le 15; la scala mobile, che dal piano terra conduce alle sale d'imbarco, in tilt).

Devo però segnalargli che per un Roma-Palermo ho sborsato 172,44 euro. Usufruento dello sconto stampa del 20 per cento, ho esibito il tesserino. L'impiegato è stato fulmineo: «Se lei mostra la tessera per motivi tariffari, devo avvertirla che questa classe di posti non prevede sconti». Azzardo: «Non avete margini di discrezionalità?». Testuale: «Non sarei onesto se le dicessi che non abbiamo margini. Li abbiamo. Ma io non ravviso, nel suo caso, un caso di fronte al quale avallerei della mia discrezionalità». Meraviglioso.

Finalmente a bordo. Ci viene comunicato che saremo fermi perché prima sono previsti altri sei decolli. Scontato. C'è dell'altro, però, una volta salito sull'aereo, che mi sfugge.

Un'hostess si ritrova a metà del corridoio, e, circondata da bagagli ad altezza gambe, ad altezza fianchi,

ad altezza testa, non può più andare né avanti né indietro. La guardo e le dico: «È rimasta intrappolata?». Lei, bionda e occhi azzurri, mi guarda e risponde con un bellissimo sorriso. E resta muta. Io, interdetto. Lei continua a guardarmi non smettendo di sorridere, prima di dire: «I speak english». E io: «Io no...» (...purtroppo).

L'intasamento si sblocca. Una signora alle mie spalle, taglia extra large, dialetto profonda Palermo, comincia a strepitare: «Signorina, signorina un mi vene, un mi vene» (non mi viene, non mi viene). A venire stretta, è la cintura di sicurezza. Ne sta chiedendo una della «sua» misura. Un'altra hostess, anche lei bionda e occhi azzurri, e destinataria del singolare S.o.s. si allontana immediatamente da quel triangolo delle Bermude nel quale le hostess rischiano di scomparire...

Si sentono le prime lamentele. E qui, è bene dire, che la lingua ufficiale di quel volo era il siciliano, ma il siciliano stretto, quello dell'enclave fra le province interne del Sud; al confronto, la lingua del commissario Montalbano ha cadenze da dolce stil novo. «E chi semu anciova?» (accigliate): un passeggero, faccione scuro, baffoni color pece, look sosia di Saddam, riferendosi al trattamento da carro (aereo) bestia-

me al quale - a suo giudizio - saremmo tutti sottoposti.

Ho accanto un viaggiatore, il quale, mi ripete ossessivamente: «Chiste a mia un ma cuntano giusta, chiste a mia un ma cuntano giusta...» (queste, a me, non la raccontano giusta). Saranno trascorsi una decina di minuti, prima che la notizia, con la violenza di un tiro di fionda, attraversasse l'aereo: «Sono turche!»

Proprio così. Hostess turche. Bionde e con occhi azzurri, ma turche. Equipaggio turco sul Roma-Palermo, a 172 euro, 44...

Ora, le fantasie sicule si sbizzarriscono. Anche perché, dovete sapere, che avendo il siciliano notevoli complessi di inferiorità rispetto a tutte le altre razze, per quanto mitizzati da onnipotenza di radice gattopardesca, appena ritiene, a suo insindacabile giudizio, di incontrare una razza più «sfidata» della sua, non sta in sé dalla gioia. Il volo diventa un carnevale di battute e doppi sensi, grevi e meno grevi.

La signora extralarge si scatena: «Turchi, turchi... turche bionne, bionne... ma così i pazzi, ma così i pazzi...». Quello accanto a me: «Ci dumannassi u caffè a turca... ca u fannu bonu». Dal fondo: «Vo vidiri ca chisti ni sequestrano a tutti...» (vuoi vedere che questi ci sequestra-

no tutti). Preoccupazioni e scongiuri, all'arrivo: «Speriamo ca ci u dicimmo unni è a pista».

Poverissima vittima, fra hostess tutte povere vittime, l'unica che parlava italiano. Specie di fata (turchina) costretta ad arginare, in italiano, una lingua per lei altrettanto incomprensibile: il siciliano. Bionda, ovviamente. Ma non sapremo mai se era una turca bionda che parlava l'italiano, un'italiana bionda e bilingue che parlava il turco...

(Vi risparmio che siamo rimasti a bordo, ad aereo atterrato, per altri venti minuti. Merito degli addetti palermitani, non turchi, dello scalo "Falcone-Borsellino" che non avevano predisposto la scaletta... Dico al mio vicino: «Questa volta, però, la colpa non è dei "turchi", è dei palermitani», e lui: «Minchia veru è»).

La Meridiana - ma questo me lo hanno spiegato dopo - aveva messo su un volo in società con un'altra compagnia. Turco il vettore, l'equipaggio. Assistenza prossima al zero, e non per cattiva volontà delle hostess.

È proprio in casi del genere che al passeggero bisogna imporre la tariffa pienissima. Se no che gusto c'è? Siamo sicuri che sia tutto lecito? (Chi domanda non fa errori).

Saverio Lodato

in **PRIMO PIANO**

Il pizzo

Bene rifugio della mafia

Aldo Varano

ROMA Pagare poco pagare tutti. La nuova parola d'ordine delle mafie nei territori in cui la sua presenza è massiccia, sembra sdrammatizzare ancor di più la pericolosità dell'estorsione, l'industria del pizzo. Invece, l'affermarsi di questa nuova strategia del poco e tutti, su cui il procuratore Vigna ha richiamato con insistenza l'attenzione, segna un nuovo pericolosissimo passo della criminalità organizzata nel dominio su interi territori della Repubblica. Grandi città meridionali come Palermo, Catania, Reggio Calabria, Napoli o Brindisi sono ostaggio del pizzo. Le attività economiche, a partire da quelle piccole e medie, devono farci i conti, calcolarlo come un costo aggiuntivo, tener presente che l'espansione della loro azienda fa lievitare le pretese delle cosche fino a livelli talvolta insopportabili che non lasciano scampo: o l'ingresso della mafia nella proprietà, o l'accordo con «famiglie», e cosche e quindi la metamorfosi della propria attività in impresa mafiosa, o, in alcuni casi, la cessione della proprietà.

A fronte di questo fenomeno che paralizza e contiene lo sviluppo e la ricchezza della vita civile in grandi realtà del paese appare come uno straordinario successo delle mafie aver creato attorno al pizzo un clima per cui lo si considera un fenomeno minore, una attività di secondo ordine, una marginalità. Invece, il pizzo, l'estorsione, è il cuore del potere mafioso. L'attività da cui procedono e che garantisce tutto il resto alle organizzazioni mafiose. Capita talvolta che per una «famiglia» il pizzo non rappresenti la parte più consistente del bilancio, ma non può capitare

che si disinteressa del pizzo, che rinunci a disciplinarlo, a fissare con pignoleria ragionieristica quantità e scadenze. Il pizzo è il centro del dominio mafioso perché implica il controllo capillare di un territorio, la conoscenza precisa della sua economia e quindi offre l'inventario di tutte le possibilità di ricchezza della mafia. I processi degli ultimi venti anni dimostrano che non c'è mai stato un boss di prima grandezza che non si sia occupato del pizzo. Brusca, Riina, e altri boss di prima grandezza sono stati trovati pieni di «pizzini», biglietti coi quali impartivano indicazioni precise su cui procedere col pizzo. Del resto, perché una organizzazione mafiosa dovrebbe dimettere l'imposizione del pizzo? Gli appalti in alcune circostanze si possono seccare, il traffico di droga può essere intercettato e interrotto, una guerra di mafia può spezzare il flusso degli affari. Il pizzo funziona da bene rifugio. È e resta il segno del dominio, rappresenta in modo plastico il potere della mafia che impone una tassa. Col pizzo la mafia si fa stato perché esercita un potere tipico della statualità. E nessun commerciante, nessun artigiano, piccolo o medio imprenditore se la sentirebbe di rifiutare di votare come gli chiedono le persone che ufficialmente gli procurano protezione, in realtà i detentori di un potere violento sempre pronto a colpirli.

Ma una economia in cui sia presente il pizzo è sempre a «potenzialità limitata». L'imprenditore non ha alcuna spinta a superare certi traguardi quando sa che la sua capacità imprenditoriale può richiamare in misura maggiore l'attenzione delle cosche e quindi avviare problemi talvolta drammatici. Insomma, dove c'è il pizzo l'economia non potrà espandersi mai oltre un certo livello. Quan-

do si parla di mafia di solito si pensa ai grandi affari della mafia, ai processi che provocano clamore. Molto di meno si pensa al dramma della vita quotidiana di intere comunità. Alla telefonata nel cuore della notte che spinge centinaia di famiglie dentro una via crucis. Alla tragedia di una bomba che ti esplose sotto casa e ti lascia insicuro e spaventato per tutto il resto della vita. Eppure la mafia è soprattutto questo. Non agli appalti e alla droga ma a questa realtà pensava preoccupato Manlio Rossi Doria quando diciassette anni fa, in un libro curato da Vittorio Foa e Antonio Giolitti scriveva: «Se dovunque il peso di questi fenomeni è civilmente intollerabile, in larga parte del Mezzogiorno esso costituisce ormai, insieme con le deficienze della pubblica amministrazione a tutti i livelli, il maggiore ostacolo allo stesso sviluppo economico». C'è un altro punto drammatico rispetto al pizzo: non potrà essere cancellato fin quando non ci sarà una rivolta di massa delle vittime. L'estorsione è un reato difficilmente dimostrabile in tribunale se non c'è la testimonianza diretta della vittima. Ma chiedere ai cittadini di denunciare i mafiosi è cosa molto diversa da una generica testimonianza civica contro la mafia. Non è un caso che l'indicazione «denunciare gli estortori» è raramente venuta dai partiti italiani. È una indicazione che non procura consenso. Molto meglio, come ha fatto Lunardi, ministro di Berlusconi, chiedere di trovare un modo per convivere con la mafia, e magari mandar via Tano Grasso che con il suo movimento antiracket, dopo aver fatto propria la lezione di Libero Grassi, ha impostato tutta la sua strategia sulla necessità di aiutare gli imprenditori a denunciare il racket.



l'intervista

Tano Grasso,
Antiracket

Il presidente dell'associazione parla dell'iniziativa de l'Unità. Una comics di Staino da portare nelle scuole con lo scopo di educare

«Anche un fumetto contro i signori del racket»

ROMA È stato Tano Grasso a volere un fumetto contro il pizzo. Non è la prima volta che Grasso cerca forme di comunicazione inedite contro i signori del racket e dell'usura, né è la prima volta che lavora insieme al nostro Staino per mettere i suoi disegni al servizio di questa vera e propria lotta di liberazione. «Pensare a una pubblicazione rivolta agli studenti ha un valore straordinario nella lotta al racket. Uno dei suoi punti di forza è l'idea che il pizzo costituisca la normalità. Una normalità che si può spezzare tra imprenditori giovani o tra i giovani che lo diventeranno. È difficile riuscirci con chi ha già 60 anni. Il primo obiettivo è far capire:

non è assolutamente normale che per poter lavorare si debba pagare il pizzo. Bisogna dirlo nelle scuole perché lì si costruisce o si contrasta la mentalità che poi diventa elemento di forza della camorra e delle altre mafie».

Lei parla del pizzo come normalità. Com'è potuto accadere che si sia affermata quest'idea?

«Potrei capovolgere la domanda: com'è stato possibile che il pizzo sia stato scoperto così tardi? Cioè solo nei primi anni Novanta, con l'omicidio di Libero Grassi e l'associazione di Capo D'Orlando. Prima c'era per migliaia e migliaia di operatori economici ma nessuno ne aveva tematizza-

to l'esistenza a livello istituzionale, politico, o almeno di studio. Eppure il pizzo ha un ruolo tutt'altro che marginale nella mappa del potere mafioso. Poniamo che un'organizzazione mafiosa ha un reddito di cento e che solo cinque punti derivino dall'estorsione. Quei cinque, che per la mafia, costituiscono il maggiore rischio perché deve mettere in giro gli estortori. Ma non può rinunciarci».

Perché?

«Perché attraverso quei cinque controlla il territorio e attraverso il territorio l'economia. E quando controlli tutto questo, controlli anche il voto. L'imprenditore che paga il pizzo perché la mafia gli deve garantire

la protezione, quando il presunto protettore gli dice di votare in un certo modo come fa a non farlo?»

Più in generale rispetto a grandi aree del Mezzogiorno che ruolo gioca il pizzo?

«È l'elemento fondamentale di ostacolo dello sviluppo economico del Mezzogiorno. Bisogna avere il coraggio di dire che se oggi esiste la questione meridionale esiste come questione mafiosa. Questo fa la differenza tra Reggio Calabria o Palermo e Treviso o Bolzano. Chi fa economia nei territori a presenza mafiosa ha questo onere aggiuntivo che deriva dal condizionamento mafioso. Non capirlo significa rimanere estranei a

un problema che non è di arretratezza ma di mancata valorizzazione delle possibilità».

Qual è la strategia vincente contro il pizzo e perché fatica a realizzarsi?

«Riuscire a costruire un sistema in cui è più conveniente per un imprenditore denunciare il pizzo anziché essere acquiescente. La mafia fa apparire il pagamento del pizzo come una convenienza. Ti dice: in fondo devi pagare poco, chi te lo fa fare metterti in mezzo a giudici, processi, poliziotti, saracinesche che saltano in aria. Alla fine, in un mercato a dominanza mafiosa, all'imprenditore appare perfino conveniente pagare.

Non ha convenienza invece chi resiste. Allora bisogna far diventare conveniente non pagare il pizzo, costruendo anche dal punto di vista giuridico un sistema che capovolga tutto».

L'Antiracket insiste nel chiedere agli imprenditori di denunciare l'estortore. Perché su questo non si riesce a sfondare?

«Il commerciante del corso principale di Reggio dice: hanno pagato mio nonno e mio padre, pago anch'io. Se non c'è un investimento politico fortissimo per insinuare nella testa degli operatori che non è normale pagare come può l'imprenditore denunciare?»

Ma perché deve denunciare? Non possono pensarci carabinieri e poliziotti?

«L'intervento della vittima consente di contrastare il racket. Per ogni estorsione c'è un estortore e se c'è la testimonianza della vittima diventa una prova d'acciaio. Ma soprattutto, se l'estortore viene denunciato e arrestato sulla base di una denuncia c'è il segno di una crescita di coscienza. Gli estortori comincerebbero a pensarci due volte prima di provarci. Gli arresti di estortori sulla base di testimonianze dei pentiti sconvolgono la rete estorsiva che però si ricompono subito. Se denuncia la vittima, no».

al.va.

La storia di una famiglia settentrionale che avrebbe voluto aprire un agriturismo in Sicilia, ma dovette rinunciare... «per non andare a cercarsi i guai», dissero

Una coppia di amici mi disse... ecco perché non investo al Sud

Una coppia di imprenditori del Nord chiese tempo fa a dei comuni amici, marito e moglie, di organizzare una cena con me. C'incantammo in Emilia nella loro bella casa piena di libri. Mi fu subito chiaro che non volevano sapere del mio impegno contro il racket e l'usura. Volevano capire meglio, farmi delle domande e togliersi dei dubbi prima di imbarcarsi in un consistente investimento: un'ampia azienda agrituristica che non sapevano se realizzare in Sicilia o in altri tre centri che mi elencarono.

Per il loro progetto avevano individuato un Comune della Sicilia occidentale. Si erano tanto innamorati di

quel posto stupendo che se fosse dipeso da loro si sarebbero fiondati il giorno dopo per iniziare a lavorarci e non spostarsi mai più. La loro idea mi sembrò straordinaria, di sicuro successo. Cominciai un rosario fittissimo di domande. Cercai di rispondere con il massimo di onestà intellettuale e senza nascondere nulla. Raccontavo episodi, fatti veri, spesso finiti sui giornali e in televisione. Mi sottoposero a una specie di terzo grado con questi generali e minuziosi per approfondire quelle storie, per afferrarne le retroscena e le implicazioni. Alla fine marito e moglie si guardarono e la signora fece il punto: «Vedia-

mo se ho capito bene il senso dei suoi racconti. La sera stessa dell'inaugurazione del nostro agriturismo potrebbe esserci qualche segnale che ci appariranno insignificanti. Un piccolo, curioso, inconveniente. Dopo qualche giorno arriva qualcuno al ristorante e lancia battute più precise. O teorizza che il conto non lo deve pagare: sanno tutti il perché. Via via i segnali s'infittiscono e diventano più decisi. Io e mio marito non potremo far finta di non aver capito. Ci lasceranno, bontà loro, il tempo per riflettere. Il necessario per capire meglio chi sono quegli uomini e per renderci conto che non amano scherzare. Passerà un altro po' di tempo e finalmente, è proprio

il caso di dirlo, arriverà una richiesta esplicita: «Qui pagano tutti per essere protetti. Se lo fanno tutti, dovete farlo anche voi». Questa volta non ci lasceranno altro tempo per riflettere. Boom. Nel cuore della notte andrà in aria la porta della nostra dispensa. Un ordigno piccolo piccolo che non farà tanti danni da farci fallire ma basterà a terrorizzarci per tutto il resto della vita. Ho capito bene?», concludse piantandomi gli occhi addosso. Restai in silenzio. Turbato. Amo la Sicilia come nessun'altra terra al mondo. Avrei tanto voluto che quei due signori venissero giù coi loro soldi, nella mia regione, a creare il lavoro e ricchezza. Il silenzio, e un provvi-

denziale intervento del nostro ospite che avvertì il mio imbarazzo, mi tolsero dalla condizione spiacevole di dire una bugia o di consigliare un altro luogo per il loro investimento. Per un lungo periodo non ho sentito più parlare di quella coppia di settentrionali. L'hanno scorso i nostri comuni amici mi hanno portato i loro saluti dalla Spagna dove vivono felicemente gestendo un grande impianto di agriturismo spesso affollato da italiani e, naturalmente, da tanti siciliani. Alcuni, coi quali hanno avuto sempre un ottimo rapporto, vengono anche dalla Sicilia occidentale, a un tiro di schioppo dal paesino incantato che, mi hanno mandato a dire, gli è rima-

sto nel cuore. Mi capita spesso di ripensare a quella serata iniziata a tavola con allegria e finita con profondo disagio in un salotto-biblioteca. Non ho mai incontrato un economista, un politico, un sociologo o un esperto di mafia capaci di spiegare con l'efficacia di quella signora perché in gran parte del Mezzogiorno l'afflusso di capitali esterni tende a zero. Lo ribadì con una battuta finale quando stavamo per lasciarci: «Se ti capita un guaio devi per forza affrontarlo. Ma andarselo a cercare...». Servono le infrastrutture al Sud. E servizi adeguati. Ma immaginare che qualcuno s'infili coi suoi quattrini su

una bella autostrada o sul Ponte dello Stretto per arrivare su un mercato malato di violenza è una ingenuità autoconsolatoria di noi meridionali. Ci fu polemica quando, non la signora, ma un grande filosofo come Norberto Bobbio, disse che la mafia è un problema dei meridionali. Eppure aveva ragione. Ormai il problema Mezzogiorno, cioè di una parte fondamentale del paese Italia, coincide con la creazione di condizioni di mercato in cui l'inquinamento non abbia aspetti patologici.

Tratto da: Tano Grasso, Aldo Varano, «U Pizzo», Baldini e Castaldi, Milano 2002

Venticinque i morti del week end, nove sulle strade del controesodo: velocità, maltempo e imprudenza le cause principali delle disgrazie

Incidenti, barriere di sicurezza sotto accusa

Una ragazza ha perso la vita schiantandosi contro la «cuspid» di un casello alle porte di Milano

Luigina Venturelli

MILANO Venticinque morti, in gran parte giovani, ed oltre una trentina di feriti. È il tragico bilancio degli incidenti stradali che hanno funestato il lungo ponte delle festività pasquali. Solo ieri le vittime sono state nove, di cui quattro decedute nello scontro frontale fra due automobili sulla statale per Modena.

Le cause più frequenti, come sempre, sono l'alta velocità, il maltempo e l'imprudenza. Ma non solo: anche le barriere di sicurezza, costruite per rendere meno pericolosa la circolazione, possono trasformarsi in concause di incidenti mortali. È il caso delle cuspidi, le recinzioni dalla forma appuntita che delimitano gli svincoli autostradali.

Ieri mattina una ragazza di 24 anni si è schiantata a bordo della sua auto contro il casello di Agrate, porta d'ingresso a Milano dall'autostrada A4: non è riuscita a frenare in tempo ed è finita contro la cuspid che delimita le porte del pedaggio, perdendo la vita.

Ma la lista degli incidenti che, a prescindere dalla dinamica dei vari episodi e delle diverse condizioni del manto stradale, si sono conclusi tragicamente a ridosso di una di queste barriere è lunga. Il più famoso quello che portò alla morte nell'aprile del '99 dello stilista Nicola Trussardi sulla tangenziale est del capoluogo lombardo.

Così sono partite anche le indagini della magistratura. Per il giudice milanese Guido Salvini, che ha rinviato a giudizio sette persone per due diversi incidenti avvenuti tra il 2000 e il 2001 allo svincolo di Legnano sulla A8 Milano-Laghi, le cuspidi vanno inquadrate nella categoria delle «barriere di sicurezza» e, pertanto, devono

Inchiesta della magistratura milanese sulle strutture che non garantiscono la sicurezza delle strade



Pasquetta

Un ponte con gli ombrelli aperti

Freddo e pioggia sono stati i protagonisti del fine settimana di Pasqua, rovinando queste due giornate di vacanza agli italiani. Se la neve caduta abbondante in alcune località ha invogliato a riprendere sci e scarponi, un pallido sole ha fatto capolino solo ieri al sud e nelle isole. Bene le città d'arte

che, pur senza il tutto esaurito, hanno raccolto molte presenze soprattutto straniere. Secondo l'Osservatorio di Milano le vacanze sono finite ieri per 7 milioni di italiani, mentre sono ancora in vacanza 4 milioni di persone, di cui 3 milioni rientreranno il 27 di aprile e un milione il 4 di maggio.

essere «idonee a consentire il rientro in carreggiata del veicolo dopo un urto e contenere contemporaneamente i danni degli occupanti dello stesso».

In base a questo principio è stato deciso il processo con l'accusa di omicidio colposo per sette persone, tra gli allora responsabili della Spea Ingegneria Europea, l'azienda incaricata del potenziamento del tronco Firenze-Gallarate, i dirigenti di settore della società Autostrade spa, il capo ufficio speciale autostrade presso l'Anas e una automobilista.

Ai sei funzionari, che verranno processati il primo ottobre prossimo davanti al giudice monocratico, vengono addebitati due incidenti dalla dinamica molto simile: in entrambi i casi il conducente aveva sterzato improvvisamente a destra nel tentativo di uscire dall'autostrada e la vettura si era incastrata sotto il nastro d'acciaio a tripla onda, che aveva invaso l'abitacolo.

Nel primo era morto il conducente, che si trovava solo a bordo dell'auto, nel secondo un passeggero, una donna.

Secondo gli inquirenti, le cuspidi non erano state costruite a norma.

Nel decreto che dispone il giudizio, il giudice per l'udienza preliminare sottolinea che i funzionari coinvolti avevano l'obbligo «di rispettare il principio di garantire le migliori condizioni di sicurezza sulle strade», imponendo che i progetti di costruzione e di potenziamento dei tronchi stradali tenessero conto della «necessità di proteggere determinate zone contro la fuoriuscita dei veicoli della carreggiata», prevedendo l'installazione di barriere di sicurezza stradale.

Barriere che dovevano tener conto dei requisiti che un apposito decreto ministeriale impone ai progettisti: le cuspidi, infatti, dovevano essere costituite da nastri tripli appositamente e con sostegni raddop-

piati per tutto lo sviluppo della curva.

Norme non rispettate nel caso dello svincolo di Legnano dove la curvatura dei nastri - come stabilito da una consulenza del pubblico ministero - venne fatta non in fase di produzione, ma di installazione e con una fiamma ossidrica, tanto che la struttura era rimasta indebolita. Inoltre non erano stati posti dei paletti di sostegno alla barriera. E ancora: il mancato rispetto dell'altezza del bordo inferiore della cuspid che le norme impongono essere di 53 centimetri, mentre quello della barriera di Legnano era alto 73 centimetri. Due palmi di mano di differenza che consentirono alle vetture di incunearsi sotto di essa. Con conseguenze mortali per chi si trovava al loro interno.

Solo dopo i due incidenti mortali il «pericoloso spazio vuoto» al di sotto della tripla onda di protezione venne riempito con un secondo nastro.

Sabato lo schianto dell'elicottero, ieri recuperate tutte le vittime. Polemiche sui soccorsi

Due inchieste sul disastro del Sestriere

SESTRIERE Alle due e mezza del pomeriggio era tutto finito. Il corpo del pilota dell'Ecureuil, Aldo Saglia, 32 anni, che si trovava ancora incastrato nell'abitacolo dell'elicottero, è stato riportato a valle e della sciagura d'alta quota, che sabato scorso a Sestriere, ha ucciso sei persone è rimasto solo il dolore dei familiari, lo sgomento, quasi l'incredulità per una gita trasformata in lutto.

Le salme ora sono all'ospedale di Susa dove è stata allestita la camera ardente. Il maltempo e il rischio di valanghe hanno reso difficile il recupero e per molte ore hanno impedito ai soccorritori di avvicinarsi, quasi fosse un'ultima vendetta contro chi ha voluto sfidare la montagna.

Si è trattato solo di fatalità? Il relitto dell'elicottero potrà essere recuperato solo quando si scioglierà la neve, lassù a punta Ciatagnera, in alta Val di Susa, a più di 3000 metri di altezza, dove si è schiantato contro la montagna. Dunque, ci vorranno mesi, ma intanto la procura di Torino ha aperto un'inchiesta per disastro e omicidio colposo.

I periti, due consulenti tecnici, un ex pilota e un ingegnere esperto di elicotteri, nominati e mandati sul posto dal procuratore aggiunto Raffaele Guariniello, hanno effettuato i rilievi per permettere alle indagini di andare avanti. Prima che i corpi delle vittime fossero recuperati hanno fatto i primi rilievi effettuando riprese dall'alto, mentre per quanto riguarda le analisi del relitto bisognerà attendere.

Guariniello ha fatto anche sequestrare alcuni documenti nella sede dell'«Air Service», l'agenzia che organizza queste escursioni di eliski. La polizia giudiziaria ha prelevato carte e documentazione nella sede di Sestriere e in quella legale a Pavia.

Le indagini dovranno accertare se il velivolo ha urtato la roccia prima di precipitare o se c'è stato un guasto, ma bisognerà anche capire se siano state seguite correttamente le regole di organizzazione dell'escursione di eliski viste anche le previsioni meteo non buone, o se c'è stato qualche azzardo. Non mancano polemiche anche sui tempi dei soccorsi, l'allarme, infatti, sarebbe partito in ritardo.

Sempre sul fronte delle indagini c'è anche un'inchiesta parallela condotta dall'Agenzia nazionale per la sicurezza del volo, l'Ansv.

Grazie ad Alberto Bolognesi, l'eroe per caso, la guida alpina che per primo ha raggiunto il luogo dell'incidente rischiando di morire, c'è un superite della tragedia, il torinese Ernesto Pilotti, settantenne imprenditore torinese, ora ricoverato al Cto di Torino. Bolognesi non era riuscito a rientrare a valle, col cellulare si era tenuto in contatto con la moglie, le aveva detto che avrebbe scavato un buco nella neve per proteggersi dal freddo e superare la notte. Ce l'ha fatta, lo abbiamo visto in tivù mentre ripeteva: «Ho agito per un dovere, certo è stata dura ma non ho mai avuto momenti di sconcerto: ero sicuro di quello che stavo facendo». I morti sono invece Paolo Catalano, 66 anni, avvocato, Doretta Muratore, 52 anni, imprenditrice, Giuseppe Anton Barberi, 57 anni, agente di commercio e Luciano Carta, 59 anni, la guida Mario Giorgio Perona, 38 anni ed il pilota Aldo Saglia, 32 anni.

GIORNI DI STORIA

Per i popoli che non hanno bisogno di eroi

“Alla radio c'è il finimondo: Milano è insorta, il fronte crolla. Tedeschi e fascisti sono alla fine”.

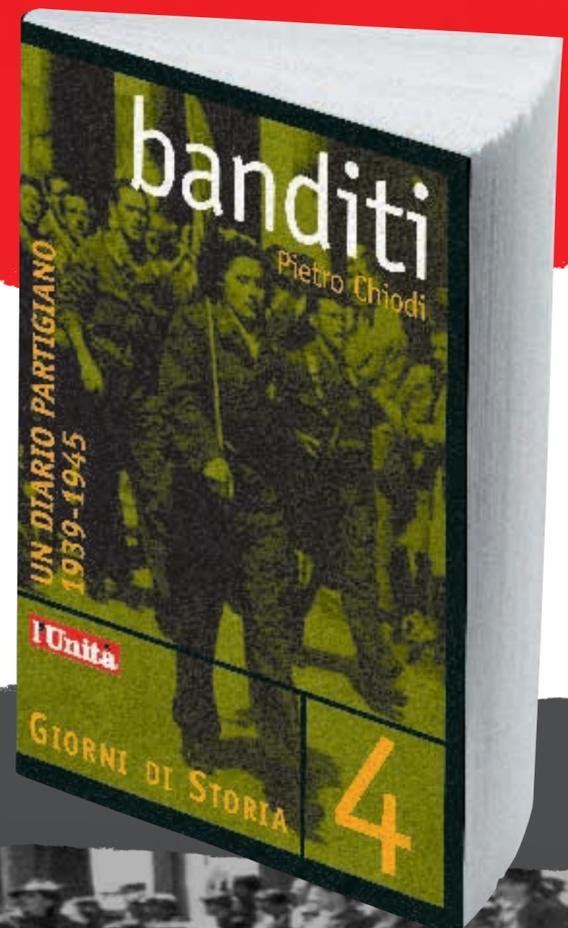
Banditi è il diario di guerra di un uomo di pace, un racconto “a caldo” della lotta partigiana di uno dei protagonisti della Resistenza e della Liberazione: Pietro Chiodi, filosofo e maestro di Beppe Fenoglio.

Di lui Giovanni Arpino ha detto: “Nella vita se ne incontra uno solo, se ve ne fossero tanti saremmo letteralmente un'altra società, un altro paese.”

PER RICHIEDERE I PRIMI 3 VOLUMI DELLA COLLANA effettuare il versamento (€ 6 + € 1 spese di spedizione) sul cc/postale n. 48440010 intestato a Nuova Iniziativa Editoriale S.p.A., via Due Macelli, 23 - 00187 Roma. Indicando nella causale: nome, indirizzo, numero di telefono ed inviare copia del versamento al fax 06-69646469.

Da venerdì 25 aprile con l'Unità a euro 3,10 in più

l'Unità



allcub.it

Le storie di Alessandra, mamma che rischia il lavoro, di Antonio pensionato sotto sfratto, di immigrati in regola ma senza un tetto

Caro affitti, la casa diventa un lusso

Appartamenti troppo costosi. A Roma come a Milano prezzi aumentati del 200%

Mariagrazia Gerina

ROMA Approdo, sogno, necessità. Ma, con gli affitti balzati alle stelle, la casa ormai per molti è soprattutto un miraggio. Sfolgiando le pagine di «Portaportese» o di «Prima mano» la sensazione non cambia. A Roma o a Milano (le piazze più care insieme a Bologna), trentenni in cerca di una tardiva indipendenza, anziani abituati con l'equo canone, immigrati che inseguono l'integrazione, chi cerca casa è alla disperazione. Pensa: trecentocinquanta euro. E legge: «Monolocale a 700 euro». Pensa: 600 euro. E legge: «Due camere, bagno e cucina, mille euro al mese». Prezzi più che raddoppiati e aumenti, secondo uno studio di Cgil e Sunia, fino al 200 per cento.

Roma-Milano, due anni dopo. Alessandro e Alessanda una casa ce l'avevano. A Milano, due anni fa, pagavano ottocentomila lire per un monolocale in pieno centro. Poi l'hanno dovuta lasciare. Lei, 29 anni, impiegata presso il tribunale, aspettava il primo figlio e aveva deciso di tornare per qualche tempo a Roma, a casa di mamma e papà. Lui, 30 anni, che negli ultimi anni ha cambiato lavoro diverse volte, sempre contratti temporanei o Co.co.co., l'ha seguita. E ora, che devono tornare a Milano, perché Alessandra, che nel frattempo ha avuto una seconda gravidanza, deve riprendere servizio, sono alle prese con la ricerca di una nuova casa. Un po' più grande perché la famiglia si è allargata. Ma non troppo costosa, anche perché al momento Alessandro è senza impiego e il budget a fine mese è dimezzato. La ricerca della casa è diventato un lavoro per Alessandro, partito per Milano in avanscoperta. Tutto massimo concordato in famiglia: settecento euro. Prima di tutto, scartare le agenzie «perché, si sa, hanno prezzi più alti e poi perché ti chiedono il 15% dell'affitto concordato». Da free-lance però le disavventure non mancano. Come incappare nelle cosiddette «banche dati». Paghi centosettanta euro, riempi un modulo con le tue richieste, e aspetti il responso della banca dati: appartamenti disponibili, numeri di telefono da chiamare, appuntamenti da fissare. Tutti finiti in bianco, tranne uno che invece è stato proprio una farsa. Perché la persona da incontrare, un ungherese, si è rivelato una sorta di spacciatore di case per extracomunitari. Spiegazione: i dati inseriti erano copiatati dalle riviste specializzate. Peccato che quelle riviste si trovino in edicola la mattina presto, pronte per essere saccheggiate, mentre la banca dati si può consultare solo dalle due in poi. Quando le offerte migliori sono già andate via. Risultato: ancora niente casa, ma se Alessandra non rientrerà al lavoro entro poche settimane dovrà chiedere l'aspettativa e così scivolerà in fondo alla graduatoria delle persone in attesa di trasferimento.

Una casa per trovare casa
A casa Zurla, 11 stanze alla periferia sud di Roma, che danno accoglienza temporanea ad altrettante famiglie di

La disperazione di chi cerca un tetto Trentenni, anziani, immigrati che inseguono l'integrazione



Veduta di appartamenti Foto di Antonio Totato

rifugiati, la giornata comincia sfogliando Porta Portese. Cercare casa, per gli ospiti del centro - kosovari, curdi, albanesi, etiopi, eritrei, fuggiti dalla guerra o ad emergenze umanitarie e tutti rifugiati in Italia già da qualche tempo - è un po' come dire: ce l'ho quasi fatta. Tentativo di integrazione che ogni giorno si trasforma in una pratica frustrante. Appuntamenti a vuoto, uno dopo l'altro, perché c'è chi non vuole affittare «agli stranieri» e chi anche tra gli stranieri ha delle preferenze: «albanesi sì, africani no». E poi ci vogliono le garanzie, ma spesso non basta nemmeno avere un regolare contratto di lavoro. Alla fine, resta l'ultimo più grande ostacolo, i prezzi: impossibili. «La situazione è precipitata a fine estate e dopo Natale è diventata insostenibile», spiega Rober-

to, responsabile del centro di accoglienza gestito dalla cooperativa Sol.Co e convenzionato con il Comune. «Trovar casa? Peggio che trovare lavoro». Perché per campare gli ospiti di via Zurla per campare si arrangiano. Sono manovali, camerieri, colf, badanti, baristi, lavoratori edili. A volte con contratti regolari. Come H.S., curdo iracheno, cinquant'anni, una moglie di poco più giovane di lui e tre figli. E in Italia da un anno e mezzo, un lavoretto qui, uno lì, ora fa il posteggiatore in un grande supermercato. Contratto regolare, che, insieme ai sussidi per i figli, gli consentirebbe di mettere da parte alla fine del mese cinquecento euro. Nulla, secondo il mercato delle case, che ne chiede almeno mille per una casa appena dignitosa (una stanza per lui e suo moglie e

una per i figli, che ormai cominciano a diventare grandi). «Il massimo che siamo riusciti a trovare finora è uno scantinato di pochi metri quadri», racconta Roberto. La famiglia di I.D., invece, padre, madre e due figli, invece, è stata più fortunata. Per un anno hanno vissuto separati, lei al centro di accoglienza per donne con bambini, lui in una casa per soli uomini. Poi cinque mesi a via Zurla e alla fine il giorno del trasloco è arrivato. Per trovare un appartamento con due stanze e una cucina, però, sono dovuti arrivare a Cisterna, in provincia di Latina, a un'ora di treno da Roma dove I.D. fa il giardiniere. E anche così l'affitto si mangerà quasi tutto il suo stipendio.

Lo stabile dei pensionati
A via dei Monti Tiburtini 514, An-

tonio, pensionato, ci vive dal 1971. Casa in affitto, che fino a qualche mese fa gli costava 370 euro. Prezzo basso per tre stanze, una cucina e un bagno, anche se la zona è periferica e il palazzo un po' scrostato. Il 28 febbraio, però, ha ricevuto lo sfratto come tutte le altre ventisette famiglie che abitano nello stabile che appartiene a una società privata. Sono quasi tutti pensionati, come lui. Chi faceva l'impiegato, chi il tipografo, chi il falegname. Pensioni basse e figli ancora a carico. Antonio ne ha due, di trentatré e di trentacinque anni, che vivono ancora insieme a mamma e papà. Si barcamenano tra un lavoretto e l'altro, sognano anche una famiglia, ma per il momento non se ne parla. Trovare casa non è impresa alla loro portata. Antonio invece sta per perderla. La società proprietaria dello stabile gli ha chiesto il doppio dell'affitto. E non c'è stato verso di usufruire dei nuovi «contratti concordati»: affitti più bassi, in cambio di sgravi fiscali per i proprietari, che, però, in questo come in molti altri casi non vogliono sottostare ai controlli della finanza. «Per il momento, con l'aiuto dei figli ce la potrei anche fare a sostenere un affitto più alto di quello che ho pagato finora, ma per quanto tempo?», si chiede Antonio.

In attesa di sfratto
Quando finalmente ha trovato casa, a trent'anni, si è sentito chiedere: garanzie. Gradito, per esempio, conoscere i genitori. Perché, ormai, il lavoro a un ragazzo di trent'anni quasi non si chiede più, si dà per scontato che sia precario e Co.co.co., in ogni caso non in grado di garantire il pagamento dell'affitto da qui a un anno, senza l'aiuto di mamma e papà.

Alla fine, l'incontro tra aspirante padrona di casa e genitori dell'affittuario è stato evitato e, al termine di una lunga trattativa, Davide, che da qualche mese ha trovato lavoro grazie alla Bossi-Fini (sportello regolarizzazioni), ha la sua stanzetta: venticinque metri quadri, centro di Firenze, per 350 euro al mese.

Finché dura. Perché guarda caso Davide incarna proprio il tipo classico dello sfrattato, single, trentenne, lavoratore atipico.

Firenze: i veri affari si fanno nei «fuori asta» ma solo gli addetti ai lavori delle immobiliari hanno le notizie giuste

Impossibile comprare se sei fuori dal giro

Oswaldo Sabato

FIRENZE Facendo un giro nella rete si individuano diversi siti aggiornati sulle offerte di acquisto di case tramite le aste giudiziarie. E c'è da dire che sono alquanto convenienti. Peccato, però, che come precisa un addetto ai lavori, non sia poi così facile comprare a prezzi abbordabili. Il mercato sembra infatti chiuso ai più, e chi compra a prezzi bassi lo può fare solo perché fa parte del cosiddetto «giro». «Nei Tribunali accade spesso - afferma la fonte - che successivamente alla prima vendita dell'appartamento, e se non si presenta nessuno, lo stesso entra in una strana situazione potendo essere venduto fuori asta. È questa la fase in cui potrebbero verificarsi i giochi poco chiari».

È in questo caso, infatti, che chi è interessato può attraverso notizie più o meno corrette rivolgersi al notaio incaricato della vendita, oppure pre-

sentare istanza al giudice fallimentare o quello dell'esecuzione, per l'acquisizione del bene senza partecipare all'asta. I pericoli che potrebbero nascere dalla mancanza della pubblicità rendono questo momento patologico. Dando il via ai valzer del passaparola, delle comunicazioni dette sottovoce, sulle caratteristiche dell'appartamento messo all'asta giudiziaria creando delle condizioni di vantaggio per alcuni a scapito di molti. Le conoscenze e la familiarità con l'ambiente delle aste risulta essere decisiva.

La procedura pur restando nei limiti della legalità non è in discussione, ciò che è in discussione è quanto realmente succede nei tribunali: avvocati sottobraccio con i curatori, agenti immobiliari che passano al setaccio le offerte, il tutto accade in quello che potrebbe essere considerato una sorta di porto delle nebbie del vero mercato delle aste giudiziarie. Niente a che vedere con quello dell'incanto attraverso la normale pubblicazione sul bollett-

tino, dove tutto si svolge alla luce del sole, e chiunque può partecipare. Il vero affare si fa con l'acquisto dell'immobile o del pacchetto di immobili quando sono fuori dall'asta. «Ma è al momento della fase dell'esecuzione immobiliare che già il potenziale acquirente - continua l'avvocato - può sapere in che maniera intervenire e come gestire le varie situazioni. In che maniera? «Ritornando al solito vizio italiano della raccomandazione e in alcuni casi della commistione di interessi con i vari curatori fallimentari o i curatori d'asta - aggiunge - e perché no, anche i redattori delle perizie, a volte fanno la loro parte».

In poche parole si entra, insomma, in un meccanismo di conoscenze personali, dove il normale compratore che vuole attingere all'asta non è in grado di farlo. «Formalmente tutto si svolge con una procedura corretta. È l'aspetto personale che non è correttissimo, in quanto chi ha le conoscenze viene informato di una situazione a

danno di chi vuole comprare o partecipare a quell'asta». Non solo, a volte c'è il pericolo di una diminuzione del valore dello stesso bene facendo così un danno alla costituzione del patrimonio, la cui vendita servirebbe a soddisfare le pretese dei creditori, poiché queste vendite non sono caratterizzate dagli aumenti delle offerte tipiche delle aste. Con il prezzo d'asta si possono comprare metri di superficie quando normalmente ne compri la metà.

Oltre al danno per i piccoli acquirenti c'è anche la beffa. Quest'ultimo fenomeno è gestito da pochi visto che gli acquisti alle aste giudiziarie si pagano immediatamente, non tutti hanno la disponibilità di capitali, il giro resta circoscritto a poche persone le quali hanno la facilità di individuare i curatori e chi lavora vicino alle vendite immobiliari. Confermando come il canale privilegiato per potere accedere all'acquisto fuori d'asta, sia sempre il solito.

Architetta tedesca scomparsa in Toscana

LIVORNO Dalla Germania alla Toscana per sparire, forse per uccidersi. La storia dell'architetto Rosemarie Barbel Ziegler, 44 anni, partita da Moenchengladbach il 12 aprile scorso, è un giallo. Le ultime tracce lasciate dalla donna sono un biglietto ferroviario per la tratta Pisa-Rosignano, vidimato il 14 aprile, i suoi documenti e i suoi abiti abbandonati sugli scogli del porticciolo di Quercianella, frazione balneare a sud di Livorno. E lì c'erano dal 16 aprile. Quel giorno il notaio una ragazza, ma non dette peso al particolare. Poi, rivedendoli la vigilia di Pasqua, la ragazza si è insospettita, si è avvicinata ed ha trovato il portafoglio, i documenti e le carte di credito piegate per renderle

inutilizzabili. Così ha dato l'allarme. L'ipotesi più probabile è che la donna, della quale i familiari hanno denunciato la scomparsa il 12 aprile, si sia uccisa gettandosi in mare. Per tutto il giorno i sommozzatori dei vigili del fuoco di Grosseto l'hanno cercata in fondo al mare. Una motovedetta della guardia costiera ha perlustrando tutta la costa a sud di Livorno. Alle ricerche, vane, hanno partecipato anche due elicotteri. Intanto i carabinieri di Livorno cercano di ricomporre le tessere di un puzzle che sta trasformandosi in un vero e proprio rompicapo. La donna dopo la partenza dalla Germania ha lasciato alcune tracce in Italia che sono al vaglio degli inquirenti.

l'Unità **Abbonamenti**
Tariffe 2003

		quotidiano		internet
		Italia	estero	
12 MESI	7 GG	€ 267,01	€ 516,45	€ 277,01
	6 GG	€ 229,31		
6 MESI	7 GG	€ 137,89	€ 309,87	€ 147,89
	6 GG	€ 118,79		€ 60,00

Puoi scegliere tra le seguenti modalità di abbonamento:
 • postale consegna giornaliera a domicilio
 • coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola

Come sottoscrivere l'abbonamento
 • versamento sul C/C postale n° 48407035 intestato a Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macci 23 - 00187 Roma
 • Bonifico bancario sul C/C bancario n° 22096 della BNL, Ag. Roma-Corso ABI 1005 - CAB 03240 (dall'esterlo Cod. Swift BNLIITRABR)

Per ulteriori informazioni scrivi a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10.00 alle ore 16.00 al numero 06.69646471 - fax 06.69646469

carta di credito Visa o Mastercard (seguendo le indicazioni sul nostro sito www.unita.it)

Importante indicare nella causale se si tratta di abbonamento per coupon, per consegna a domicilio, per posta o internet

Per la pubblicità su **l'Unità**

PK **publikompass**

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo 101/a, Tel. 051.4210955
BOLOGNA, via Montebello 39, Tel. 0984.72527
CAGLIARI, via Ravenna 24, Tel. 070.305250
CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.509122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Turchia 9, Tel. 055.6821553
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Affili 10, Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24479-9
REGGIO E., via Brigata Reggio 32, Tel. 0522.368511
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200091
SANREMO, via Roma 176, Tel. 010.501555-501556
SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
SIRACUSA, via Teracati 39, Tel. 0931.412131
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

È spirato il giorno di Pasqua
LUIGI BRAVO

Lo annunciano affranti la mamma Rosalia, la moglie Lina, i figli Paola ed Eugenio, il genero Romeo, la nuora Anna, i nipotini Alessandro e Stefano.

Si ringrazia l'équipe Adi Asl 2, il dottor Rossanino, l'équipe medica di Villa Iris per le cure prestate. Funerali mercoledì 23 ore 10 parrocchia «San Giuseppe Benedetto Lotolengo», Corso Potenza 130, Torino.

Rosario martedì 22 ore 19 in parrocchia (cappella).
Pianezza, 20 aprile 2003

Per Necrologie Adesioni Anniversari

Lunedì-Venerdì ore	9,00 - 13,00
Sabato ore	9,00 - 12,00
solo per adesioni	
06/69548238 - 011/6665258	

FALLISCE L'OPA SPAGNOLA DI CALTAGIRONE

MILANO L'offerta pubblica di acquisto lanciata dai gruppi Caltagirone e Marchini sulla società immobiliare spagnola Metrovacesa «ha registrato un risultato negativo, in quanto è stata accettata da 15.230.506 azioni, pari al 23,23% del capitale».

Lo ha reso noto un comunicato della Comisión Nacional del Mercado de Valores (la Consob spagnola), precisando che «non è stato raggiunto il limite minimo fissato dagli offerenti (50% di azioni più una) per la validità dell'offerta». I gruppi Caltagirone e Marchini, promotori dell'offerta tramite Quarta Iberica e Astrim - continua il comunicato - hanno infatti confermato per iscritto ieri la loro decisione di non rinunciare al limite minimo.

Quarta Iberica ed Astrim avevano lanciato l'opa su Metrovacesa, la prima società immobiliare spagnola per incassi da

affitti (circa 125 milioni di euro) e la seconda per risultati, lo scorso 22 gennaio. L'offerta mirava ad acquisire il 75% della società spagnola ed il prezzo iniziale era stato fissato in 25 euro per azione. In marzo, però, l'offerta era stata rivista al rialzo: il prezzo era stato portato a 27 euro per azione, mentre l'offerta era stata estesa dal 75 al 100% di Metrovacesa.

Le sorti dell'offerta era già segnate da alcuni giorni. Mercoledì scorso il fondo olandese Pggm, secondo azionista di Metrovacesa con il 10,5%, aveva deciso di non aderire all'opa di Caltagirone e Marchini sul gruppo immobiliare iberico, segnando di fatto la riuscita del piano. La decisione era stata comunicata alla Cnmv. Prima era stato il turno di Expo-An, società dell'imprenditore spagnolo Luis Portillo, che aveva incrementato la sua quota diventando il quarto maggior azionista di Metrovacesa per opporsi alla presenza italiana.

PETROLIO ALLE STELLE IN ATTESA DEI TAGLI

MILANO Greggio sempre alle stelle, in attesa dei tagli di produzione che potrebbero essere decisi giovedì, in occasione del vertice straordinario dell'Opec. La corsa del petrolio ha infatti ripreso slancio e giovedì, l'ultimo giorno di contrattazioni prima della pausa festiva, il greggio trattato a New York ha messo a segno un rialzo del 5% che viene sostanzialmente mantenuto anche ieri, con un prezzo che si aggira sui 31 dollari (il Brent a Londra non viene trattato per la festività pasquale).

Il rialzo viene tuttavia interpretato come una reazione al prossimo taglio che potrebbe essere deciso giovedì in occasione della riunione d'emergenza del cartello petrolifero che si terrà a Vienna. I Paesi produttori sono stati infatti chiamati a discutere un ridimensionamento delle produzioni dopo il crollo del 30% circa del prezzo che si è registrato in un mese.

A sostenere l'adozione di questa misura sarebbe l'Iran, il secondo produttore dopo l'Arabia Saudita, mentre gli altri Paesi sembrerebbero più orientati a decidere di rendere più stringenti i controlli sulle rispettive quote. Un rispetto maggiore delle quote di produzione assegnate ad ogni Paese sarebbe infatti sufficiente a riportare la produzione ad un livello più basso di quello attuale di circa 1,5 milioni di barili al giorno. Anche per l'Iran, d'altro canto, dovrebbero essere i Paesi che hanno sfondato le quote i primi a ridurre la produzione. «Tutti quei Paesi che hanno incrementato la loro produzione in modo anomalo, dovranno anche essere i primi a ridurla», ha detto il ministro del petrolio iraniano, Bijan Zanganeh, ad un quotidiano arabo. Favorevole ad un taglio è anche il Venezuela, secondo il quale l'organizzazione dovrebbe procedere ad una riduzione di 2 milioni di barili al giorno.

Giorni di Storia banditi

Per i popoli che non hanno bisogno di eroi

Da venerdì 25 aprile in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

economia e lavoro

Giorni di Storia banditi

Per i popoli che non hanno bisogno di eroi

Da venerdì 25 aprile in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

Usa, spariti mezzo milione di posti di lavoro

Disoccupati record. E i giovani asiatici dopo il master sognano di tornare a casa

Roberto Rezzo

NEW YORK La situazione occupazionale negli Stati Uniti, molto meglio che dalle statistiche, è descritta da un lancio dell'agenzia Reuters andato in rete venerdì scorso: il sogno a Chinatown è un posto di lavoro in Cina. «Via di qui, è arrivato il momento di tornare a casa», hanno detto i giovani asiatici, laureati nelle migliori università americane, interpellati per un'inchiesta. Terminati gli studi a Harvard o all'Mit si trovano di fronte alla prospettiva di rimanere disoccupati o di aver conseguito un Master in Business Administration per andare a fare i rappresentanti di fotocopiatrici; intanto ai loro coetanei che si sono laureati a Pechino vengono offerti posti chiave nelle imprese emergenti. Due anni fa gli studenti asiatici che al termine degli studi volevano fare ritorno in patria erano meno della metà, oggi sono oltre l'80 per cento.

I dati del dipartimento al Lavoro Usa indicano che nell'ultima settimana le nuove richieste di sussidi di disoccupazione sono rimbalsate a quota 442mila, il record degli ultimi mesi. Sono spariti quasi mezzo milione di posti di lavoro, gran parte dei quali nel settore manifatturiero, tradizionalmente considerato meno volatile rispetto a quello dei servizi. Determinante è stata la crisi del settore automobilistico: di fronte alla contrazione della domanda, General Motors, Ford e Daimler-Chrysler, i tre principali produttori, hanno sospeso "temporaneamente" la produzione in diversi stabilimenti in tutto il paese, lasciando a casa circa 200mila dipendenti. Occorre notare che il fatto che il provvedimento sia temporaneo, non offre di per sé alcuna garanzia di reintegro ai lavoratori.

«Sembra proprio che siamo finiti in un circolo vizioso - ha osservato Cary Leahy, economista di Deutsche Bank a Manhattan - Perché mai le aziende dovrebbero assumere se la domanda è stagnante? Perché mai dovrebbe riprendere la domanda se la disoccupazione non ac-

Per l'economia americana marzo in frenata

MILANO Scende dello 0,2% il superindice Usa a marzo. Gli analisti avevano previsto una diminuzione dello 0,1% per il prolungarsi della guerra in Iraq che ha fatto salire i prezzi del petrolio e ha minato la fiducia di consumatori e imprese. A febbraio l'indicatore, barometro delle prospettive economiche Usa elaborato dal Conference Board, era calato dello 0,5%. L'indice di coincidenza, che misura la situazione attuale, resta fermo a marzo dopo essere diminuito dello 0,2% il mese precedente.

Intanto l'euro oscilla sul dollaro, tornato anche a rivedere quota 1,09 (massimo di giornata a 1,0904) per ripiegare e attestarsi ora a 1,0850, scontando le trimestrali Usa diffuse ieri, tutte in linea o superiori alle attese. Queste stesse trimestrali hanno dato momentanea spinta agli indici di Wall Street fino alla diffusione (16.00 italiane) del superindice economico. Del resto, osservano gli addetti ai lavori, la moneta unica risulta al momento «la più attraente» delle tre maggiori divise, per usare le parole di Koji Fukaya, esperto di cambi di Bank of Tokyo-Mitsubishi, in quanto garantisce i maggiori rendimenti.

L'euro si è apprezzato ieri anche sullo yen (per il quarto giorno negli ultimi cinque) attestandosi a 130,77 da 130,35 della chiusura di venerdì a New York, beneficiando non solo delle parole del governatore della Banca centrale giapponese sullo «stato critico» in cui versa il sistema finanziario nazionale ma anche delle attese degli esperti che la Bce manterrà invariato il tasso di riferimento nella prossima riunione, mantenendo appunto quella appetibilità di rendimenti che contraddistingue al momento gli investimenti in euro.

cenna a diminuire?».

La Federal Reserve il prossimo 6 maggio si riunirà per decidere un'altra eventuale manovra sui tassi, già ai minimi degli ultimi 42 anni, ma il suo presidente, Alan Greenspan, ha avvertito che se anche si dovessero avvertire i segnali di una ripresa, dovrà passare molto tempo prima che se ne apprezzino gli effetti sul mercato del lavoro. In parole povere, sia che il costo del denaro sia ulteriormente abbassato, sia che i tassi d'interesse rimangano invariati, il tasso di disoccupazione rimarrà fra il 5 e il 6 per cento, con una tendenza all'aumento destinata a perdurare per almeno 24 mesi.

Il presidente Bush ha utilizzato la crisi occupazionale per spingere il pacchetto economico che prevede una riduzione fiscale complessiva di 726 miliardi di dollari, insistendo che gli sgravi, in particolare quello sui dividendi azionari, 350 miliardi che andrebbero spartiti fra il 5 per cento dei contribuenti più abbienti, sono indispensabili a garantire che i reduci dalla guerra in Iraq, una volta tornati a casa trovino un posto di lavoro. L'argomento è suggestivo ma ingannevole: la gran parte del personale dispiegato nel Golfo è composta da militari di professione che non rischiano certo di essere licenziati dal Pentagono alla fine del-

la guerra; quanto ai riservisti, esiste già una legge che impone il reintegro nelle mansioni lasciate al momento di prendere servizio. Garanzie per il futuro, tra chi non è andato al fronte, sembrano averle solo i dipendenti dell'industria bellica e delle imprese, come la Halliburton, di cui il vice presidente Dick Cheney è stato amministratore delegato, che si sono viste assegnare dal dipartimento alla Difesa le laute commesse per la ricostruzione e per i lavori nelle infrastrutture petrolifere. Bush ha promesso che con il suo pacchetto di tagli nel giro di un anno ci saranno 1,4 milioni di nuovi posti di lavoro. Le cifre si scontrano

persino con le largamente ottimistiche previsioni del Consiglio economico della Casa Bianca, che stima l'impatto della manovra entro il 2003 in una crescita occupazionale pari a 160mila unità. Se tutto andasse per il meglio, in otto mesi si recupererebbero a mala pena i posti perduti negli ultimi due giorni.

Le proiezioni del Consiglio economico del presidente sono ancora più fosche per il periodo compreso tra il 2005 e il 2007, con un tasso di disoccupazione attorno al 6,4 per cento.

Questa parte dello studio è stata tempestivamente rimossa dal sito Internet della Casa Bianca.



Un operatore di Borsa a New York

A gennaio flessione del 45,6 per cento Edilizia, ristrutturazioni in calo per il taglio delle agevolazioni fiscali

Luigina Venturelli

MILANO Erano stati un traino importante per l'edilizia negli ultimi anni. La Finanziaria di Tremonti ci ha messo mano ed ora registrano una brusca frenata. Le richieste di agevolazioni fiscali per l'edilizia, lo scorso gennaio, sono scese a poco più di 16mila, con una flessione del 45,6% rispetto allo stesso mese del 2002. La denuncia è dell'Ance, l'associazione dei costruttori edili, che ha elaborato i dati dell'Agenzia delle Entrate relativi alle comunicazioni inviate dai contribuenti per usufruire delle agevolazioni fiscali per interventi di manutenzione straordinaria e ristrutturazioni edilizie.

Gli interventi di recupero del patrimonio abitativo sono stati affossati dalle modifiche introdotte dalla Finanziaria 2003 alla disciplina prima vigente: la riduzione del 36% del tetto di spesa detraibile (dai precedenti 77.468 euro si è passati, a partire dal 10 gennaio 2003, agli attuali 48 mila euro) e l'allungamento del periodo entro cui portare in detrazione le

spese (il rimborso avviene oggi attraverso dieci rate annuali, non più cinque come in passato).

Prevedibili le lamentele dei costruttori che, di fronte agli attuali riscontri negativi, rammentano l'importanza di un istituto fiscale che si vorrebbe stabile: «L'interesse alle ristrutturazioni - ha spiegato l'Ance -

ha subito un prevedibile rallentamento. L'incertezza della proroga ed il ritardo di approvazione delle agevolazioni, disposte solo a dicembre 2002, hanno spinto molte famiglie ad anticipare l'avvio dei lavori».

«Il rallentamento non deve far dimenticare i risultati raggiunti negli anni precedenti, che hanno contribuito a sostenere lo sviluppo dei livelli di attività e soprattutto a far emergere, anche nelle realtà caratterizzate da un più elevato e diffuso radicamento del lavoro irregolare, un'importante quota del sommerso. Per questo è necessario che questa agevolazione diventi strutturale».

Infatti, alla fine del 2002 le richieste di detrazione fiscale erano state circa 360mila, con un incremento del 12,3% rispetto all'anno precedente, con tassi di crescita generale in quasi tutte le regioni.

Il primato spettava all'Italia meridionale ed insulare, dove gli interventi edilizi agevolati erano cresciuti del 33,2%: la Campania aveva registrato un più 55,3%, la Calabria e il Molise si erano assestate intorno al 46%, seguite dalla Sicilia a più 34,5%. Più contenuti gli incrementi nelle regioni centrali (16,2%) e in quelle settentrionali (7,8%). La Lombardia aveva registrato nel 2002 un calo del 4,7% nel numero degli interventi agevolati, ma dopo il positivo risultato del 2001, in crescita del 14,7%. Altrettanto aveva fatto la Liguria, che era passata a una flessione dell'8,6% nel 2002 dalla crescita del 31,5% del 2001.

La diminuzione legata alle scelte del governo La denuncia dei costruttori

Con le assemblee di oggi e domani prende il via la ridefinizione dei ruoli delle due finanziarie della famiglia Agnelli. Di qui passa il rilancio del gruppo Fiat

Il riassetto di Ifi e Ifil parte dall'aumento di capitale

MILANO Il rilancio del gruppo Fiat passa dal riassetto delle finanziarie di famiglia Ifi-Ifil.

Oggi si comincia con i soci dell'Ifi, che approveranno la delega al consiglio di amministrazione per aumentare il capitale fino a 500 milioni di euro. L'obiettivo dell'operazione, varata il 3 marzo, è innanzitutto quello di ridefinire i ruoli delle due finanziarie: l'Ifi diventerà holding di vertice, mentre tutte le partecipazioni, escluso il 25% di Exor, saranno concentrate nell'Ifil. Si tratta del 18% del capitale ordinario Fiat e del 20% circa del capitale privilegiato, dell'1,13% del Sanpaolo Imi, del 62% della Juven-

tus e del 50,1% della Soiem, una società di servizi non quotata. Un pacchetto di azioni del valore complessivo di circa mille milioni di euro.

Per acquisirle l'Ifil, la cui assemblea è in programma per domani, lancerà un aumento di capitale riservato all'Ifi per 167.450 milioni di azioni ordinarie e 119.635 milioni di risparmio per un valore nominale complessivo che supera di poco le partecipazioni, escluso il 25% di Exor, saranno concentrate nell'Ifil. Si tratta del 18% del capitale ordinario Fiat e del 20% circa del capitale privilegiato, dell'1,13% del Sanpaolo Imi, del 62% della Juven-

risparmio).

Il progetto ha anche lo scopo di rafforzare la struttura patrimoniale e finanziario le cui redini sono state assunte da Gianluigi Gabetti: il valore delle partecipazioni passa infatti da 2,2 a 3,1 miliardi, senza toccare l'indebitamento netto. Ma la razionalizzazione e la semplificazione del gruppo si è completata con un'altra mossa: la conversione delle azioni di risparmio Ifil in ordinarie, più gradite agli investitori internazionali e al mercato in genere.

Sul piano, però, si sono addensate numerose critiche degli azionisti di minoranza. I primi ad annu-



Gianluigi Gabetti

nicare il loro voto contrario in assemblea sono stati i rappresentanti del fondo americano K Capital che possiede il 7,5% di azioni ordinarie e il 3,5% di risparmio Ifil. Nessun pronunciamento è giunto finora dagli altri azionisti di minoranza di Ifil, come Findim (4,9%) e il Public institution for social security (4,8%), un fondo pensioni del Kuwait.

Nei giorni scorsi, il tribunale di Torino e dalla società di revisione Deloitte e Touche Italia, chiamati per legge a dare una loro valutazione sulla correttezza dell'operazione, avevano giudicato congruo il piano dando, di fatto, il via libera.

In attesa dell'assemblea, comunque, la lista delle critiche si è allungata. Anche l'Institutional Shareholder Services (Iss), una società americana di stanza a Rockville nel Maryland che assiste investitori istituzionali e in particolare fondi pensioni, si è unita al coro.

Sotto la lente degli azionisti di minoranza, non solo il valore delle attività conferite da Ifi, valore che a fine febbraio era di 927 milioni di euro ma che successivamente è sceso a 800 milioni per il crollo in Borsa dei titoli, ma anche il premio del 30% che Ifil pagherà agli azionisti di Ifi attraverso l'aumento di capitale riservato.

Nel mirino soprattutto le grandi operazioni di fusione societaria. Sta per finire il tempo degli investitori passivi L'azionista di minoranza alza la voce

Sono sempre di più i fondi che scendono in campo in difesa dei loro diritti. Adesso anche in Italia

MILANO Quello più conosciuto in Italia è il fondo Liverpool. Celebri le sue battaglie, sotto la conduzione del manager Gordon Singer, contro la Telecom Italia di Roberto Colaninno. Ma il fondo Liverpool è solo uno dei tanti. Schroder, Fidelity (uno dei più grandi fondi americani), Robur, il maggiore fondo pensione scandinavo, o Hermes, il fondo pensione di British Telecom che possiede 50 pacchetti di altrettante società quotate, negli ultimi mesi, grazie alla fusione Olivetti-Telecom, si sono mossi nel nostro Paese. Tutti con il medesimo proposito: la difesa dei loro diritti, quelli degli azionisti di minoranza.

Un'espressione, quest'ultima, che in Italia per lungo tempo è stata associata ad un'altra, usata con un certo disprezzo, che è quella di parco-buoi. Azionisti sì, ma senza un reale potere decisionale. Nell'ultimo anno e mezzo le cose sembrano prendere una strada differente. I casi Telecom, Fondiaria, Snia qualcosa hanno smosso. Hanno inculcato il concetto di tutela di minoranze e quello di "corporate governance", ovvero l'insieme di regole in base alle quali le maggioranze devono agire nell'interesse di tutti i soci anche quelli minori.

Un concetto che se per molti anni è mancato in Italia, negli Stati Uniti è presente da tempo. In America esistono fondi votati a introdurre in giro il concetto di trasparenza. Come Calpers attivo da oltre vent'anni. Fu questo, il gigante dei fondi pensione americani, che decise di votare contro l'acquisizione di Compaq da parte di HP, nonostante gli sforzi di Carly Fiorina, presidente di HP, per condurre in porto l'accordo. La decisione di Calpers (California Public Employees Retirement System) era motivata da due fattori: il primo era il prezzo, ritenuto eccessivo, che doveva essere corrisposto a Compaq e il secondo era il timore che i concorrenti potessero guadagnare quote di mercato, approfittando del periodo di transizione verso una fusione completa fra le due strutture aziendali. Calpers possedeva solo una partecipazione dell'1% in entrambe le aziende. Le sue decisioni, però, erano molto seguite dagli investitori, che l'usavano come metro di giudizio per l'operazione.

Attorno alla sua attività, poi, sono nati negli Stati Uniti enti come il Council of Institutional Investors o l'Institutional Shareholders Services, ovvero organizzazioni la cui attività è quella di raccogliere deleghe per la rappresentanza in assemblea, monitorare la corpora-

te governance, fino ai servizi di consulenza e supporto per le assemblee societarie. Anche la Gran Bretagna è molto attiva nella tutela delle minoranze azionarie. Nell'isola operano società come Manifest e Pension Investment Research. Naturalmente tutte queste so-

cietà non fanno beneficenza, sono aziende a scopo di lucro, che traggono profitto dal loro lavoro al servizio degli investitori.

L'attivismo di minoranza, come detto, non fa parte della nostra cultura finanziaria. Uno dei primi sassi è stato gettato solo nel 2001.

Un piccolo sasso teso a fermare gli ingranaggi di uno dei colossi della nostra finanza: Mediobanca. All'assemblea dei soci Falck, chiamata ad approvare la fusione con Montedison, le banche azioniste e la famiglia Strazzeria bocciarono l'operazione ritenuta svantaggiosa

per gli azionisti di Falck, non premiati dal concambio (9 euro per azione).

Un anno più tardi Deminor, la società di consulenza e di rating che opera in Italia e che ultimamente ha raccolto le deleghe per tutelare gli azionisti Telecom dalla fusione con Olivetti, contestò il prezzo offerto dalla Bios del finanziere bresciano Emilio Gnutti per rilevare il 66% di Snia (2 euro). Il prezzo era ritenuto troppo basso. L'offerta di pubblico acquisto non ebbe successo, non si superò, seppure di poco, il 50%.

Ma gli esempi citati, si potrebbe ancora ricordare il caso Fondiaria, sono solo una goccia nel mare. Se Fondi e soci possono avere qualche parola nelle assemblee straordinarie (per tutte le operazioni come fusioni, acquisizioni e Opa occorre una maggioranza qualificata), ben poco possono fare in quelle ordinarie, che ad oggi sono pressoché blindate. Il codice civile, infatti, impone, in questo caso, la semplice maggioranza aritmetica per le decisioni.

Se il sistema finanziario italiano sia dunque alle soglie di una svolta è presto per dirlo. Ci vorranno ancora anni di scontri e di assemblee.

ro.ro.



L'intervista Umberto Mosetti economista

Roberto Rossi

MILANO «In Italia è la prima volta che questa gente si muove in grande stile. Segno che non hanno più paura di mettere la faccia, perché ormai la misura è colma». L'ultimo atto della fusione tra Olivetti e Telecom è segnato ma non ancora scritto. Manca il sigillo dell'assemblea straordinaria, fissata per il 24-25 maggio. Sul quale però pesa, come un macigno, la protesta di una fetta cospicua di piccoli azionisti Telecom.

Sono 70 investitori istituzionali, la maggior parte di questi fondi di dimensioni colossali, per lo più stranieri, che in questo momento hanno quasi il 10% della società. Sono arrabbiati, indignati, perché pensano che nella fusione ci sia una perdita di valore ai danni degli azionisti di Telecom. Dopo anni di vessazioni hanno deciso di fare la voce grossa, utilizzando per la difesa dei loro interessi la società belga di rating e consulenza Deminor. Umberto Mosetti, professore di economia a Siena, è il rappresentante in Italia.

La società di consulenza Deminor punta a bloccare l'operazione Olivetti-Telecom

«Il parco-buoi ha preso coscienza»

Professor Mosetti, che tipo di investitori rappresenta?

«Sono investitori di lungo periodo, che hanno posizioni prudenti, non sono certo arbitraggisti. Hanno messo soldi in Telecom Italia perché l'hanno ritenuto un buon investimento. In effetti la società ha pochi debiti, dà un buon dividendo, ha anche delle discrete regole di governance».

Perché l'operazione Olivetti-Telecom ha scatenato le ire dei fondi d'investimento?

«Perché dal punto di vista finanziario e da quello legale l'operazione proposta, con un concambio di sette azioni Olivetti contro una di Telecom, è penalizzante per chi ha azioni Telecom. L'operazione trasferisce valore dagli azionisti della società telefonica a quelli della Olivetti. Questi ultimi conferiscono, infatti, attività nella società risultante dalla fusione ad un prezzo molto più elevato rispetto al valore delle attività stesse. In poche parole stanno trasferendo i debiti di Ivrea in Telecom».

È questo ai vostri rappresentanti non va giù?

«Direi proprio di no. Perché dovrebbero accollarsi il debito di una società praticamente fallita. È un'ingiustizia, una cosa illegale. Un'operazione che trasmette un senso di impunità, lasciando sbigottiti molti osservatori esterni».

Il numero uno di Telecom, Marco Tronchetti Provera, ha sempre sostenuto che le valutazioni fatte erano corrette. Che cosa ne dice?

«Dico che le storie raccontate da Tronchetti sono palle. Sono una sfacciataggine. Con l'operazione di concambio proposta le azioni Olivetti valgono tre volte di più del loro reale valore. Dico anche, però, che questa situazione è stata ereditata. Questo è solo l'ultimo atto della scalata Colaninno».

Quali sono gli errori che imputa a Tronchetti Provera?

«Oltre ad errori nel processo di valutazione anche una violazione dell'interesse della società e un palese conflitto di interessi. Il Codice Civile ci dice che gli amministratori devono fare gli interessi della società. Ma non è nell'interesse di Telecom intraprendere l'operazione di fusione. Non è nell'interesse di Telecom

acquistare parte delle azioni proprie pagando un premio significativo rispetto ai prezzi di mercato. L'operazione si giustifica solo dagli interessi finanziari dell'azionista di maggioranza, cioè Olivetti. Inoltre gli amministratori che rappresentano proprio Olivetti, quelli che più di altro hanno da guadagnare in questa operazione, nel consiglio di amministrazione di Telecom Italia sono in conflitto di interessi per la proposta di fusione».

Ora che anche il consiglio di amministrazione di Telecom ha approvato la fusione non resta che il sigillo dell'assemblea straordinaria. Quali sono le probabilità che la fusione venga bloccata?

«Basse. Tronchetti Provera parte con un 54%, più altre quote che portano suoi amici. Noi abbiamo circa il 10%. Per bloccare la fusione si dovrebbe raccogliere il 30% di azioni. E questo sembra improbabile, ma ci si prova».

Qual è la conclusione che si può trarre dalla vicenda?

«Una: è finito il tempo degli azionisti passivi. Il famoso parco-buoi ha preso coscienza».

Il Gruppo italiano vini produce 70 milioni di bottiglie. Il presidente Chiossi: «Il 2003 anno difficile»

Giv, qualità votata all'export

Cosimo Torlo

TORINO Del Giv (Gruppo Italiano Vini) i lettori non sapranno forse molto. Certamente di più ne sanno di alcune delle più note marche che associa: Bigi, Ca' Bianca, Fontana Candida, Lamberti, Castello Monaci, Melini, Conti Formentini, Nino Negri, Fattoria Machiavelli, Rapitalà, Folanari, Santi, Terra degli Svevi. Vini prodotti in ben dieci regioni. Rolando Chiossi è il presidente del gruppo. A lui abbiamo chiesto di raccontare all'Unità il fenomeno Giv.

Come è nato il Giv?

«Il gruppo è nato nel 1986, quando un'insieme di Cooperative emiliano-romagnole con la presenza della toscana Chiantigiana, tutte aderenti alla Lega, decisero insieme di acquisire un gruppo di 11 società per azioni controllate dalla finanziaria svizzera WineFood. Nel 1989 la Giv-Coop incorpora per fusione le 11 società e diventa proprietaria di tutto il patrimonio delle varie aziende: vigneti, cantine, fabbricati. Da allora la politica aziendale è stata quella di puntare sulla qualità. Oggi, fatto 100 il venduto, il prodotto da tavola è solo il 2%, mentre i vini Doc, Dog, e Igt compongono il restante. Un lavoro che si è sviluppato

ampliando via via la presenza nelle regioni più vocate alla produzione enologica, dal Piemonte e dal Collio Friulano fino alla Sicilia, alla Puglia, alla Basilicata. E, insieme, ci siamo dotati di strutture commerciali in Italia, Usa, Gran Bretagna e Canada.

Oggi la nostra produzione è stimata in oltre 70 milioni di bottiglie, frutto del lavoro di oltre 600 dipendenti».

I vostri conti 2002 sono stati discretamente positivi. Come vede il 2003?

«Sarà un anno molto difficile, ci sono troppe contingenze negative, con un mercato troppo tranquillo. D'altronde, la guerra, l'instabilità diffusa e la rivalutazione dell'euro sul dollaro - che non aiuta le nostre quote di export - fanno sì che una certa preoccupazione sia inevitabile. A questo si è aggiunta una vendemmia 2002 ridotta in quantità, che ha spinto i listini ad aumenti decisivi di fondi. Per il Giv sarà un anno di consolidamento dei volumi, ma certo non staremo fermi, dobbiamo continuare a crescere anche se sarà dura».

Anche per voi il Sud sarà la "California enologica" italiana?

«Per noi l'investimento fatto al Sud è stato quanto mai pagante. Siamo stati fra i primi ad investire in

questa parte del Paese, con un progetto organico che ha visto la nascita di una società a hoc, la Giv Sud spa».

Settanta milioni di bottiglie sono tante: dove vanno a finire?

«Il 27% della produzione viene venduta in Italia. Di questo 27% il 55% è veicolato attraverso la grande distribuzione. È un dato molto significativo, giacché conferma che anche in Italia la qualità media dei consumi è molto aumentata e che la grande distribuzione sullo scaffale ha una qualità importante ed offre un rapporto qualità prezzo accattivante».

Il fatturato Giv ha chiuso con un consolidato record di 245 milioni di euro, con un più 5% sull'anno precedente. Il risultato è dovuto ad un fatturato di 160 milioni della capogruppo (più 8%), accompagnato da un positivo andamento delle controllate estere. L'export rappresenta il 73% del fatturato complessivo. In termini di volumi la capogruppo ha chiuso con una produzione di 70 milioni di bottiglie, con un più 1% sull'anno precedente. Anche la redditività aziendale segnala un dato soddisfacente: il margine di contribuzione lordo della capogruppo passa a 37 milioni di euro, con un incremento del 3%.

Eto il Direttore del Quartiere Borgo Panigale (Dott.ssa V. Bentivogli)

**COMUNE DI BOLOGNA
QUARTIERE BORGO PANIGALE**
BANDO DI GARA PER ESTRATTO
È bandita una Licitazione privata con procedura ristretta ed accelerata, ai sensi del R.D. n. 827/1924, D. lgs 157/1995 e succ. modif. ed integr., e del vigente regolamento dei Contratti del Comune di Bologna per l'affidamento del servizio bibliotecario del Quartiere Borgo Panigale. Il luogo di esecuzione del servizio è il Comune di Bologna - Quartiere Borgo Panigale. L'importo annuo presunto, a base d'asta, (durata contratto: un anno) è pari ad Euro 20.850,00 (oneri fiscali esclusi). Il criterio di aggiudicazione sarà quello dell'offerta economicamente più vantaggiosa (valutazione della parte tecnico-qualitativa dell'offerta e della parte economica della stessa). Per la parte economica sono ammesse solo offerte a ribasso. La domanda di partecipazione alla gara dovrà pervenire entro il 30/04/2003 - ore 12,00 presso l'Ufficio relazioni con il Pubblico del Quartiere, via M.E. Lepido n. 25/2 - 40132 Bologna. Le lettere d'invito a partecipare alla gara saranno inviate alle ditte ammesse a partecipare. Il bando integrale può essere ritirato presso la sede dell'Ufficio Relazioni con il pubblico del Quartiere in orario di apertura al pubblico (dal Lunedì al Venerdì 8,30 - 13,00; Sabato 8,30 - 12,30; Martedì e Giovedì apertura anche pomeridiana 15,00 - 17,30). Il bando integrale è stato pubblicato sulla G.U.R.I.

Eto il Direttore del Quartiere Borgo Panigale (Dott.ssa V. Bentivogli)

COOP ESTENSE S.C.A. R.L.
Sede legale: Modena, Via Virgilio n.20
ISCRIZIONE REGISTRO IMPRESE DI MODENA N.00162660369
CONVOCAZIONE DELLE ASSEMBLEE ORDINARIE SEPARATE DELL'ASSEMBLEA GENERALE.

I soci di Coop Estense sono convocati nelle Assemblee Separate Ordinarie delle rispettive Zone Soci per deliberare sul seguente Ordine del Giorno:

- Approvazione del Bilancio di esercizio al 31 dicembre 2002 e relative deliberazioni; relazione del Consiglio di Amministrazione, del Collegio Sindacale e della Società di certificazione;
- Destinazione degli utili dell'esercizio 2002;
- Elezione dei delegati all'Assemblea generale ordinaria;
- Modifica al regolamento del ristretto, delle zone soci e per la nomina del Consiglio di Amministrazione;
- Nomina della Commissione Elettorale per il rinnovo del Consiglio di Amministrazione;
- Varie ed eventuali;
- Le assemblee si terranno agli orari, nei giorni e nei luoghi sotto indicati.

Per i soci di Modena: Finale E. S. Felice S.P. Coesca, Campagnolo, S. Prospero, S. Prospero, Casanova, Modigliani

- martedì 6 maggio, ore 21,00, presso Sala Teatro Nuovo Piazza Costituzione n.7 - Modena
- Documenti l'assemblea si terrà in seconda convocazione il giorno successivo alla stessa ora nello stesso luogo.

Per i soci di Sassuolo, Fiorano, Marzotto

- lunedì 5 maggio, ore 21,00, presso il Teatro Carati Via Mazzini n.30 - Sassuolo
- Documenti l'assemblea si terrà in seconda convocazione il giorno successivo alla stessa ora nello stesso luogo.

Per i soci di Novi e Roncole S.S.

- domenica 4 maggio, ore 21,00, presso la sala Polivalente Comune di Novi - Piazza 1° Maggio - Novi
- Documenti l'assemblea si terrà in seconda convocazione il giorno successivo alla stessa ora nello stesso luogo.

Per i soci di Fiorano, Castelvetro

- domenica 11 maggio, ore 21,00, presso la Polivalente Fiorano, Via delle Sperti n.1 - Fiorano
- Documenti l'assemblea si terrà in seconda convocazione il giorno successivo alla stessa ora nello stesso luogo.

Per i soci di Castelvetro, Fiorano, Castelvetro

- giovedì 8 maggio, ore 21,00, presso Sala Magna Int.Bonazzi Via Castelvetro-Medena.
- Documenti l'assemblea si terrà in seconda convocazione il giorno successivo alla stessa ora nello stesso luogo.

Per i soci di Modena zone S. Damiano, S. Agostino, S. Lazzaro, Modena Est

Don Pezzoni

- giovedì 8 maggio, ore 21,00, presso la Polivalente Modena Est - Via Indipendenza n.25-Modena
- Documenti l'assemblea si terrà in seconda convocazione il giorno successivo alla stessa ora nello stesso luogo.

Per i soci di Vigonovo, Santeramo s.P., Castelnuovo, Marano s.P., Santeramo s.P.

- martedì 6 maggio, ore 21,00, presso il cinema Biadri, Via Tavoni n.52 - Santeramo s.P.
- Documenti l'assemblea si terrà in seconda convocazione il giorno successivo alla stessa ora nello stesso luogo.

Per i soci di Spilimbergo, Castelnuovo R., Montebelluna:

- giovedì 8 maggio, ore 21,00, presso il Circolo sportivo Comunal - Via Donizetti n.1 - Spilimbergo
- Documenti l'assemblea si terrà in seconda convocazione il giorno successivo alla stessa ora nello stesso luogo.

Per i soci di Soliera, Campagnolo:

- mercoledì 7 maggio, ore 21,00, presso la Sala "La Montagnola" - Via Garibaldi n.57 - Campagnolo
- Documenti l'assemblea si terrà in seconda convocazione il giorno successivo alla stessa ora nello stesso luogo.

In provincia di Ferrara

Per i soci di Argenta, Portomaggiore, Vigonza, Novi Treviso

- lunedì 12 maggio, ore 21,00, presso il cinema Teatro Modena, Via Piazze n.2 - Argenta
- Documenti l'assemblea si terrà in seconda convocazione il giorno successivo alla stessa ora nello stesso luogo.

Per i soci di Massafelsoglio, Colofno, Migliare, Giovinetti, Migliare

- martedì 7 maggio, ore 21,00, presso il cinema Arena - Piazza Mazzanti - Colofno
- Documenti l'assemblea si terrà in seconda convocazione il giorno successivo alla stessa ora nello stesso luogo.

Per i soci di Bondeno, Cam., S. Agostino

- lunedì 5 maggio, ore 21,00, presso il cinema Argenta, Via Mazzanti n. 10 - Bondeno
- Documenti l'assemblea si terrà in seconda convocazione il giorno successivo alla stessa ora nello stesso luogo.

Per i soci di Poggio Renatico, S. Martino, Chiossi del Fosso, Via Bologna, S. Giorgio, S. Quaresima, Salsomadrone, (Zona Sud di Ferrara)

- martedì 13 maggio, ore 21,00, presso il cinema Embassy, Corso Porta Po n.117 - Ferrara
- Documenti l'assemblea si terrà in seconda convocazione il giorno successivo alla stessa ora nello stesso luogo.

Per i soci di Copparo, Serrà, Imolese di Serrà, Fossoglia, Fossoglia, Rio Ferrareso

- martedì 5 maggio, ore 21,00, presso il cinema Italia, Piazza Libertà 15/A - Copparo
- Documenti l'assemblea si terrà in seconda convocazione il giorno successivo alla stessa ora nello stesso luogo.

Per i soci di Mirafiori, Vigonovo Mainardi, Portomaggiore, Serrà, Est Bona, Castro, Quaresima, Portomaggiore, Cassano, Polesine, Mirafiori, (Ferrara) (Zona Nord-Est-Centro)

- martedì 13 maggio, ore 21,00, presso il cinema Embassy, Corso Porta Po n.117 - Ferrara
- Documenti l'assemblea si terrà in seconda convocazione il giorno successivo alla stessa ora nello stesso luogo.

Per i soci di Comacchio, Ligoncello

- mercoledì 7 maggio, ore 21,00, presso la Sala Polivalente - Palazzo Bellini - Comacchio
- Documenti l'assemblea si terrà in seconda convocazione il giorno successivo alla stessa ora nello stesso luogo.

Per i soci di Ferrara

- giovedì 8 maggio, ore 21,00, presso il cinema Biadri, Via Tavoni n.52 - Santeramo s.P.
- Documenti l'assemblea si terrà in seconda convocazione il giorno successivo alla stessa ora nello stesso luogo.

Per i soci di Lugo

- lunedì 12 maggio, ore 21,00, presso Sala Magna dell'ILU.S. "Piacenti" Via Lago - Lugo
- Documenti l'assemblea si terrà in seconda convocazione il giorno successivo alla stessa ora nello stesso luogo.

Per i soci di Lugo

- lunedì 12 maggio, ore 21,00, presso Sala Magna dell'ILU.S. "Piacenti" Via Lago - Lugo
- Documenti l'assemblea si terrà in seconda convocazione il giorno successivo alla stessa ora nello stesso luogo.

Per i soci di Lugo

- lunedì 12 maggio, ore 21,00, presso Sala Magna dell'ILU.S. "Piacenti" Via Lago - Lugo
- Documenti l'assemblea si terrà in seconda convocazione il giorno successivo alla stessa ora nello stesso luogo.

Per i soci di Lugo

- lunedì 12 maggio, ore 21,00, presso Sala Magna dell'ILU.S. "Piacenti" Via Lago - Lugo
- Documenti l'assemblea si terrà in seconda convocazione il giorno successivo alla stessa ora nello stesso luogo.

Per i soci di Lugo

- lunedì 12 maggio, ore 21,00, presso Sala Magna dell'ILU.S. "Piacenti" Via Lago - Lugo
- Documenti l'assemblea si terrà in seconda convocazione il giorno successivo alla stessa ora nello stesso luogo.

Per i soci di Lugo

- lunedì 12 maggio, ore 21,00, presso Sala Magna dell'ILU.S. "Piacenti" Via Lago - Lugo
- Documenti l'assemblea si terrà in seconda convocazione il giorno successivo alla stessa ora nello stesso luogo.

Per i soci di Lugo

- lunedì 12 maggio, ore 21,00, presso Sala Magna dell'ILU.S. "Piacenti" Via Lago - Lugo
- Documenti l'assemblea si terrà in seconda convocazione il giorno successivo alla stessa ora nello stesso luogo.

Per i soci di Lugo

- lunedì 12 maggio, ore 21,00, presso Sala Magna dell'ILU.S. "Piacenti" Via Lago - Lugo
- Documenti l'assemblea si terrà in seconda convocazione il giorno successivo alla stessa ora nello stesso luogo.

Per i soci di Lugo

- lunedì 12 maggio, ore 21,00, presso Sala Magna dell'ILU.S. "Piacenti" Via Lago - Lugo
- Documenti l'assemblea si terrà in seconda convocazione il giorno successivo alla stessa ora nello stesso luogo.

Per i soci di Lugo

- lunedì 12 maggio, ore 21,00, presso Sala Magna dell'ILU.S. "Piacenti" Via Lago - Lugo
- Documenti l'assemblea si terrà in seconda convocazione il giorno successivo alla stessa ora nello stesso luogo.

Per i soci di Lugo

- lunedì 12 maggio, ore 21,00, presso Sala Magna dell'ILU.S. "Piacenti" Via Lago - Lugo
- Documenti l'assemblea si terrà in seconda convocazione il giorno successivo alla stessa ora nello stesso luogo.

Per i soci di Lugo

- lunedì 12 maggio, ore 21,00, presso Sala Magna dell'ILU.S. "Piacenti" Via Lago - Lugo
- Documenti l'assemblea si terrà in seconda convocazione il giorno successivo alla stessa ora nello stesso luogo.

Per i soci di Lugo

- lunedì 12 maggio, ore 21,00, presso Sala Magna dell'ILU.S. "Piacenti" Via Lago - Lugo
- Documenti l'assemblea si terrà in seconda convocazione il giorno successivo alla stessa ora nello stesso luogo.

Per i soci di Lugo

- lunedì 12 maggio, ore 21,00, presso Sala Magna dell'ILU.S. "Piacenti" Via Lago - Lugo
- Documenti l'assemblea si terrà in seconda convocazione il giorno successivo alla stessa ora nello stesso luogo.

Per i soci di Lugo

- lunedì 12 maggio, ore 21,00, presso Sala Magna dell'ILU.S. "Piacenti" Via Lago - Lugo
- Documenti l'assemblea si terrà in seconda convocazione il giorno successivo alla stessa ora nello stesso luogo.

Per i soci di Lugo

- lunedì 12 maggio, ore 21,00, presso Sala Magna dell'ILU.S. "Piacenti" Via Lago - Lugo
- Documenti l'assemblea si terrà in seconda convocazione il giorno successivo alla stessa ora nello stesso luogo.

Per i soci di Lugo

- lunedì 12 maggio, ore 21,00, presso Sala Magna dell'ILU.S. "Piacenti" Via Lago - Lugo
- Documenti l'assemblea si terrà in seconda convocazione il giorno successivo alla stessa ora nello stesso luogo.

Per i soci di Lugo

- lunedì 12 maggio, ore 21,00, presso Sala Magna dell'ILU.S. "Piacenti" Via Lago - Lugo
- Documenti l'assemblea si terrà in seconda convocazione il giorno successivo alla stessa ora nello stesso luogo.

Per i soci di Lugo

- lunedì 12 maggio, ore 21,00, presso Sala Magna dell'ILU.S. "Piacenti" Via Lago - Lugo
- Documenti l'assemblea si terrà in seconda convocazione il giorno successivo alla stessa ora nello stesso luogo.

Per i soci di Lugo

- lunedì 12 maggio, ore 21,00, presso Sala Magna dell'ILU.S. "Piacenti" Via Lago - Lugo
- Documenti l'assemblea si terrà in seconda convocazione il giorno successivo alla stessa ora nello stesso luogo.

Per i soci di Lugo

- lunedì 12 maggio, ore 21,00, presso Sala Magna dell'ILU.S. "Piacenti" Via Lago - Lugo
- Documenti l'assemblea si terrà in seconda convocazione il giorno successivo alla stessa ora nello stesso luogo.

Per i soci di Lugo

- lunedì 12 maggio, ore 21,00, presso Sala Magna dell'ILU.S. "Piacenti" Via Lago - Lugo
- Documenti l'assemblea si terrà in seconda convocazione il giorno successivo alla stessa ora nello stesso luogo.

Per i soci di Lugo

- lunedì 12 maggio, ore 21,00, presso Sala Magna dell'ILU.S. "Piacenti" Via Lago - Lugo
- Documenti l'assemblea si terrà in seconda convocazione il giorno successivo alla stessa ora nello stesso luogo.

Per i soci di Lugo

- lunedì 12 maggio, ore 21,00, presso Sala Magna dell'ILU.S. "Piacenti" Via Lago - Lugo
- Documenti l'assemblea si terrà in seconda convocazione il giorno successivo alla stessa ora nello stesso luogo.

Per i soci di Lugo

- lunedì 12 maggio, ore 21,00, presso Sala Magna dell'ILU.S. "Piacenti" Via Lago - Lugo
- Documenti l'assemblea si terrà in seconda convocazione il giorno successivo alla stessa ora nello stesso luogo.

Per i soci di Lugo

- lunedì 12 maggio, ore 21,00, presso Sala Magna dell'ILU.S. "Piacenti" Via Lago - Lugo
- Documenti l'assemblea si terrà in seconda convocazione il giorno successivo alla stessa ora nello stesso luogo.

Per i soci di Lugo

- lunedì 12 maggio, ore 21,00, presso Sala Magna dell'ILU.S. "Piacenti" Via Lago - Lugo
- Documenti l'assemblea si terrà in seconda convocazione il giorno successivo alla stessa ora nello stesso luogo.

Per i soci di Lugo

- lunedì 12 maggio, ore 21,00, presso Sala Magna dell'ILU.S. "Piacenti" Via Lago - Lugo
- Documenti l'assemblea si terrà in seconda convocazione il giorno successivo alla stessa ora nello stesso luogo.

Per i soci di Lugo

- lunedì 12 maggio, ore 21,00, presso Sala Magna dell'ILU.S. "Piacenti" Via Lago - Lugo
- Documenti l'assemblea si terrà in seconda convocazione il giorno successivo alla stessa ora nello stesso luogo.

Per i soci di Lugo

- lunedì 12 maggio, ore 21,00, presso Sala Magna dell'ILU.S. "Piacenti" Via Lago - Lugo
- Documenti l'assemblea si terrà in seconda convocazione il giorno successivo alla stessa ora nello stesso luogo.

Per i soci di Lugo

- lunedì 12 maggio, ore 21,00, presso Sala Magna dell'ILU.S. "Piacenti" Via Lago - Lugo
- Documenti l'assemblea si terrà in seconda convocazione il giorno successivo alla stessa ora nello stesso luogo.

Per i soci di Lugo

- lunedì 12 maggio, ore 21,00, presso Sala Magna dell'ILU.S. "Piacenti" Via Lago - Lugo
- Documenti l'assemblea si terrà in seconda convocazione il giorno successivo alla stessa ora nello stesso luogo.

Per i soci di Lugo

- lunedì 12 maggio, ore 21,00, presso Sala Magna dell'ILU.S. "Piacenti" Via Lago - Lugo
- Documenti l'assemblea si terrà in seconda convocazione il giorno successivo alla stessa ora nello stesso luogo.

Per i soci di Lugo

- lunedì 12 maggio, ore 21,00, presso Sala Magna dell'ILU.S. "Piacenti" Via Lago - Lugo
- Documenti l'assemblea si terrà in seconda convocazione il giorno successivo alla stessa ora nello stesso luogo.

Per i soci di Lugo

- lunedì 12 maggio, ore 21,00, presso Sala Magna dell'ILU.S. "Piacenti" Via Lago - Lugo
- Documenti l'assemblea si terrà in seconda convocazione il giorno successivo alla stessa ora nello stesso luogo.

Per i soci di Lugo

- lunedì 12 maggio, ore 21,00, presso Sala Magna dell'ILU.S. "Piacenti" Via Lago - Lugo
- Documenti l'assemblea si terrà in seconda convocazione il giorno successivo alla stessa ora nello stesso luogo.

Per i soci di Lugo

- lunedì 12 maggio, ore 21,00, presso Sala Magna dell'ILU.S. "Piacenti" Via Lago - Lugo
- Documenti l'assemblea si terrà in seconda convocazione il giorno successivo alla stessa ora nello stesso luogo.

Per i soci di Lugo

- lunedì 12 maggio, ore 21,00, presso Sala Magna dell'ILU.S. "Piacenti" Via Lago - Lugo
- Documenti l'assemblea si terrà in seconda convocazione il giorno successivo alla stessa ora nello stesso luogo.

Per i soci di Lugo

- lunedì 12 maggio, ore 21,00, presso Sala Magna dell'ILU.S. "Piacenti" Via Lago - Lugo
- Documenti l'assemblea si terrà in seconda convocazione il giorno successivo alla stessa ora nello stesso luogo.

Per i soci di Lugo

- lunedì 12 maggio, ore 21,00, presso Sala Magna dell'ILU.S. "Piacenti" Via Lago - Lugo
- Documenti l'assemblea si terrà in seconda convocazione il giorno successivo alla stessa ora nello stesso luogo.

Per i soci di Lugo

- lunedì 12 maggio, ore 21,00, presso Sala Magna dell'ILU.S. "Piacenti" Via Lago - Lugo
- Documenti l'assemblea si terrà in seconda convocazione il giorno successivo alla stessa ora nello stesso luogo.

Per i soci di Lugo

- lunedì 12 maggio, ore 21,00, presso Sala Magna dell'ILU.S. "Piacenti" Via Lago - Lugo
- Documenti l'assemblea si terrà in seconda convocazione il giorno successivo alla stessa ora nello stesso luogo.

Per i soci di Lugo

- lunedì 12 maggio, ore 21,00, presso Sala Magna dell'ILU.S. "Piacenti" Via Lago - Lugo
- Documenti l'assemblea si terrà in seconda convocazione il giorno successivo alla stessa ora nello stesso luogo.

Per i soci di Lugo

- lunedì 12 maggio, ore 21,00, presso Sala Magna dell'ILU.S. "Piacenti" Via Lago - Lugo
- Documenti l'assemblea si terrà in seconda convocazione il giorno successivo alla stessa ora nello stesso luogo.

Per i soci di Lugo

- lunedì 12 maggio, ore 21,00, presso Sala Magna dell'ILU.S. "Piacenti" Via Lago - Lugo
- Documenti l'assemblea si terrà in seconda convocazione il giorno successivo alla stessa ora nello stesso luogo.

Per i soci di Lugo

- lunedì 12 maggio, ore 21,00, presso Sala Magna dell'ILU.S. "Piacenti" Via Lago - Lugo
- Documenti l'assemblea si terrà in seconda convocazione il giorno successivo alla stessa ora nello stesso luogo.

Per i soci di Lugo

- lunedì 12 maggio, ore 21,00, presso Sala Magna dell'ILU.S. "Piacenti" Via Lago - Lugo
- Documenti l'assemblea si terrà in seconda convocazione il giorno successivo alla stessa ora nello stesso luogo.

Per i soci di Lugo

- lunedì 12 maggio, ore 21,00, presso Sala Magna dell'ILU.S. "Piacenti" Via Lago - Lugo
- Documenti l'assemblea si terrà in seconda convocazione il giorno successivo alla stessa ora nello stesso luogo.

Per i soci di Lugo

- lunedì 12 maggio, ore 21,00, presso Sala Magna dell'ILU.S. "Piacenti" Via Lago - Lugo
- Documenti l'assemblea si terrà in seconda convocazione il giorno successivo alla stessa ora nello stesso luogo.

Per i soci di Lugo

- lunedì 12 maggio, ore 21,00, presso Sala Magna dell'ILU.S. "Piacenti" Via Lago - Lugo
- Documenti l'assemblea si terrà in seconda convocazione il giorno successivo alla stessa ora nello stesso luogo.

Per i soci di Lugo

- lunedì 12 maggio, ore 21,00, presso Sala Magna dell'ILU.S. "Piacenti" Via Lago - Lugo
- Documenti l'assemblea si terrà in seconda convocazione il giorno successivo alla stessa ora nello stesso luogo.

Per i soci di Lugo

- lunedì 12 maggio

flash dal mondo

SERIE A

L'Atalanta esonerava Vavassori
Squadra affidata a Finardi

L'Atalanta ha esonerato l'allenatore Giovanni Vavassori (nella foto) affidando la squadra all'allenatore della Primavera, Giancarlo Finardi. In un comunicato si legge che la società nerazzurra, «preso atto» dei deludenti risultati di quest'ultima fase del campionato, assume «una decisione non programmata» per esonerare il tecnico che ha guidato l'Atalanta nelle ultime 4 stagioni, portandola dalla "B" alla "A" e conducendola a sfiorare anche la qualificazione in Coppa Uefa.



Il calcio inglese non si ferma: la Pasquetta di Zola è un gol all'Everton

Si è giocata ieri la 35ª giornata della Premier League. Il Chelsea scavalca il Newcastle e guadagna il terzo posto

Ivo Romano

LONDRA Almeno a Manchester United e Arsenal hanno permesso di fermarsi. Hanno anticipato a mercoledì scorso il big-match della Premier League, in vista dell'imminente impegno di Champions dei Red Devils. Per gli altri niente riposo. Nel pieno rispetto della miglior tradizione calcistica britannica, dove lo stakanovismo impera da una vita. Come se non ci fosse una festività da santificare, magari restando lontani dai campi di gioco calcolati per una lunga ed estenuante stagione. Ma in Inghilterra è così, ci hanno fatto l'abitudine,

nessuno può stupirsi. Del resto, il campionato va in scena a Santo Stefano - o Boxing Day, come lo chiamano da quelle parti - e a Capodanno - o New Year's Day, per dirla con termine anglosassone. Non c'era motivo per fermarlo ora: una giornata è andata in scena il Sabato Santo, un'altra a Pasquetta, appena 48 ore dopo. E se in vetta non poteva accadere nulla (il Manchester ha 2 punti di vantaggio sull'Arsenal, che ha una partita in meno), la sorpresa più bella nell'uovo di Pasqua l'ha trovata il Chelsea, quella sorta di enclave calcistica italiana in terra d'Albione. Superando per 4-1 l'Everton, con gol finale dell'inarrestabile Gianfranco Zola, i Blues di Claudio Ranieri si sono portati al terzo posto,

scavalcando il Newcastle, bloccato in casa (1-1) dall'Aston Villa. E se il Liverpool, quinto in classifica, non avesse rimontato in extremis ad Anfield Road il Charlton (2-1), la giornata sarebbe stata eccezionalmente proficua per i londinesi. Poco male: l'approdo in Champions League di Zola e compagni rimane a portata di mano. Tra gli altri risultati, importante l'1-0 del West Ham (con il Middlesbrough), che tiene accesa la fiammella della speranza, anche se il Bolton, pareggiando (0-0) a Blackburn, ha fatto un altro passo in avanti. E poi successi per Birmingham (3-2 al Southampton), Manchester City (3-0 al derelitto Sunderland) e Tottenham (3-2 sul campo del retrocesso Wba).

Galeone: «La Juventus rischia grosso»

Ritorno dei quarti di Champions League: «L'Inter può farcela, nonostante Cuper...»

Massimo De Marzi

Tutto in una notte. Tra stasera e domani Inter, Juve e Milan si giocano il passaggio alle semifinali della Champions League, traguardo che il calcio italiano non raggiunge dal 1999. Ed allora, alla vigilia della volata finale, abbiamo chiesto a Giovanni Galeone di fare le carte al nostro tris d'assi. Abbiamo la possibilità di fare l'en plein?

«Sì, anche se la Juve non parte favorita e anche l'Inter avrà problemi. Mi sentirei di scommettere solo sul Milan. A patto che recuperi Maldini. Con lui ci sono 70 probabilità su 100 di battere l'Ajax...».

Come deve fare Ancelotti per portare a casa la qualificazione?

«Mettere in campo gente con i piedi buoni. Ultimamente ha avuto qualche problema con gli infortuni di Pirlo e Seedorf, non è più brillante come all'inizio, ma quando si hanno davanti giocatori come Rui Costa, Inzaghi e Shevchenko un gol salta sempre fuori. Il Milan in Champions League è la squadra italiana che ha fatto meglio, si è sempre qualificata in anticipo, forse è strutturato proprio per questa manifestazione».

Quale potrebbe essere il rischio per i rossoneri?

«Sottovalutare l'Ajax. Lo 0-0 ti costringe a vincere, segnare una volta non basta per stare tranquilli. Gli olandesi sono una squadra giovane, ma ricca di talento, se non li ammazzi possono sempre tornare fuori. E poi c'è quell'Ibrahimovic che mi fa impazzire...».

A proposito di critica, nelle ultime settimane Cuper è tornato nell'occhio del ciclone. Se l'Inter va fuori a Valencia...

Ma come si fa a non criticarlo? Un allenatore straniero deve portare qualcosa al nostro calcio, ma io non ricordo nulla di originale fatto da Cuper, se non i pugni sul petto per caricare i giocatori. Non azzecca neanche i cambi. Contro la Roma, quando ha tolto Emre per Morfeo ho detto: qui fa ancora in tempo a perdere 4-3. Non ho sbagliato di molto».

Se l'Inter fa fatica non sarà colpa solo di Cuper, surviva...

«In due anni non ha saputo dare un'impronta, un gioco alla squadra. Portano tutti palla, nessuno dribbla, la butta-no lunga e sperano in Vieri, che ha una media di realizzazione spaventosa, ma quando non segna Bobo... Ci sono zero inserimenti dei centrocampisti, non esiste gioco sulle fasce. E poi Cuper ha cambiato 30 volte la difesa, alternando gli uomini, passando da quattro a tre, così ha finito di mandare in bambola i gioca-

Camp Nou

SportStream ore 20,45	BARCELONA	JUVENTUS
1 Bonano	1 Buffon	
5 Puyol	21 Thuram	
3 F. De Boer	2 Ferrara	
4 Andersson	4 Montero	
2 Reiziger	19 Zambrotta	
31 Motta	16 Camoranesi	
17 Mendieta	3 Tacchinardi	
6 Xavi	26 Davids	
7 Saviola	11 Nedved	
9 Kluijvert	10 Del Piero	
21 Luis Enrique	11 Di Vaio	
26 Victor Valdes	12 Chimenti	
14 Gerard	13 Luliano	
8 Cocu	15 Birindelli	
15 Rochembach	7 Pessotto	
22 Geovanni	5 Tudor	
11 Overmars	8 Conte	
10 Riquelme	25 Zalayeta	

Arbitro: Graham Poll (Ing)

Mestalla

Canale 5/CalcioStream 20,45	VALENCIA	INTER
1 Canizares	1 Toldo	
17 Reveillere	15 Adani	
4 Ayala	24 Gamarra	
2 Pellegrino	23 Materazzi	
15 Carboni	2 Cordoba	
19 Rufete	4 J. Zanetti	
8 Baraja	14 Di Biagio	
21 Aimar	6 C. Zanetti	
14 Vicente	18 Dalmat	
11 Sanchez	9 Crespo	
7 Carew	32 Vieri	
13 Palop	12 Fontana	
3 Fabio Aurelio	26 Pasquale	
5 Djukic	40 Franchini	
12 Marchena	22 Okan	
22 De los Santos	20 Recoba	
10 Angulo	30 Martins	
20 Mista	31 Vivas	

Arbitro: Kim Milton Nielsen (Dan)



Un duello tra Del Piero e Puyol. Vieri, a sinistra, ha deciso il match dell'andata contro il Valencia

Cuper punta su Crespo, Lippi senza Trezeguet

Tra squalifiche (Emre), infortuni (Coco, Cannavaro, Guly, solo per citare i principali), e scelte di Cuper, l'organico dell'Inter è ridotto all'osso. In particolare, è ai minimi termini il centrocampo, con quattro soli uomini di ruolo: Okan, Di Biagio, Dalmat e Cristiano Zanetti. Cuper ha evidentemente «scaricato» il portoghese Conceicao, che sabato aveva vigorosamente protestato a Brescia al momento della sua sostituzione. Non convocato neanche Morfeo. Del gruppo fanno parte anche due Primavera, il difensore Franchini e l'attaccante Martins, già protagonista della serata di Leverkusen con un bellissimo gol accompagnato da cinque capriole di felicità. Grande attesa c'è per Crespo. Il gol a Brescia, ha detto, è stato «grande significato non solo per

me, ma per il morale della squadra in vista della partita con il Valencia». Sul fronte Juventus, David Trezeguet non è partito per Barcellona, nonostante Lippi avesse mostrato grande ottimismo per il recupero del francese. Nedved è ancora dolorante al piede destro, ma assicura: «Giocherò». L'attaccante ceco è stato ancora protagonista sabato in campionato, anche per il rigore contestato dalla Roma: «Non ho simulato - dice - ma non voglio tornare sull'argomento». Anche per Nedved sarà la prima volta al Camp Nou: «Dopo avere fatto bene in Italia, non dobbiamo perdere l'occasione di imporci anche in Europa. E se dovessimo uscire, il Barcellona dovrà avere sudato fino all'ultimo».

to nei primi minuti, loro possono fare male col tiro da fuori».

I tifosi interessati sono autorizzati a toccare ferro, ma se le cose dovessero andar male il destino di Cuper sembra segnato. Galeone chi vedrebbe al suo posto?

«Per non apparire un difensore degli allenatori italiani, faccio il nome di due stranieri: Wenger, che ha costruito un Arsenal che è uno spettacolo da vedere, e Mourinho, il tecnico del Porto. Ha distrutto la Lazio con una squadra che giocava a memoria, con geometrie e nosse-

so palla mai fine a se stesso».

L'1-1 del Delle Alpi dice che la Juve sta peggio di tutte.

«Certo, è un mistero che la squadra che domina in Italia faccia tanta fatica in Europa. Forse il suo tipo di calcio, così muscolare, si adatta meglio al campionato. O forse c'è dell'altro».

A cosa pensa?

«In Italia la Juve è molto temuta dalle avversarie, è così rispettata che tutti si mettono dietro, ma quando hai contro gente come Trezeguet, Nedved o Del Piero il gol prima o poi scanna. In Cham-

pions League le squadre non hanno terrore della Juve, la attaccano molto di più. Se viene presa in velocità, la difesa bianca soffre e Ferrara non può sempre metterci una pezza. E il Barcellona non credo che giocherà per lo 0-0 davanti a 100 mila persone...».

Che gara deve impostare Lippi?

«Se la Juve si rintana dietro e punta soltanto sul contropiede, si suicida. Il Barca va messo sotto pressione, perché il portiere Bonano è scarso e dietro solo Puyol è di livello internazionale. L'assen-

za di Trezeguet sarà un bel problema per Lippi, che non dovrà puntare solo su Nedved e Del Piero, io metterei anche Di Vaio, uno che può essere pericoloso con la sua velocità».

Quante possibilità dà alla Juve?

«Meno del 50%, ma l'impresa non è impossibile. Certo, se la Juve batte il Barcellona, poi becca il Real Madrid o il Manchester sono dolori... Quella è la vera finale, il sorteggio ci ha dato una mano perché dall'altra parte del tabellone una squadra la porteremo in fondo. Ma lo spettacolo visto al Bernabeu con Real-Manchester noi ce lo sogniamo».

in breve

Ciclismo/1, Piepoli trionfa al Giro d'Aragona

Leonardo Piepoli (Banesto) ha vinto il Giro d'Aragona. La quinta e ultima tappa è andata ad Alessandro Petacchi (Fassa Bortolo) che, nella volata finale, ha regolato David Fernandez e Jan Svovrad. Dominio italiano della corsa, quindi, con Piepoli - che aveva già vinto nel 2000 e nel 2002 - leader dalla prima all'ultima tappa, e Petacchi che si è aggiudicato tre traguardi.

Ciclismo/2, a Vinokourov la 33ª Settimana Europea

Il kazako Alexandre Vinokourov (della Telekom) ha vinto per distacco la Amstel Gold Race, 4ª prova della Coppa del Mondo. A pochi secondi, l'olandese Michael Boogerd ha preceduto Danilo Di Luca.

Ciclismo/3, Cuapio vince la 33ª Settimana Lombarda

Il messicano Julio Alberto Perez Cuapio (Ceramiche Panaria-Fiord) ha vinto la 33ª Settimana Lombarda. L'ultima frazione Carobbio degli Angeli-Bergamo di 157 km è stata vinta in volata da Ivan Ravaioli (Mercatone Uno-Scanavino) davanti a Fortunato Baliani e a Oscar Pozzi.

Ciclismo/4, torna Ulirich «suo» il Giro di Colonia

Tornato a correre dopo 19 mesi nella sua Germania, Jan Ulirich si è imposto, dopo una fuga di 55 km, nel giro di Colonia, corsa in linea di 202,3 km.

Maratonina di Prato Dominio keniano

Dominio keniano nella Maratonina di Prato, 21 km. Ha vinto Philimon Kipkering che ha avuto la meglio su Philipp Kemboi Kemei chiudendo in 1h02'33" con un vantaggio di 15". Terzo Abraham Mayio. Primo italiano, 11', Pietro Cilento. Tra le donne, vittoria per Patrizia Ritondo. Seconda Maura Rinaldo, terza Rossella Scavotto. Tra i disabili vittoria di Roberto Brigo.

Ippica, Altieri trionfa nel "Natale di Roma"

L'ippodromo delle Capannelle ha ospitato il Natale di Roma, classica sul miglio. Altieri, con in sella Mariolino Esposito, ha vinto e convinto. Da tempo sulla distanza il galoppo italiano non vantava un cavallo con un cambio di marcia del genere: il suo team e i tifosi ora sognano gloria anche all'estero.

Alfredo Oriani
La bicicletta
a cura di Ennio Dirani
Longo Editore
pagine 226, euro 15,50



Anno 1900: Oriani e l'arte della bici

Roberto Carnero

Non è un romanzo sul ciclismo, né un'organica raccolta di racconti, né un trattato tecnico-sportivo o un manuale pratico sulla bicicletta. È qualcosa di diverso ma è anche un po' tutte queste cose insieme. Parliamo di un libro dimenticato, che l'Editore Longo di Ravenna ha avuto il merito di ripubblicare: La bicicletta di Alfredo Oriani (1852-1909). Quasi un incunabolo sull'arte ciclistica, sulla passione per questo sport che in Romagna, terra natale del faentino Oriani, sembra aver trovato il proprio humus ideale, allora come oggi. Il testo di un autore che, esaltato durante il ventennio della dittatura mussoliniana quale inconsapevole precursore del fascismo, ha poi scontato il contrappasso di un'ingiustificata rimozione.

Nella bella, densa, appassionata prefazione - che situa il libro di Oriani nel contesto in cui uscì, per la prima volta, nell'anno 1900 -, Ennio Dirani spiega come al principio dello scorso secolo quella delle due ruote e dei pe-

dali non fosse in realtà una moda tanto condivisa. Anzi, la neonata bicicletta inizialmente incontrò l'ostilità delle classi popolari, che si vedevano uno status symbol elitario, stanti i prezzi non proprio modici delle prime Adler, o Neumann, o Swift o Prinetti Stucchi: il costo poteva ammontare al salario di un anno di lavoro di un operaio, oltre al bollo o tassa di circolazione da pagare in aggiunta. Poi i «velocipedisti» (o «biciclettisti», o «biciclisti» e infine «ciclisti») furono oggetto di apposite ordinanze municipali, volte a limitarne la circolazione, per il pericolo che essi potevano costituire sulle strade urbane.

Ebbene, Oriani scelse subito da

che parte stare: il 23 giugno 1894 esordì capeggiando una manifestazione di ciclisti contro un provvedimento del sindaco di Faenza che consentiva l'ingresso in città ai «cavalli di ferro» soltanto se condotti a mano. I dimostranti vengono assediati dalla folla nell'albergo Corona, tanto che alla fine ci vogliono i soldati a cavallo per consentire loro, a notte fonda, di andarsene alla chetichella. Anche se successivamente la bicicletta diventerà un portento strumento di azione politica, con i «ciclisti rossi» socialisti, e, ovviamente, di pratica sportiva, popolare e di massa, prima e più ancora del calcio.

Tutto questo, e molto altro, trovia-

mo nel libro di Oriani. Un volume composito, costituito da racconti e prose di riflessione, scritti risalenti a tempi diversi. Nel primo brano l'autore si chiede chi sarà il poeta in grado di comporre l'ode alla bicicletta. Lui che in una lettera aveva avuto modo di confessare. «Non sono e non fui poeta, e la più sconsolata delle prove sta appunto in un mio libro, meritatamente dimenticato, in versi. Ma in sella sulla bicicletta, parmi sempre di diventare, giacché un orgoglio mi esalta, e i campi e i paesaggi che mi sfuggono ai fianchi sorridono gettandomi il loro segreto come usarono sempre coi veri poeti».

Insomma, una lirica dichiarazione

d'amore a questa formidabile invenzione che è la bicicletta, un'ode in prosa alle emozioni che è in grado di regalare, con la segreta speranza di poter essere proprio lui quel poeta in grado di cantarne i pregi e la bellezza: «Andare, andare sempre, non importa dove. Il nostro orgoglio più vittorioso sarebbe di poter rapidamente trasportarci di paese in paese, liberi e leggieri, superando solamente colle nostre forze ogni distanza e ogni ostacolo. Partire alla ventura, attendere dal capriccio l'ispirazione. La bicicletta è una scarpia, un pattino, siete voi stessi, è il vostro piede diventato ruota, è la vostra pelle cambiata in gomma. Volare come un uccello, ecco il sogno; correre sulla

bicicletta, ecco oggi il piacere». Oriani impara a pedalare all'età di quarantadue anni, nella primavera del 1894, cinque anni dopo la data di nascita della moderna bici da corsa (le due ruote uguali, la catena, le gomme pneumatiche, i cuscinetti a sfera). Tre anni dopo, nell'agosto del 1897, compie in due settimane una sorta di pellegrinaggio ciclistico, sportivo e culturale insieme, che lo porterà sulle strade della Romagna, dell'Emilia e della Toscana. Un viaggio narrato in presa diretta in quello che forse è il pezzo più bello contenuto nel volume: Sul pedale. Itinerario solitario e individualista, scoperta di un pezzo d'Italia, contatto fisico con i paesaggi, i luoghi e le persone.

Perché - scrive Oriani - «gli uomini di studio credono ancora che le idee vengano solamente seminate dai libri, e che la civiltà si svolga per insegnamento. Unite le anime, fondate le coscienze, forzate l'individuo per spostamenti continui a combaciare con quanto più gli sia possibile dell'umanità, e l'individuo sarà finalmente un uomo, e il suo spirito si allargherà oltre qualunque sintesi costretta in un libro. Una bicicletta può ben valere una biblioteca».

Marcello Santamaria

TORINO In principio era «l'inchiesta delle vedove del calcio», come pietosamente la chiamò il quotidiano francese Liberation in un'inchiesta di copertina. Era il 1999 e le vedove di Giuliano Taccola, Bruno Beatrice, Guido Vincenzi, Giorgio Rognoni e tante altre che sfilavano nell'ufficio di Raffaele Guariniello, in una mesta via crucis, alla ricerca di un perché sulla morte giovane dei loro mariti, atleti che un tempo sprizzavano salute ed entusiasmo, poi ridotti inspiegabilmente a larve umane e finiti in pochissimo tempo. Tumori epatici e intestinali, leucemie linfoidi, ma soprattutto una patologia praticamente sconosciuta per la popolazione «normale», la Sla (sclerosi laterale amiotrofica) o «morbo del motoneurone» o «sindrome di Lou Gehrig», dal nome del leggendario campione americano di baseball che finora ne è la vittima più illustre. Da allora il procuratore aggiunto di Torino ne ha fatta di strada, vincendo i mille scetticismi di un mondo, quello del calcio e della medicina sportiva, che troppo spesso preferisce non vedere e non sentire, per non mettersi in discussione. Oggi la Sla è considerata ormai una sorta di misteriosa «malattia professionale» che espone al rischio soprattutto i calciatori, parte ex parte ancora in attività.

La prima mossa, quattro anni fa, fu una mega-indagine epidemiologica per raccogliere in tutti gli ospedali d'Italia i certificati di morte prematura sul totale dei calciatori di serie A, B e C in attività dagli anni 60 a oggi: una «coorte» di quasi 20 mila persone. Emerse circa 200 casi anomali, che vennero approfonditi. E quasi subito si scoprì che la causa di morte più diffusa, in proporzione alle attese sulla generalità della popolazione, era proprio la Sla. Assolutamente incurabile. Addirittura impossibile da collegare a qualche fattore scatenante e dunque a qualche indicazione per la prevenzione e per la cura.

Troppe morti nel calcio

Guariniello indaga per «omicidio colposo»

Sulle prime 8 casi, poi 9, poi 10, su su fino ai 50 accertati finora al di là di ogni dubbio: 35 malati sono ancora vivi, 15 sono già morti. L'«attesa», secondo le statistiche sul resto della popolazione nazionale, era di appena 0,61 casi. La realtà l'ha moltiplicata per 9. Con una lievitazione del 900 per cento. Nomi noti, casi terribili: Luca Signorini, Nanni, Minghelli, Lombardi, Corno, Segato, Canazza, Di Pietropaolo e così via. L'ultimo decesso è di una settimana fa, in un ospedale della Lombardia: era un giocatore milanese, che aveva militato in serie C.

Cause? Gli epidemiologi hanno trovato in letteratura possibili collegamenti con i traumi e le lesioni agli arti inferiori e con gli sforzi fisici ripetuti, tipici dell'attività del calciatore professionista: il che spiegherebbe l'assenza totale di casi di Sla fra i 6000 ciclisti esaminati nell'inchiesta parallela sulla bicicletta. Fra le altre patologie mortali più diffuse, tre forme tumorali (13 casi di morte per cancro al colon, 9 al fegato, 10 al pancreas contro un'attesa rispettivamente di 6, 4, 5), forse connesse con l'assunzione di sostanze farmacologiche, a comincia-

Il ministero ha già i dati dell'inchiesta epidemiologica. Le carte potrebbero riversarsi sul processo alla Juve



Restano in cella i due ciclisti amatori presi dai Nas «Ci dopiamo come tanti, per andare più forte...»

Sono un centinaio di pagine con resoconti di intercettazioni telefoniche e dichiarazioni testimoniali a far restare in carcere i fratelli Alberto e Nicola Trolese, i due ciclisti amatoriali, 36 e 31 anni, arrestati giovedì nell'inchiesta sul doping condotta dai Nas di Padova. I carabinieri del Nas hanno sequestrato loro corpose scorte di caffeina, anabolizzanti e soprattutto efedrina (una sessantina di pasticche) tali da far sospettare il commercio di queste sostanze vietate. I due - ha riferito il loro difensore, avv. Giuliano Scudellari, di Ravenna - non hanno negato davanti al giudice l'uso di doping, ma hanno respinto l'accusa di farne commercio. Entrambi con un passato da dilettanti, oggi corridori a livello amatoriale, i due fratelli disputano diverse decine di gare l'anno. E anabolizzanti, efedrina e caffeina li assumevano per andare più forte. «Come fanno in molti», hanno ammesso. Ma non si sarebbero trasformati in venditori, limitandosi - questa è per adesso la linea difensiva - a cedere qualche pasticca gratuitamente ai compagni di corsa che glielo chiedevano. Alberto e Nicola Trolese sono accusati, oltre che di commercio di sostanze dopanti, anche di ricettazione, per il sospetto che alcuni farmaci siano stati rubati da ospedali, e di detenzione a fini di spaccio di stupefacenti. Quest'ultimo reato in relazione al fatto che l'efedrina è uno stimolante che agisce a livello del sistema nervoso e per questo è inserita nella tabella delle droghe, al pari della cocaina.

re dagli anabolizzanti (specie per i tumori epatici). E vari casi di leucemia linfatica, forse spiegabili con l'uso di ormone della crescita, il famigerato «Gh», largamente usato nel mondo del calcio.

Gli inquirenti, Guariniello e i suoi ispettori, continuano a interrogare come testimoni decine e decine di calciatori e di vedove per ricostruire l'anamnesi, cioè la carriera sportiva-sanitaria-farmacologica delle vittime. Alla ricerca di collegamenti fra l'attività professionale e le patologie patite. Intanto, completato il censimento, i consulenti della

Procura sono ora al lavoro su due fronti della guerra alla Sla: scoprire con un grado di certezza accettabile le cause del morbo; ed esaminare i possibili effetti di alcuni farmaci che ricorrono più di altri nel racconto dei primi ex calciatori «pentiti», che da un paio di mesi - forse mossi dalla paura di finire come i 50 sfortunati ex colleghi - hanno cominciato ad ammettere trattamenti tutt'altro che ortodossi da parte dei medici sociali. Si lavora - questa la novità delle ultime ore - su una serie di prodotti a base di corteccia surrenale. Il «Cortex» ma non solo, a base



Il procuratore aggiunto Raffaele Guariniello indaga sui casi di Sla nel calcio

di sostanze organiche animali estratte fino a qualche anno fa dagli scarti di lavorazione dei bovini e dai suini in alcune aziende alimentari specializzate in carni e salumi. Trattamenti delicati e ad alto rischio: non solo per la Sla, ma anche per i possibili sconfinamenti nel mondo-horror della Bse e della «variante umana della mucca pazza».

Sono una decina, ormai, gli ex atleti che davanti al pm hanno rivelato di aver subito trattamenti con iniezioni e fleboclisi a base di corteccia surrenale, senza contare quelli che lo sospettano, ma non veniva-

no compiutamente informati dai medici della società. Guariniello non era mai stato ottimista come ora: «Sento - confida - che siamo a

Alcuni ex atleti hanno ammesso di essersi sottoposti a trattamenti a base di corteccia surrenale



un passo dalla soluzione del caso. Entro fine anno i consulenti mi consegneranno il lavoro sulle cause della Sla, e intanto fra i calciatori, almeno gli «ex», è caduto il muro dell'omertà. Dopo quattro anni di silenzi e reticenze, qualcuno ha cominciato finalmente a parlare. Mi auguro che sia soltanto l'inizio, anche perché i calciatori sono vittime. Non hanno alcuna colpa. Eventuali trattamenti letali passavano sulle loro teste, in tempi in cui l'informazione su questo fronte era rudimentale quando non inesistente. Qui si tratta di raccontare tutto ciò che si ricorda per salvare altre vite: le proprie e quelle di tanti compagni, anche perché il periodo di latenza della Sla è molto lungo». L'ultimo a collaborare è stato un ex compagno di Luca Signorini: «Dottor Guariniello - ha esordito - sono qui per una questione di coscienza, non posso più tacere». Ha ammesso anche lui di aver assunto sostanze proibite, il «Cortex» appunto. Flebo a quasi tutti i compagni, Signorini e Lombardi inclusi. Lombardi avrebbe già confermato. Le società più spesso citate nei verbali torinesi sono il Genoa, la Sampdoria, il Torino e il Pisa. Ora però si attende il primo «pentito» fra i giocatori in attività. Per capire se accada qualcosa di simile tuttoggi, e con quali rischi. Alcuni casi di Sla, infatti, si sono registrati fra giocatori fra i 20 e i 30 anni, ben lontani dal ritiro. Segno che certe pratiche sono tutt'altro che archiviate.

Guariniello ha già trasmesso i risultati dell'indagine epidemiologica al ministero della Sanità, al quale la nuova legge sul doping affida una serie di competenze, in materia soprattutto preventiva. Le carte potrebbero essere ora riversate nel fascicolo del processo in corso alla Juventus, imputata di frode sportiva con il medico Riccardo Agricola e l'amministratore delegato Antonio Giraud. Almeno uno dei 47 casi sospetti riguarda infatti un calciatore bianconero: Andrea Fortunato, morto nel 1997 per una leucemia fulminante. Poi, a fine anno, perizie alla mano, gli inquirenti passeranno all'ultima fase della lunga inchiesta: stabilire il «nesso causale» fra comportamenti personali (di medici e dirigenti) e decine di casi di malattia e di morte. Con le prime iscrizioni sul registro degli indagati. Attualmente, sul tavolo di Guariniello, c'è una montagna di fascicoli gialli: su 35 c'è scritto «lesioni colpose», su 15 «omicidio colposo».

-2 continua

In ordine pubblico

10 scrittori per 10 storie

Giorgiana, Piero, Walter, Francesco, Roberto, Saverio, Franco, Fabrizio, Giannino, Mario.
Uccisi negli anni Settanta nelle piazze d'Italia.
Come Carlo Giuliani.
Storie assolute, definitive.
Storie di morte ma anche di vita, di vite. Emozioni, pensieri, sensazioni, frammenti di lotte per l'emancipazione e la giustizia sociale nei racconti di dieci scrittori italiani.



Nanni Balestrini
Pino Cacucci
Massimo Carlotto
Erri De Luca
Alessandro Pera
Lidia Ravera
Ivo Scanner
Paola Staccioli
Stefano Tassinari
Roberto Tumminelli

in edicola con

l'Unità il manifesto
manifestolibri
Liberazione CARTA

a € 3,10 in più

TORNANO GLI YARDBIRDS
TRA CLASSICI E NUOVE CANZONI
Tornano i pionieri del «rhythm'n'blues psichedelico»: mercoledì esce infatti *Birdland*, il nuovo album degli Yardbirds che, dopo 35 anni dal loro *Little Games*, tornano sulla ribalta del rock, proponendo sette nuovi hit e regala otto vecchi classici reinterpretati per l'occasione. Con Chris Dreya, Jim McCarty e Jeff Beck, tantissimi ospiti hanno voluto far parte dell'evento: da Steve Vai a Joe Satriani, da Slash a Brian May, da Jeff Skunk Baxter a Steve Lukather. Tra i classici riscritti ci sono *I'm Not Talking*, *The Nazz Are Blue*, *For Your Love*, che vede alla voce il cantante del Goo Goo Dolls Johnny Rzeznik, *Train Kept a Rolling* e *Over, Under, Sideways, Down*, affidata alla chitarra di Slash.

L'ULTIMO TANGO DAI CAMPI: È TORNATA LA FISARMONICA ROSSO-SANGUE DI DINO SALUZZI

Francesco Mändica

Diciamoci la verità. Il tango è una di quelle musiche che spesso si strangolano da sola, magari con una rosa carnosa stretta alla giugolare, nel fumo color talco di un caffè bonariense. Il mito di Astor Piazzolla ha di fatto traslato una musica da bordello in musica di gala che oggi riempie teatri e sale da concerto. Il tango, nella sua tellurica variante sinfonica, ha perso molte di quelle caratteristiche organolettiche e da novello è passato a riserva, perdendo di corpo e semplicità: dove sono quelle gambe che si incrociano, e le calze col filo dietro i polpacci, dov'è quel profumo di prateria desolata, dove il cuore abbrustolisce come carne della pampa? Forse in un unico testimone, forse nel fisarmonicista Dino Saluzzi troviamo le origini campestri e bucoliche

di questa musica, ma non solo. Dino Saluzzi, che tempo fa è stato in tournée in Italia, ha dimostrato come la musica argentina possa e sappia rinnovarsi senza perdere una propria identità, un proprio archetipo che è quello bogesiano, quello della memoria come capacità di sottrarre e non aggiungere, di evocare, non affastellare. Il disco che Saluzzi ripropone dal vivo si chiama *Responsorium* (Ecm) ed è fatto di poche piccole cose, ma importanti. Una fisarmonica come quella del leader che scarta il suono da «bandolero stanco» e si ritrova a comporre accordi che interpretano la modernità senza stravolgere le partiture, un contrabbasso che si limita a fare da contrappunto, Daniels-son è un maestro di minimalismo ed il suo suono

merita che pompate i bassi del vostro stereo. Si insinua pian piano anche la chitarra, quella ancora acerba di José Maria, figlio di Dino. L'atmosfera bisogna tenerla a bada con le orecchie, perché potrebbe svuotarsi, andando nel profondo, ascoltando il gruppo dal vivo si percepiscono le basi di un lavoro serio e ben macerato, che vuole riabilitare il tango in una prospettiva che non è colta, ma semmai etnica nel senso più pieno del termine. Quello che nell'ultimo tango è mancato è la componente povera, meticciosa e assolutamente desolata. Non ci sono fanfare a squillare, rulli di tamburi e dodecafonie viennesi: c'è una musica semplice perché come il titolo ci fa pregustare, la musica di questo trio ha un gusto da messa di campagna, di sottane di curati e

sagre di villaggio. *Responsorium* è un salmo domenicale fatto da un pulpito semplice, affatto intarsiato. Saluzzi si dimostra anche dal vivo un italiano mancato: le scarpe sono lucide, il vestito è quello della festa. La sua ricerca probabilmente non lo ricorderà come e quanto Piazzolla, ma nell'orizzonte globalizzato delle musiche di oggi è indice di un rigore che quasi commuove, che riempie i polmoni come il mantice del suo bandoneon, regalando un respiro altro, costruendo un immaginario che molte volte, proprio perché troppo impaludato, abbiamo consegnato al tango ripulito da concerto fuori programma, da bravi abbonati. Questa volta siamo noi, come recita un sedicente spot, ad avere altri programmi.

Giorni di Storia banditi

Per i popoli che non hanno bisogno di eroi

Da venerdì 25 aprile in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Giorni di Storia banditi

Per i popoli che non hanno bisogno di eroi

Da venerdì 25 aprile in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

MUSICA

Lanois: quando il rock è puro spirito

Diego Perugini

Se siete cultori attenti del rock di qualità saprete già tutto, o quasi, di Daniel Lanois. Canadese del Quebec e produttore dal tocco magico, sperimentato in alcuni dei migliori lavori di U2, Peter Gabriel, Robbie Robertson, Neville Brothers e Bob Dylan. Per dirla in breve: Lanois, come il famoso brandy, crea un'atmosfera. Personalissima, misteriosa, ipnotica, sensuale. Quando ne ha voglia, poi, incide canzoni tutte sue. Con calma e senza fretta, facendo passare tra un disco e l'altro anche una decina d'anni. Così è capitato con *Shine*, che arriva ora nei negozi. E che vi consigliamo con tutto il cuore. Non solo. Di persona Lanois conferma tutto il bene che già pensavamo di lui. E anche di più. Modesto, umile, cortese. Spinto da una forza interiore che sa di spiritualità, saggezza e umanità vera. Animato da passione pura per la musica. Tanto da interrompere l'intervista e mettersi a cantare un pezzo dei suoi. Lasciandoci confusi e felici.

Un disco ogni dieci anni. Un andamento lento da far invidia al suo amico Peter Gabriel...

Vero. Ho lavorato molto su produzioni impegnative e non ho avuto tempo per me. Ma la verità è che, forse, non mi sentivo ancora pronto per un nuovo album: ci sono sin troppi dischi in giro e non volevo pubblicarne uno tanto per fare numero. Devo sentire il bisogno di dire qualcosa, è come una specie di spinta interiore. Il mio metodo di scrittura è piuttosto lento: mi vengono delle idee, le metto giù, le lascio sedimentare e, poi, le riprendo. Sperando che ci sia davvero qualcosa di buono da tirarci fuori.

Ha presentato «Shine» come un album per far volare l'immaginazione degli ascoltatori ed elevarne lo spirito: progetto un po' ambizioso, non crede?

Ma è quello che dovrebbe fare ogni disco! Spero che chi senta la mia musica possa trovare un momento di pace e spiritualità. Ci sono frammenti isolati come *JJ Leaves L.A.* e *Mata-dor* che si contrappongono alla frenesia e al rumore della vita quotidiana e cercano di risvegliare quella parte un po' sonnecchiante della nostra anima. Ma ci sono anche canzoni più strutturate come *Shine* e *Falling At Your Feet*, che raccontano storie universali. Per esempio la strada che stiamo percorrendo in questo mondo, che alla fine è la stessa per tutti, seppur da punti di vista ed esperienze molto differenti.

Un mondo, però, che non è poi così bello...

Sì. E lo dico in *As Tears Roll By*, che è l'unica canzone politica del disco, politica alla mia maniera, s'intende... Scrivo «Stanno costruendo e costruendo...» e lo spirito della terra piange forte». È anche un riferimento alla Torre di Babele, all'inevitabile ascesa e alla caduta degli imperi. Credo esista uno spirito della terra che ci tiene in contatto coi nostri fratelli. E non dico solo gli uomini, ma anche gli elementi della natura. Acqua, vento, alberi, animali: dobbiamo essere in armonia con tutti. Purtroppo questo tipo d'evoluzione, che chiamerei umanitaria, è lentissima, mentre quella tecnologica viaggia a velocità supersonica. Gli antichi valori devono ancora trova-

Ho registrato il mio nuovo album in diverse parti del mondo: l'obiettivo è di far trovare agli ascoltatori un po' di pace e di spiritualità



chi è e cosa ha fatto

Rolling Stone ha definito Daniel Lanois come «il più importante produttore emerso negli anni '80». Giusto. Perché il cinquantaduenne canadese ha contribuito in maniera determinante a creare il suono di alcuni capolavori rock dell'epoca. Il suo debutto avviene alla fine degli anni '70 alla corte di Brian Eno. Il primo frutto sostanzioso è la produzione di *The Unforgettable Fire* degli U2. L'ottimo risultato suscita l'attenzione di Peter Gabriel, che vorrà Lanois per la colonna sonora di *Birdy* e per i suoi due classici *So* e *Us*. Con Bono e i soci Daniel lavorerà per altri tre bestseller: *The Joshua Tree*, *Achtung Baby* e il più recente *All That You Can't Leave Behind*. Il clou della sua carriera di produttore è dato dai due bellissimi album con re Dylan, *Oh Mercy* e *Time Out of Mind*. Notevole anche il lavoro svolto per il primo disco solista di Robbie Robertson, per *Theatre of Willie Nelson* e per lo splendido *Yellow Moon* dei Neville Brothers. In prima persona Lanois ha inciso *Acadie, For the Beauty of Wynona* e la colonna sonora di *Sling Blade*. In questi giorni esce *Shine*, gioiello di chiarezza dell'anima, giocato fra suggestivi strumentali e morbide ballate, con la steel guitar in evidenza, ultimo amore di Lanois. Due gli ospiti speciali. In *I Love You* ascoltiamo la voce di Emmylou Harris. Mentre il dolcissimo singolo *Falling at Your Feet* (già contenuto in una diversa versione in *The Million Dollar Hotel*) è stato scritto con Bono, qui presente in un magico duetto vocale. Lanois partirà a breve con un tour nei piccoli club che dovrebbe approdare in Italia fra settembre e ottobre.

d.p.

Da ragazzo ero un mezzo delinquente, dice... Ora è uno dei produttori più importanti del globo E qui ci racconta i segreti di gentaccia come Dylan, gli U2, e Peter Gabriel

re il giusto posto nel cuore delle persone: il progresso tecnologico, invece, è inarrestabile e spietato. E accresce le diversità.

Che cosa intende per antichi valori?

Amicizia, altruismo, generosità, pazienza, comprensione, tolleranza. Per riuscire davvero ad aprirsi al mondo è fondamentale viaggiare e confrontarsi con gli altri: altrimenti possiamo solo lavorare d'immaginazione e vivere di preconcetti. Cosa pericolosissima. Io ho imparato a non dare un giudizio su una cultura sino a quando non ho vissuto in quella cultura. *Shine*, che ho registrato in varie parti del mondo, riflette questa voglia di creare un ponte fra tradizioni lontane. Ma, al di là delle teorie generali, esistono delle piccole regole quotidiane che ci aiuterebbero a vivere meglio. Per quanto mi riguarda seguò lo slo-

gan «È così facile essere gentili» e lo applico a ogni circostanza. Penso possa essere un buon inizio per migliorare le cose. Credo, poi, che la gente dovrebbe leggere, informarsi meglio e approfondire i propri interessi senza farsi sopraffare dalla superficialità di ciò che passa in tv.

Accidenti, lei parla davvero come un saggio. Ma è sempre stato così?

Oh no. Ovviamente più vivi e più impari e scopri nuove cose. E diventi più aperto e tollerante. Da ragazzo ero un disastro, un mezzo delinquente che rompeva vetri a sassate e spacciava droga...

Non ci dica che il rock'n'roll ha salvato la vita anche a lei...

In un certo senso sì. La musica è stata determinante per me. Ho avuto dei punti di



Peter Gabriel e Bob Dylan. In alto, Daniel Lanois



E Bono?
Con lui, addirittura, ho sperimentato un altro metodo. Lo chiamo *tag team*: è semplice, io scrivo una cosa, poi ti passo la penna o la chitarra e tu ne scrivi un'altra e così via, velocemente. È molto creativo, non è la somma di due parti, ma qualcosa di molto più potente: tu sei il mio editor e io il tuo, ci si entusiasma a vicenda...

Così è nata *Falling at Your Feet*: avevo già la musica, Bono ci ha messo le parole, ci abbiamo lavorato un po' e, nel giro di un pomeriggio, era pronta.

I due dischi con Dylan sono stati una grande fonte di conoscenza... con Bono, invece, ho sperimentato nuovi metodi creativi

riferimento importanti come Brian Eno, che mi ha insegnato a ricercare sempre la qualità e a mettere a fuoco le idee nella maniera migliore, senza mai sottovalutare il lavoro altrui. Brian mi ripeteva: non devi mai pensare che quello che fa un altro sia per forza meno interessante di quello che fai tu. Bisogna essere umili, insomma, e aperti a ogni forma d'arte.

Lei ha prodotto album di assolute superstar come U2, Peter Gabriel e Dylan. Ma come ha fatto?

Tutti questi artisti hanno qualcosa in comune. Cercano la magia interiore, quelle zone misteriose dell'animo che non riesci a comprendere. Il mio lavoro è proprio tentare di catturare quel feeling. Non è facile: è come provare a prendere un serpente che striscia

MCCARTNEY: IL TEMPO DIRA SE LA GUERRA È STATA GIUSTA

Si definisce un pacifista, ma ritiene sarà il tempo a dire se l'attacco anglo-americano in Iraq sia stato giusto: intervistato da Radio 5 Live, l'ex beatle si è detto preoccupato del modo in cui la guerra è stata condotta ed ha condannato alcune delle armi micidiali impiegate dalle forze britanniche ed Usa per combatterla. In particolare McCartney ha sparato a zero contro le bombe a grappolo utilizzate dalle forze alleate nel conflitto: «Queste armi da codardi devono essere bandite», ha aggiunto il musicista, che è un fervido sostenitore della campagna contro le mine anti-uomo promossa dalla moglie Heather Mills.

PRENDI MAGRIS E UN PITTORE AUSTRIACO, METTILI IN SCENA E AVRAI IL RITRATTO DELLA FOLLIA

Mirella Caveggia

La mostra, il bel testo di Claudio Magris che sfida ogni logica tranne quella stringente della follia, ha trovato nel Teatro Rossetti di Trieste il suo primo palcoscenico. Labirintico e sbrecciato lo scritto, nato come libretto per un'opera di Fabio Nieder, poteva portare ad eccessi non facili. Ma la trasposizione, affidata alla regia di Antonio Calenda e all'interpretazione di Roberto Herlitzka e Mario Maranzana, ha rispettato l'unità di un'opera ricca di emozioni, di pensieri e di sentimenti quasi inespugnabili e ne ha riflesso tutta l'intensità, la portata poetica ed umana. Il dramma si inoltra nella follia del protagonista, il pittore austriaco Vito Timmel, morto sessantenne a Trieste nel 1946 dopo un lungo internamento in manicomio. Vito è un buon diavolo, anarchico e randagio. È un artista di formazione klimtiana e dotato di talento; ma la

sua natura fragile gli impedisce di reagire alla pena dell'inadattabilità e alla disgregazione psichica che poco a poco lo riduce a un guscio vuoto rendendogli impossibile anche la pittura. Dopo la morte della moglie, che ama con tenerezza a modo suo, è rinchiuso in manicomio fino all'ultimo giorno di una lunga stagione d'inferno. I pezzi della vicenda sono messi insieme dal protagonista e da alcuni personaggi di contorno. Fra questi, Cesare Sofianopulo, l'artista triestino legato al pittore da un'amicizia vera (un eccellente, umanissimo Mario Maranzana), e il «direttore», interpretato da Mario Casazza, che spiega, argomenta e sentenzia mentre allestisce una mostra dei dipinti dell'artista squilibrato. Sono questi quadri a portare i soli sprazzi di colore nell'efficacissima scenografia color pece di Pier Paolo Bisleri: un impianto scarno che

mostra un letto, un tavolo d'osteria e il tumulto di terra smossa con due fiori in cima, simbolo evocativo di una morte annunciata. Il flusso di ricordi, richiamato dalla fisaonica di Stefano Bembi e dal violino di Antonio Kozina, scaturisce dal funerale del pittore e nel clima di delirio si avvia come può. Le schegge della sua vita spezzata, rese incandescenti dalla forza evocativa e dall'insostenibilità della memoria, progressivamente si uniscono. Ma il mosaico non si ricomporrà più. Roberto Herlitzka applica una tensione spasmodica alla sua limpida interpretazione: si muove a piccoli passi fra contrapposizioni repentine e senza grazia, fra dolcezza colme di poesia e torva aggressività, fra rassegnazione e ostinazione. Fa sua l'anima smarrita del personaggio e ne indossa la goffaggine, poetico nel sguardo che interroga,

in quel suo allontanarsi nel ricordo, nel sogno-rifugio di un mondo di gioia illuminata della rediviva moglie. I diversi piani di lettura alternano filastrocche in triestino al linguaggio forbito, oppongono la dimensione dell'ostia a quella della letteratura classica (delicatissima è la citazione di Alceste che offre al vita per lo sposo). E fa trasalire la massa scenografica a sorpresa, quando crolla la parete di fondo e appare la facciata di un vero edificio sulla strada, con il paziente ormai fuori senno a cavalcioni di una finestra, in bilico fra gli opposti richiami della disperazione e della speranza, lontano per un istante dalle forme indistinte e lattiginose che occhieggiano dietro le inferiate delle finestre allissime, staccato dai gozzeschi balletti dei matti, dalle farandole delle sedie fosforescenti e insensibili che avevano suscitato la sua invidia.

Addio Nina Simone, la voce dell'anima

Coraggiosa e anticonformista. Si è spenta in Francia a 70 anni una delle più grandi dive del jazz e del soul

Alberto Riva

Misteriosa, inavvicinabile, eclettica. Nina Simone adesso è eterna. La grande cantante e pianista americana è morta domenica, il giorno di Pasqua, nella sua patria d'elezione, la Francia. Aveva compiuto settant'anni a febbraio. Settant'anni di grande arte senza maestri. Forse, lei, senza saperlo, è stata una delle ultime grandi maestre del jazz, anche se in pochi, almeno finché è vissuta, erano disposti a riconoscerlo. Adesso, forse, come spesso accade, Nina entrerà nel mito. Sebbene, a ben guardare, lo è da sempre, da quando incise quella versione di *My Baby Just Care For Me*. Un'icona musicale entrata nel cinema, nella pubblicità, un po' come la smorfia esagerata di Louis Armstrong.

Eppure molto presto, in quella ragazza non bella venuta a New York della Carolina del Nord all'inizio degli anni Cinquanta, si era vista brillare la fiamma del genio. Si chiamava Eunice Kathleen Waymon, più tardi sarebbe diventata Nina Simone. Imbrociata, studiosissima, quasi virtuosa sul pianoforte. I suoi genitori frequentavano la Chiesa Metodista, l'avevano educata alla musica. A quattro anni suonava già il pianoforte e qualche anno dopo si divertiva all'organo. Quando si iscrive alla prestigiosa Julliard School di New York è un piccolo prodigio. Ma è la voce, che emergerà di lì a poco, lo scrigno magico che le permetterà di spiccare il volo. Uno strano contralto, il suo, dal timbro scuro come tabacco, caldo, possente, senza apparenti modelli. Un inesorabile senso per il blues, che veniva dritto dalle sue origini familiari ma che nello studio si era evoluto in forma tutta sua. Quel modo un po' barocco di porgere le frasi, sia sul pianoforte - che poi, nella maturità, sarà ridotto all'essenziale. Ma soprattutto nel canto, declamatorio, quasi recitativo, enfatico, eppure interminoso, struggente. È Atlantic City, quella che l'America di allora considerava la capitale del vizio, a vederla debuttare, come pianista, nel 1954. E per caso, sollecitata dal pubblico, Nina si mette a cantare. Caso strano, è lo stesso destino che, qualche anno prima, era toccato a Nat King Cole. Sofisticato, lezioso, elegante pianista che però avrebbe trovato il successo cantandosi i pezzi da sé e non più accompagnando gli altri. Nat Cole che fu, per altro, tra i modelli più tardi confessati di Nina Simone. Quello di Atlantic City non è ancora il successo, ma è l'inizio di una attività che, poco a poco, incalza. Fino al 1957, anno in cui, a New York, quella che ormai tutti conoscono come Nina Simone, inizia a registrare dischi con l'etichetta Bethlehem. È il primo grande successo glielo regala George Gershwin. La sua è infatti una magniloquente, per nulla sentimentale versione di *I Love You Porgy*, la struggente ballata di *Porgy and Bess* che, nello stesso periodo, stava rileggendo in modo altrettanto nuovo anche Miles Davis. Il suo modo di interpretare i song è aspro, lontano dall'elegia delle grandi colleghe che in quella fase storica spadroneggiano, soprattutto Sarah Vaughan, alla quale, in modo errato, Nina viene paragonata. Non per le doti vocali, bensì per il temperamento vulcanico, estremamente infiammabile. Un carattere, insomma, che comincia a condizionarne la carriera. Storie, spesso leggende cominciano ad accompagnarla. È un fanstama,



Nina Simone in una foto di qualche anno fa. In basso, Luisa Corna, conduttrice di «Sognando Las Vegas»

uno spettro che la segue, talvolta non completamente irreali, che l'accompagna fino alla morte. Fino a che, negli Sessanta, infatti, abbandona gli Stati Uniti. Prima sceglie le isole Barbados, poi, grazie all'amicizia con la grande cantante sudaficana Miriam Makeba, compie anche lei il «grande ritorno» in Africa, scegliendo la lontana, difficile Liberia. E poi, siamo già negli anni Settanta,

trova nel sud della Francia, lontana mille miglia dal business musicale, la sua vera patria d'adozione. Nel frattempo ha fatto altri dischi e ha soprattutto allargato il suo repertorio, non solo al blues delle origini, ma anche a canzonieri lontanissimi dal jazz come quello di Bob Dylan. Gli anni Settanta, eppoi invece di essere quello del raccolto, sono forse quelli più difficili per la

cantante. Viene accusata di frode fiscale negli Stati Uniti: si allontana dalla musica, le sue uscite si diradano. Nelle interviste sputa fuoco contro tutti e tutti. Anche sui francesi che l'hanno accolta. «Sono terribili - dichiara in una di queste - anche se mi amano molto. E soprattutto mi rispettano». E qui, seduta al piano, in rari, raccolti simili concerti, le escono nuovi gioielli, che testi-

moniano di una curiosità culturale unica, come la meravigliosa versione di *Ne me quittez pas* di Jaques Brel, autore per il quale nutre una sincera venerazione. È il lato profondamente umano di questa enorme cantante, di questo temperamento sanguigno, di una questa voce larga come un cielo aperto. Una voce oggi tutta da riscoprire e da assaporare.

Radio negata a Jack Folla, l'uomo di Alcatraz

Alberto Gedda

«Fra un mese compio 50 anni e da un anno non riesco a fare il mio lavoro, che è l'autore di programmi radiofonici e televisivi: mi viene il dubbio di essere invecchiato, di essere diventato un deficiente. Poi però guardo la televisione, ascolto la radio, e mi rendo conto che forse non è così, che io resto fuori perché non sono gradito». Diego Cugia commenta amaro il silenzio al quale è costretto dal maggio dello scorso anno dopo la chiusura di Jack Folla, appuntamento quotidiano di RadioDueRai divenuto un vero e proprio cult. Ieri le agenzie di stampa hanno diffuso la notizia che Cugia, visti sbarrati i programmi, è tornato con una campagna pubblicitaria per un'automobile di lusso. «Non è assolutamente vero - spiega lo scrittore, autore, giornalista -. Gli spot sono interpretati da Roberto Pedicini che, in quanto attore, ha tutti i diritti di fare il suo lavoro come meglio crede. Che poi Pedicini sia stato la voce di Jack Folla è un altro discorso: Roberto ha anche doppiato Bruce Willis e cartoni animati, sono percorsi diversi che non devono essere confusi». Insomma, Jack-Diego non è impegnato negli spot. «Per nulla. Anche se dopo un anno senza lavoro ci si potrebbe fare un pensiero... In questi mesi ho presentato progetti e idee per programmi che sono stati regolarmente respinti, tutti». Ad esempio? «Il programma Telefonata al Cairo che prevedeva gli interventi di Gabriele Romagnoli, giornalista di Repubblica. Sarebbe dovuto andare in onda dal 12 febbraio, poi però a Natale mi ha telefonato il direttore di RadioDue e RadioTre, Sergio Valzania, e mi ha detto che non c'erano i soldi». Un problema di budget? «Chissà. Io detesto l'idea del peregrinato, però mi sembra che i fatti dimostrino che ci sono delle persone urticanti, che non rappresentano casi eclatanti di censura come per Biagi e Santoro ma che, ugualmente, sono tagliate fuori. Personaggi di "seconda fila" come me, scomodi e quindi tagliati fuori». Scomodi a chi? «Forse ci sono dirigenti più realisti del re che, a scanso di problemi, preferiscono tagliare alla radice ogni possibile dissidio. E così io rimango a casa». Ma non a fare la calza... «No. A giorni esce il mio nuovo libro, che segue Jack l'Uomo della Folla, e che si intitola *L'incoscienza*, edito da Mondadori Omnibus. Per Natale ho in programma Lettere dal silenzio: sorta di diario dal mio vuoto siderale». Intanto, nella grande rete continua a pulsare la voce di Cugia-Folla attraverso il visitatissimo sito (www.diegcugia.com) e il forum. «È curioso che l'autore di programmi che hanno avuto un grande successo (dal Mercato di Fiori a Domino, Alcatraz...) debba restarsene fuori della porta, però mi sembra inevitabile in una radio pubblica che ha abdicato al suo ruolo per inseguire le emittenti commerciali in una scopiazzatura della radio di flusso fatta male e senza anima. Dov'è la fiction, le idee, le voci, i suoni che hanno fatto grande la Rai? Oggi tutto è play list. Amen». Sulla questione è intervenuta anche l'associazione Articolo 21: «Ci auguriamo che il Cda Rai voglia prendere in seria considerazione la paradossale situazione di Diego Cugia, che continua a vedersi respinti i suoi progetti».

io l'ho vista

I suoi squarci di blues ai limiti estremi del cuore

Francesco Mändica

Eravamo tanti, seduti, un po' impettiti, un po' impauriti, perché meno di un anno fa fece la sua comparsa, un'ultima volta, Nina Simone per un concerto nel nuovo auditorium di Roma.

In una strana conferenza stampa, a metà fra il bordello e l'esame di maturità, Nina Simone era attorniata da lacché e una specie di famiglia allargata, in una apoteosi matriarcale continuata a sventolarsi con il suo bastone-ventaglio, fumava con ingordigia, beveva qualcosa di troppo forte per quell'ora, pretendeva domande intelligenti, a cui molto spesso non dava risposta. Pretendeva di essere chiamata Doctor Simone perché per una nera come lei avere una laurea era vanto e orgoglio. Ancor prima di vederla ci furono raccomandazioni. Mai chiamarla Nina, non vi permettete. Eppure la sua è sempre stata una lotta contro le discriminazioni, contro le barriere. La sua musica, promiscua, fra reminiscenze da pianista classica e squarci di blues al limite del cuore non era più la stessa. Ma il ricordo teneva in piedi lei e noi, colpiti da una strana deferenza, quella che si concede al capo di stato. E lei era una regina in turbante, una disfatta divinità della negritudine che ci concedeva l'ultima intervista, l'ultima occasione per vederla dal vivo. Il concerto fu per molti, compreso chi scrive, una cocente delusione: suonò poco e male parlando continuamente con il suo staff nelle retrovie, chiedendo ad alta voce quanto mancasse prima dell'ultimo brano. Il gruppo, stonato e cadente, era metà la banda dell'esercito della salvezza, metà una ciurma ammutinata; ma bastava guardarla sulla prua del pianoforte, antipatica come sempre, perché chi ha quel piglio non lo perde mai. Perché la grande lezione di Nina Simone è stata proprio questa: ripristinare l'orgoglio nero, dare voce alle donne, costruire una mitologia personale che potesse aiutare anche gli altri, non solo il suo conto in banca. Ci è riuscita, come bofonchiava nelle ultime battute della conferenza stampa: è riuscita ad aiutare una generazione di cantautrici che altrimenti non avrebbe avuto alcuna possibilità. Ma non era solo un osso duro, il suo amore per gli uomini, quello del celebre adagio *My baby just cares for me* sembrava intaccarle l'epidermide, giù fino al diaframma. Il suo urlo non era disperato, composto semmai, per non darla vinta. «Il mio uomo non guarda le altre / non va a giocare ai cavalli / non si perde in chiacchiere / il mio uomo pensa a me». Alterigia, non spocchia, cipiglio, con ironia. Queste piccole prove in bilico fra crudeltà sentimento l'hanno resa simbolo intoccabile, hanno creato una tradizione, forse fino a lambire uno stereotipo: è stata la prima vera diva nera, senza la fragilità tossica di Billie Holiday, senza la bellezza iconoclasta di Josephine Baker. Con il grugno Nina Simone ha creato la diva nera, in un mondo dove gli autobus erano ancora divisi in compartimenti e le piantagioni di cotone non erano roba da telefilm revanchista. Oggi una schiera di signorine con i capelli afro e la voce miagolante le deve davvero tutto.

Silvia Garambois

I pubblicitari mettono la tv di Stato sotto accusa: in sei anni dimezzati gli ascolti del sabato sera. Il flop di Luisa Corna è l'ultimo di una lunga serie

Gli sponsor alla Rai: avete ucciso il varietà

ROMA Di qua, su Raiuno, sabato sera è andata in onda Luisa Corna, con il suo programma *Sognando Las Vegas*, circense e travagliatissimo (l'ex presidente della Rai, Baldassarre, lo bloccò per una ripicca contro il direttore generale Agostino Sacca). Di là, su Canale 5, era all'esordio Fabrizio Frizzi con il pubblicizzatissimo *Come sorelle*. Sono stati sbaragliati tutti e due dalle prove del campionato di Formula 1 a Imola, andate in onda nel pomeriggio di sabato su Raidue, per ben tre ore, che ha tenuto incolati agli schermi in una giornata uggiosa ben oltre 6 milioni di telespettatori. «Luiso» (come la chiama Emilio Fede) si è fermata a 4 milioni e rotti, Frizzi a poco più di 3 milioni e 600mila. Numeri che fanno saltare sulle sedie gli sponsor e i pubblicitari. Soprattutto in questo periodo, che è tempo di conti. Se l'Auditel funziona sera su sera e minuto per minuto, ci sono però nell'anno due periodi molto particolari, di «osservazione»: il tardo autunno e, per l'ap-

punto, queste settimane di primavera. I pubblicitari tirano le somme, preparano gli investimenti, e - da qualche tempo in qua - si lamentano come non mai.

Ieri sono esplosi. La Rai aveva pubblicizzato la «vittoria» della Corna su Frizzi, ma i numeri sono numeri: la platea televisiva si è ristretta, il sabato sera di Raiuno perde un milione di spettatori l'anno. Senza andare ai clamorosi anni Ottanta, gli sponsor fanno il conto degli ultimi cinque anni. Partono da quello che nell'ultima edizione venne considerato un «inatteso flop», cioè *Carramba che sorpresa* anni 1995-'99, quando la Carrà richiamava 9-10 milioni di telespettatori riuscendo a strappare anche il 50% di share, passando per Panariello (8-9 milioni), e per Fiorello

(con la sua impennata a 11 milioni di pubblico e 55% di share).

Negli ultimi due anni - denunciano i pubblicitari - c'è stata invece una progressiva discesa: 6 milioni e mezzo per *La Bella e la Bestia* con il duo Dalla-Ferilli (29% share); 6 milioni per Morandi con *Uno di Noi* (29%); ancora 6 milioni (con uno share che cala al 25%) per Claudio Amendola, per arrivare infine ai poco più di 4 milioni (19%) di *Sognando Las Vegas*. Poco da obiettare: in 6 anni il pubblico si è più che dimezzato. Meta Comunicazione ha fatto uno studio tra gli inserzionisti, intervistando direttori di marketing di aziende produttrici, pubblicitari, esperti di media, con un risultato a sorpresa: nessuno di loro piange la «morte del varietà», accusano invece la



Rai di non saperlo più fare. Ben il 58% degli intervistati è convinto che si debba mantenere il varietà nel palinsesto del sabato sera e, anche se il 28% dice che ormai ha un senso solo se abbinato alla Lotteria, solo il 7% degli intervistati sostiene che si tratta di un genere ormai superato. Tutti infine concordano (90%) che l'attuale formula deve essere cambiata. Tra le critiche: troppo spazio a balletti (54%), show troppo «ingestivi» (49%) e poco spazio a ironia e sorpresa (42%). In molti sottolineano poi come i varietà siano «troppo distanti dal mondo reale e dal quotidiano» (36%), e troppo poco coinvolgenti, per il pubblico a casa e in studio (33%).

Insomma, una vera mazzata. «Negli ultimi mesi (e l'ultimo sabato è un esempio

clamoroso) si sta assistendo ad un appiattimento generale dei programmi che si assomigliano sempre di più - dice Fabio Albanese, amministratore delegato di Starcom Mediavest, colosso della pianificazione pubblicitaria -. In sostanza, c'è un livellamento al ribasso della qualità degli show, con conseguenze negative sugli ascolti e quindi sulla voglia di investimenti». Rincarare la dose. Sarò Trovato, presidente di Meta Comunicazione: «Si registra un allontanamento costante del pubblico dalla formula-geriatria del varietà. Per fare ascolti il sabato sera sono necessari i grandi personaggi carismatici o, come hanno dimostrato i successi di Maria De Filippi e Gerry Scotti, le persone normali all'interno di format collaudati. Oggi sembra ci sia bisogno di una forte iniezione di novità per ridare fiducia agli sponsor nei confronti di una formula che spesso sembra alla deriva». Così che alla fine i pubblicitari si trasformano in suggeritori, e chiedono alla Rai di cercare personaggi divertenti alla radio e di piantarla con i cantanti, gli attori e le soubrette trasformati in conduttori. Avessero ragione loro?

FIRENZE

ADRIANO
Via Romagnoli, 46 ang. Via Tavanti Tel. 055/483607
Sala Rubino L'acchiappasogni
1000 posti 17,15-20,00-22,45 (E 7,20)
Sala Zaffiro La famiglia della giungla
17,00-18,45 (E 7,20)
Dillo con parole mie
20,40-22,45 (E 7,20)
ALFIERI ATELIER
Via dell'Ulivo, 6 Tel. 055/240720
268 posti Parlami d'amore
16,45-18,45-20,45-22,45 (E 5,00)
ASTRA II CINEHALL
Piazza Beccaria Tel. 055/2343666
291 posti Johnny English
15,30-17,20-19,05-20,55-22,45 (E 5,00)
CIAK CINEHALL
Via Faenza, 56/r Tel. 055/212178
270 posti The hours
16,15-18,25-20,35-22,45 (E 7,20)
CINEMA TEATRO DELLA COMPAGNIA CG
Via Cavour, 50/r Tel. 055/217428
460 posti Ubracci d'amore
16,45-18,45-20,45-22,45 (E 7,00)
COLONNA CINEHALL
Lungarno Francesco Ferrucci, 23 Tel. 055/6810550
500 posti Johnny English
16,45-18,45-20,45-22,45 (E 7,20)
EXCELSIOR CINEHALL
Via Cerretani, 4/r Tel. 055/212798
456 posti L'anima gemella
16,30-18,35-20,40-22,45 (E 5,00)
FIAMMA
Via Pacinotti, 13 Tel. 055/587307
«C. G.» Sala 1 Chicago
350 posti 16,15-18,25-20,35-22,45 (E 6,71)
«C. G.» Sala 2 Ricordati di me
150 posti 15,45-18,00-20,20-22,45 (E 6,71)
FIORELLA ATELIER
Via Gabriele D'Annunzio, 15 Tel. 055/678123
Sala Claudio Zanchi La finestra di fronte
410 posti 16,00-18,15-20,30-22,45 (E 6,50)
Sala Fiesole La città incantata
16,00-18,15-20,30 (E 6,50)
Novo
22,45 (E 6,50)
FIRENZE C.G.
Via Baracca Tel. 055/410007
Sala 1 Shaolin Soccer
400 posti 16,00-17,40-19,15-21,00-22,45 (E 7,00)
Sala 2 Il libro della giungla 2
200 posti 16,00-17,30-19,00 (E 7,00)
Un amore a 5 stelle
20,45-22,45 (E 7,00)
La regola del sospetto
Sala 3 200 posti 16,15-18,25-20,35-22,45 (E 7,00)
FLORA ATELIER
Piazza Dalmazia, 2/r Tel. 055/4220420
Sala A Lucia y el sexo
168 posti 15,30-17,55-20,20-22,45 (E 6,50)
Sala B La città incantata
500 posti 15,30-17,55 (E 6,50)
Secretary
20,30-22,45 (E 6,50)
FULGOR
Via Maso Finiguerra Tel. 055/2381881
Sala Giove L'avversario
15,45-17,45-20,15-22,45 (E 7,00)
Sala Marte Il libro della giungla 2
15,30-17,00-18,30 (E 7,00)
Solaris
20,30-22,45 (E 7,00)
Sala Mercurio The core
15,15-17,45-20,15-22,45 (E 7,00)
Sala Nettuno Shaolin Soccer
15,45-17,30-19,15-21,00-22,45 (E 7,00)
Sala Venere Daredevil
16,00-18,15-20,30-22,45 (E 7,00)
GAMBRINUS CINEHALL
Via Brunelleschi, 1 Tel. 055/215112
400 posti L'acchiappasogni
17,25-20,00-22,35 (E 7,20)
GOLDONI
Via Serragli, 109 Tel. 055/222437
500 posti La finestra di fronte
16,35-18,30-20,40-22,45 (E 6,50)
IDEALE
Via Firenze, 3 (P.zza delle Cure) Tel. 055/573776
540 posti Il libro della giungla 2
15,30-17,00-18,30 (E 5,00)
Il libro della giungla 2
15,30-17,00-18,30 (E 5,00)
La regola del sospetto
20,30-22,45 (E 5,00)
MANZONI C.G.
Via Mariti, 109 Tel. 055/366808
818 posti The core
15,15-17,45-20,15-22,45 (E 4,50)
MARCONI
Viale Giannotti, 45 Tel. 055/685199
Sala 1 The core
430 posti 15,30-17,55-20,20-22,45 (E 7,00)
Sala 2 Il libro della giungla 2
150 posti 15,45-17,15-18,45 (E 7,00)
Un amore a 5 stelle
20,45-22,45 (E 7,00)
Sala 3 Shaolin Soccer
150 posti 15,45-17,30-19,15-21,00-22,45 (E 7,00)
MULTISALA VARIETY
Via del Madonnino, 46 - Via Aretina, 62 Tel. 055/677902
Sala Luna Il libro della giungla 2
15,30-17,00-18,30 (E 7,00)
The accidental detective
20,30-22,30 (E 7,00)
Sala Platone La regola del sospetto
15,45-18,05-20,25-22,45 (E 7,00)
Sala Saturno Shaolin Soccer
15,30-17,15-19,00-20,45-22,45 (E 7,00)
Sala Sole La 25a ora
15,15-17,45-20,15-22,45 (E 7,00)
Sala Urano Daredevil
16,00-18,15-20,30-22,45 (E 7,00)
ODEON CINEHALL
Via degli Arselmi Tel. 055/214068
688 posti The hours
15,30-17,50-20,10-22,45 (E 7,20)

IL NOSTRO FILM

Spike Lee torna a graffiare e commuovere con la 25a ora e l'ottimo Edward Norton

Spike Lee: di nuovo grande, di nuovo efficace. Con "La 25ª ora" il regista di "Malcolm X" torna a girare una storia trascinante e ben congeniata. Raccontando con straordinario talento registico, e allo stesso tempo con sublime semplicità, le ultime 24 ore di libertà dello spacciatore Montgomery Brogan - un ottimo Edward Norton - prima di imboccare la strada della prigione che lo priverà di 7 anni di giovinezza. Per Monty queste ultime 24 ore saranno occasione per fare un bilancio della sua esistenza da uomo libero, porsi interrogativi di tutta una vita e riallacciare i rapporti con i suoi affetti. Il finale - l'ultima ora: la 25ª del giorno - è emozionante e commovente. Assolutamente da non perdere.



Lucia y el sexo

erotico

Di Julio Medem con Paz Vega, Tristán Ulloa, Najwa Nimri, Daniel Freire, Elena Anaya, Javier Cámara

È sottile e molto soggettiva la linea che separa l'erotismo dalla volgarità. Sarebbe quindi fuorviante etichettare questo film nell'una come nell'altra categoria. Anche se forse sarebbe meglio in nessuna delle due. Certo è che "Lucia y el sexo" quella linea la percorre tutta. Scritto e diretto da Julio Medem, il film racconta storie di sesso e di amore travagliate e confuse, in un intreccio paradossale infarcito anche di due momenti da "Caramba che sorpresa!".

PORTICO
Via Capo di Mondo, 66 Tel. 055/669930
Sala Blu Io non ho paura
530 posti 16,00-18,15-20,40-22,45 (E 7,20)
Sala Verde The hours
150 posti 15,40-17,55-20,30-22,45 (E 7,20)

PRINCIPE
Viale Matteotti Tel. 055/575891
«C. G.» Sala 1 L'avversario
350 posti 16,00-18,15-20,30-22,45 (E 7,00)
«C. G.» Sala 2 Un amore a 5 stelle
150 posti 16,15-18,25-20,35-22,45 (E 7,00)

PUCCINI
Piazza Puccini 41 Tel. 055/350645
700 posti Spettacolo teatrale
SPAZIOUNO FESTIVAL
Via del Sole, 10 Tel. 055/284642
148 posti Bowling a Columbine
16,20-18,30-20,40-22,45 (E 6,20)

SUPERCINEMA
Via dei Cimatori Tel. 055/217922
The core
15,15-17,45-20,15-22,45 (E 7,00)

VERDI ATELIER
Via Chibellina, 99 Tel. 055/2396242
1550 posti Teatro
VITTORIA
Via Pagnini, 34/r Tel. 055/480879
680 posti La 25a ora
15,15-17,45-20,15-22,45 (E 7,00)

D'ESSAI
CASTELLO CINTECA DI FIRENZE
Via Reginaldo Giuliani, 347 Tel. 055/450749
Un amore a 5 stelle
195 posti Rassegna Cinema comico europeo
19,15-21,30 (E 6,71)

ISTITUTO STENSEN
Viale Don Minzoni, 25/A Tel. 055/576651
Riposo

ROMITO
Piazza Baldinucci, 6 Tel. 055/476763
190 posti Chiuso per lavori
SALA ESSE
Via del Ghirlandaio, 40 Tel. 055/62300
Cose di questo mondo
20,30-22,30 (E 6,71)

PROVINCIA DI FIRENZE
ANTELLA
C.R.C.
Via di Pulliciano, 53 Tel. 055/621207
Riposo

BARBERINO DI MUGELLO
20,30-22,45 (E 7,00)
COMUNALE
Via della Repubblica, 3 Tel. 055/841237
448 posti Riposo

BORGIO SAN LORENZO
DON BOSCO
Corso Matteotti, 184 Tel. 055/8495018
Riposo

GIOTTO
Corso Matteotti, 151 Tel. 055/8459658
600 posti Riposo
CAMPI BISENZIO
VIS PATHÉ

Via F.lli Cervi Tel. 055/880441
1
La città incantata
15,00-17,40 (E 7,50)
L'anima gemella
20,20-22,35 (E 7,50)
La famiglia della giungla
14,40-16,30-18,20 (E 5,50)
Io non ho paura
20,15-22,40 (E 5,50)
La regola del sospetto
14,50-17,20-20,00-22,25 (E 7,50)

2
L'avversario
14,50-17,30-20,10-22,50 (E 7,50)
La finestra di fronte
15,20-17,40-20,25-22,40 (E 7,50)
Il libro della giungla 2
14,30-16,30-18,30 (E 7,50)
The hours
22,30-22,55 (E 7,50)
Shaolin Soccer
15,10-17,35-20,30-22,30-0,40 (E 7,50)

3
La 25a ora
14,40-17,30-20,15-22,55 (E 7,50)
Shaolin Soccer
15,10-17,35-20,30-22,30 (E 7,50)
Johnny English
14,30-15,00-17,00 (E 7,50)
17,30-20,00-20,30-22,45 (E 5,50)
Lucia y el sexo
14,50-17,25-20,10-22,50 (E 5,50)

14
Solaris
15,00-17,40-20,20-22,50 (E 7,50)
The core
14,40-17,20-20,10-22,55 (E 7,50)
L'acchiappasogni
14,30-17,15-20,00-22,50 (E 7,50)
Un amore a 5 stelle
14,50-17,20-20,20-22,40 (E 7,50)
Daredevil
15,15-17,20-20,15-22,25 (E 7,50)

10
Johnny English
14,30-15,00-17,00 (E 7,50)
17,30-20,00-20,30-22,45 (E 5,50)
11
Lucia y el sexo
14,50-17,25-20,10-22,50 (E 5,50)
15
The core
14,40-17,20-20,10-22,55 (E 7,50)
16
L'acchiappasogni
14,30-17,15-20,00-22,50 (E 7,50)
Un amore a 5 stelle
14,50-17,20-20,20-22,40 (E 7,50)
Daredevil
15,15-17,20-20,15-22,25 (E 7,50)
La vita è bella
21,00 (E 7,50)

EMIPOLI
CRISTALLO CINEHALL
Via Tinto da Battifolle, 12 Tel. 0571/73669
624 posti Riposo
FIESOLE
UNIONE
Via Aretina, 24 Tel. 055/6505188
144 posti Riposo
FIGLINE VALDARNO
NUOVO CINEMA
Via Roma, 15 Tel. 055/951874
Prendimi l'anima
21,30 (E 6,71)
SALESIANI
Via Roma, 20 Tel. 055/9156066
Solaris
21,30 (E 6,71)
FIRENZUOLA
DON O. PUCCETTI
Via Villani, 42 Tel. 055/819008
Riposo
GREVE IN CHIANTI
BOITO D'ESSAI
Viale Rosa Libri, 2 Tel. 055/853889
350 posti 007 - La morte può attendere
21,40 (E 6,71)
IMPRUNETTA
BUONDELMONTI
Piazza Buondelmonti, 27
300 posti Riposo
LASTRA A SIGNA
MODERNO
Piazza Garibaldi Tel. 055/8721783
Rassegna Ciak si irema: 2 film
20,45-22,30 (E 6,71)
LONDA
CINEMA PARROCCHIALE
Via Don Tommaso Salmi, 8
Riposo
MARRADI
ANIMOSI
Via della Repubblica Tel. 055/8045166
Riposo
PONTASSIEVE
ACCADEMIA
Via Montarilli, 33 Tel. 055/8368252
294 posti Riposo
REGGELLO
CINEMA EXCELSIOR
Via Dante Alighieri, 7
Riposo
SAN CASCIANO VAL DI PESA
EVEREST
Piazza Cavour, 20 Tel. 055/820478
300 posti The hours
21,30 (E 4,13)
SAN DONATO IN POGGIO
SOCIETÀ FILARMONICA VERDI
Via Senese, 9 Tel. 055/8072841
Riposo
SCANDICCI
AURORA
Via S. Bartolo in Tulo, 1 Tel. 055/2571735
900 posti Un amore a 5 stelle
20,50-22,45 (E 6,20)
MULTISALA CABIRIA
Piazza Piave, 2 Tel. 055/255590
Sala 1 The core
250 posti 20,15-22,45 (E 6,20)
Sala 2 La finestra di fronte
20,40-22,45 (E 6,20)
SCARPERIA
CINEMA GARIBALDI
Via Lippi Tel. 055/4490614
Riposo
SESTO FIORENTINO
CINEMA GROTTA
Via A. Gramsci, 387 Tel. 055/446600
Sala 1 Johnny English
15,20-17,10-19,00-20,50-22,45 (E 6,50)
Sala 2 The core
15,20-17,50-20,20-22,45 (E 6,50)
Sala 3 La finestra di fronte
20,40-22,45 (E 6,50)
Sala 4 L'acchiappasogni
15,00-17,35-20,10-22,45 (E 6,50)
VICCHIO
CINEMA TEATRO GIOTTO
Via dei Buoni, 1 Tel. 055/844460
Riposo
AREZZO
CORSO MULTISALA
Corso Italia, 115 Tel. 0575/2488322834
Sala Luci La città incantata
250 posti 15,00-17,30 (E 6,20)
L'anima gemella
20,30-22,30 (E 6,20)
Sala Suoni Un amore a 5 stelle
550 posti 15,00-16,50-18,30-20,30-22,30 (E 6,20)
EDEN
Via Guadagnoli 2 Tel. 0575/353364/22834
1 La finestra di fronte
180 posti 20,20-22,30 (E 4,65)
2 L'avversario
90 posti 20,20-22,30 (E 4,65)
JOLLY
Via del Trionfo, 27 Tel. 0575/910395
400 posti Il libro della giungla 2
15,15-17,00-18,45 (E 5,68)

Daredevil
20,30-22,30 (E 5,68)
POLITEAMA
Via L. d'Arezzo, 4 Tel. 0575/24301
Grande L'acchiappasogni
806 posti 15,00-17,30-20,00-22,30 (E 5,68)
Salotto The core
234 posti 15,15-17,40-20,10-22,30 (E 5,68)
SUPERCINEMA
Via Garibaldi 93 Tel. 0575/22834
1 Riposo
600 posti
AMBRA
FILARMONICA
Piazza Garibaldi, 8 Tel. 055/9917032
200 posti Riposo
BIBBIENA
SOLE
Viale Garibaldi, 19 Tel. 0575/536476
478 posti Riposo
CORTONA
SIGNORELLI
Piazza Luca Signorelli, 13 Tel. 0575/601882
Non pervenuto
FOIANO DELLA CHIANA
APOLLO
Via Savonarola 24 Tel. 0575/640406
Riposo
MONTE SAN SAVINO
PONTE A POPPI
DANTE
Via Nazario Sauro 6 Tel. 0575/529164
515 posti Riposo
SAN GIOVANNI VALDARNO
BUCCI
Corso Italia, 3 Tel. 055/940875
700 posti Riposo
MASACCIO
Via G. Borsi, 1 Tel. 055/945189
480 posti Riposo
SALA MARILYN
Via Montegrappa 4 Tel. 0

gli appuntamenti

nightclubbing
Bombay Party al Tenax
sapore d'India senza Punjabi mc

FIRENZE La festa ci sarà, anche senza di lui. L'artista indiano Panjabi non salirà questa sera sul palco del Tenax, a causa di improrogabili impegni. Ma il Tenax, a partire dalle 20, propone al suo pubblico una serata che sarà comunque in stile Bollywood, il Bombay Party: un buffet per cominciare, la bhangedance degli Ekata, e ancora mangiafuoco, danzatrici del ventre, incantatori di serpenti (biglietto 16 euro).



musica & solidarietà
Nicola Piovani & l'Ort
in un concerto di beneficenza

FIRENZE Nel suo viaggio che lo sta portando in giro lungo la penisola, Nicola Piovani arriverà anche a Firenze, il 25 maggio, per presentare il suo "Concerto fotogramma" ospite dell'O.R.T.: l'incasso della serata sarà interamente devoluto alla Lega italiana per la lotta contro i tumori. Possibile fin d'ora acquistare i biglietti (10/20/30 euro). In vendita anche il concerto di Uto Ughi del 13/5.

al cinema
Al via stasera la rassegna
Valdarno Cinema Fedic

S. GIOVANNI VALDARNO Valdarno Cinema Fedic si apre questa sera con la proiezione di "Velocità massima", la pellicola che ha valso a Daniele Vicari il David di Donatello come regista esordiente. La rassegna (che prosegue fino a sabato) vede in concorso 41 opere, alla migliore delle quali andrà il Premio Marzocco. Ma sono previsti anche incontri con gli artisti e presentazioni di libri.

il concerto
Ancora jazz al Bizzateffe
con Ares Tavolazzi & co.

FIRENZE Un trio d'eccezione sotto le volte di Bzf in via Panicale (ore 21, ingresso libero, prenotazioni allo 055/2741009): è quello composto da Fabrizio Sferra alla batteria, Fabio Zeppetella alla chitarra e Ares Tavolazzi al contrabbasso. Quest'ultimo è stato tra l'altro membro degli Area, tuttora considerato un punto di riferimento della musica popolare italiana.

PRATO

ASTRA
Via Milano 73 Tel. 057425214
1 **Il libro della giungla 2**
530 posti 15,30-17,00-18,30 (E)
La finestra di fronte
20,30-22,30 (E)

BORSI
S. Fabiano, 49 Tel. 057424659
190 posti **007 - La morte può attendere**

CRISTALL CINEHALL
Via Manzoni, 15 Tel. 057427034
400 posti **Riposo**

EDEN
Via Cairoli, 20 Tel. 057421857
800 posti **The core**
15,30-17,45-20,15-22,40 (E 6,20)

EXCELSIOR
Via Garibaldi, 67 Tel. 057433696
1 **L'acchiappasogni**
460 posti 16,15-19,30-22,30 (E 6,20)

TERMINALE
Via Carbonaia, 31 Tel. 057437150
240 posti **L'anima gemella**
20,30-22,30 (E 6,20)

Saletta Magnani **Riposo**
POGGIANO CAJANO

AMBRA

Via Ambra, 3 Tel. 0558797473
La regola del sospetto

VAIANO
MODENA VAIANO
Piazza 1° Maggio Tel. 0574988468
Riposo

PISTOIA

GLOBO
Via dei Buti, 1 Tel. 0573358313
Sala 1 **Riposo**

MULTISALA LUX
Corso Gramsci 5 Tel. 0573223212
Sala 1 **Riposo**
336 posti
Sala 2 **Riposo**
150 posti
Sala 3 **Riposo**
150 posti

NUOVO CINEMA PARADISO
Via XXVII Aprile 4 Tel. 057326166
1 **Daredevil**
192 posti 15,45-18,00-20,15-22,30 (E)

ROMA
Via Laudesi 6 Tel. 0573365274
160 posti **The Quiet American**
16,30-18,30-20,30-22,30 (E)

VERDI

Via Misericordia Vecchia 1 Tel. 057328659
287 posti **Johnny English**
15,30-17,15-19,00-20,45-22,30 (E)

MONTECATINI
ADRIANO
Via S. Martino 8 Tel. 057278331
600 posti **Riposo**

EXCELSIOR
Via Verdi 66 Tel. 0572904289
350 posti **Riposo**
150 posti **Riposo**

IMPERIALE
Piazza D'Azeglio 5 Tel. 057278510
1 **Secretary**
600 posti 22,45 (E)
2 **L'acchiappasogni**
300 posti 20,10-22,45 (E)

QUARRATA
NAZIONALE
Via Montalbano, 11/A Tel. 0573775640
Riposo

SIENA
CINEFORUM ALESSANDRO VII
Piazza dell'Abbadia, 5 Tel. 0577283044
Respiro
18,30-20,30-22,30 (E 6,00)

FIAMMA

Via Pantano, 145 Tel. 0577284503
1 **L'anima gemella**
330 posti 18,30-20,30-22,30 (E 6,20)

IMPERO
Viale Vittorio Emanuele, 14 Tel. 0577482640
700 posti **L'acchiappasogni**
16,40-19,20-22,00 (E 5,68)

MODERNO
Via Calzoleria, 44 Tel. 0577289201
400 posti **Johnny English**
18,30-20,30-22,30 (E 5,68)

NUOVO PENDOLA
Via S. Quirico 13 Tel. 057743012
280 posti **La finestra di fronte**
18,30-20,30-22,30 (E 6,00)

ODEON
Via Banchi di Sopra, 31 Tel. 057742976
1 **Il libro della giungla 2**
150 posti 16,30-18,00-19,15 (E 6,20)
Un amore a 5 stelle
20,30-22,30 (E 6,20)

CHIANGIANO TERME
ASTORIA
Via del Giglio, 13 Tel. 057860136
410 posti **La finestra di fronte**
21,30 (E)

GARDEN

Piazza Italia, 20 Tel. 057863259
800 posti **L'acchiappasogni**
21,30 (E)

CHIUSI
ASTRA
Via Garibaldi, 1 Tel. 057820559
350 posti **Io non ho paura**

COLLE VAL D'ELSA
S. AGOSTINO
Piazza S. Agostino, 1 Tel. 0577924040
400 posti **Riposo**

TEATRO DEL POPOLO
Via Oberdan, 44 Tel. 0577921105
855 posti **Riposo**

POGGIBONSI
GARIBALDI
Via della Repubblica, 158 Tel. 0577938792
284 posti **Il libro della giungla 2**
15,00-16,30-18,00 (E)
Solaris
20,30-22,40 (E)

ITALIA
Viale Garibaldi 40/42 Tel. 0577936010
Sala A **The core**
Sala B **Johnny English**

RADDA IN CHIANTI

NUOVO CINEMA

Via 11 febbraio, 4 Tel. 0577738711
200 posti **Riposo**

SINALUNGA
MULTIPLEX SINALUNGA
Via N. Ginsburg Tel. 0577630551

Sala 1 **The core**
108 posti 15,00-17,35 (E 7,00) 20,10-22,45 (E 5,50)

Sala 2 **L'acchiappasogni**
108 posti 17,15 (E 7,00) 20,00-22,45 (E 5,50)

Sala 3 **La finestra di fronte**
133 posti 16,10 (E 7,00) 18,20-20,35-22,30 (E 5,50)

Sala 4 **Un amore a 5 stelle**
133 posti 15,45-17,55 (E 7,00) 20,15-22,30 (E 5,50)

Sala 5 **Daredevil**
196 posti 16,25 (E 7,00) 18,20-20,35-22,40 (E 5,50)

Sala 6 **Johnny English**
196 posti 16,20 (E 7,00) 18,20-20,25-22,25 (E 5,50)

Sala 7 **Il libro della giungla 2**
226 posti 15,05-16,40 (E 7,00) 18,15 (E 5,50)
Lucia y el sexo
20,20-22,50 (E 5,50)

Sala 8 **Johnny English**
226 posti 16,20-18,25 (E 7,00) 20,25-22,25 (E 5,50)

Sala 9 **La città incantata**
386 posti 15,20-17,40 (E 7,00)
L'anima gemella
20,30-22,35 (E 5,50)

teatri

Firenze

AMICI DELLA MUSICA
Via Sirti, 49 - Tel. 055.607440
Riposo

A.B.C. ACCADEMIA BARTOLOMEO CRISTOFORI
Via Camaldoli 7/r - Tel. 055.221646
Giovedì 08 maggio ore 21.00 **Concerto Straordinario** musiche di Mozart, Schubert, Beethoven con S. Kraus (violino), C. Goosses (viola), W. Matzke (violoncello), L. Semerjian (fortepiano)

A.GI.MUS.
Via della Piazzola, 7/r - Tel. 055.580996
Riposo

ACCADEMIA MUSICALE DI FIRENZE
Via Adriani, 27 - Tel. 055.690487
Ingresso libero Personale di Rubina Kausar

CONSERVATORIO DI MUSICA CHERUBINI
Piazza delle Belle Arti, 2 - Tel. 055.292180
Riposo

FILARMONICA G. ROSSINI
Via Castellani, 7 - Tel. 055.280236
Riposo

FLORENCE SYMPHONIETTA
Via S. Reparata, 40 - Tel. 055.477805
Chiesa di S. Stefano al Ponte Vecchio: venerdì 25 aprile ore 21.00 **Concerto** musiche di Purcell, Corelli, Albinoni, Albrechtsberger, Vivaldi con i Solisti della Florence Symphonietta: A. Andrews, C. Tommasoni (violini), P. Clementi (viola), N. Boukhan (violoncello), B. Betti (contrabbasso)

MUSICUS CONCENTUS
Piazza del Carmine, 19 - Tel. 055.287347
Giovedì 24 aprile ore 21.00 **Concerto** con Ralph Alessi Quintet feat. Don Byron

ORCHESTRA DA CAMERA FIORENTINA
Via E. Poggi, 6 - Tel. 055.783374
Chiesa Orsanmichele: domenica 27 aprile ore 21.00 **Concerto dell'Orchestra da Camera Fiorentina** musiche di Di Vittorio, Bach, Bizet, Elgar dir. Direttore J. Amigo con M. Mercelli

PUPI DI STAC
Via Bolto, 15 - Tel. 055.3245099
Riposo

SASCHALL
Lungarno A. Moro, 3 - Tel. 055.6504112
Oggi ore 21.00 **Subsonica**

CENTRO CULTURALE DI TEATRO
Villa Arvatone - Piazza Alberti - Tel. 055.58300382
Riposo www.accademia-teatrale.it e-mail: pietro.bartolini@tin.it

CHILLE DE LA BALANZA CENTRO GIOVANI
Via di S. Salvi, 12 - Tel. 055.6236195
Ingresso libero **Portami via - Vivere & (e) resistere**, oggi un percorso (discorso) poetico-musicale con I. Melani (voce recitante), M. La Rocca (canto, chitarra), G. Falorni (chitarra)

ORATORIO SAN NICCOLO AL CEPPO
Via De' Pandolfini, 3 - Tel. 055.8418532
Riposo

SALA FIABA
Via delle Mimose, 12 - Tel. 055.7398857
Riposo

TEATRO COMUNALE
Corso Italia, 16 - Tel. 800-112211
Venerdì 25 aprile ore 20.30 **Concerto** dir. G. Korsten con l'Orchestra Sinfonica Nazionale della Rai, C. Workman (tenore), R. De Candia (basso), musiche di Ghedini e Beethoven

TEATRO DELLA PERGOLA
Via della Pergola, 12/32 - Tel. 055.22641-2264335
Riposo

TEATRO DELLE DONNE
Piazza Santa Croce, 19 - Tel. 055.2347572
Teatro Manzoni di Calenzano - Via Mascagni, 18: mercoledì 30 aprile ore 21.15 **Il cielo tutto rosso** di L. Anagnostaki con M. Fabri

TEATRO DI RIFREDI
Via Vittorio Emanuele, 303 - Tel. 055.4220361
Venerdì 25 aprile ore 21.00 **Cristo Gitano** di A. Tabucchi regia di D. Lamuraglia con attori e musicisti Rom della Comunità Fiorentina

TEATRO PUCCINI
Piazza Puccini, 41 - Tel. 055.362067
Domani ore 21.00 **Carmen De Los Corrales** opera balletto in tre atti

TEATRO REIMS
Via Reims, 30 - Tel. 055.6811255
Domani ore 21.00 ingresso libero **La martinella** di A. Foli presentato da Compagnia Stabile del Teatro Reims

TEATRO VERDI
Via Ghisella, 101 - Tel. 055.21230-2396242
Martedì 29 aprile ore 21.00 **Concerto** dir. T. Dausgaard con l'Orchestra della Toscana, musiche di Schubert, Čajkovskij

Rufina

PICCOLO TEATRO DI RUFINA
Piazza Umberto I, 47 - Tel. 055.8396177
Domani ore 21.15 **I delitti d' villino accanto** commedia brillante in tre atti in vernacolo fiorentino di G. Ciolli presentato da Il gruppo teatrale F. Gaggiolo

San Piero a Ponti

TEATRO IL GORINELLO
Via del Santo 3 - Tel. 055.8999717
Venerdì 25 aprile ore 21.00 **Maratona** di A. Di Matteo

Sesto Fiorentino

TEATRO DELLA LIMONAIA
Via Gramsci, 426 - Tel. 055.440852
Domenica 04 maggio ore 21.00 **La caduta degli angeli**

Carrara

TEATRO DEGLI ANIMOSI
Piazza Cesare Battista, 2 - Tel. 0585.641425
Venerdì 09 maggio ore 21.00 **Concerto per violino e orchestra** musiche di Schonberg, Werner Henze dir. Direttore O. Knussen con P. Kuusisto violino

Cascina

TEATRO POLITEAMA
Via Tosco Romagnolo 656 - Tel. 050.744400
Dal 23 al 26 maggio: **Generazioni Oltre** il Millennio festival del teatro e dei linguaggi giovanili

Castiglion Fiorentino

TEATRO COMUNALE DI CASTIGLION FIORENTINO
Tel. 0575.657460
dal 2 al 4 maggio: 4° **Concorso Pianistico Nazionale** scadenza iscrizioni 20 aprile 2003

Grosseto

TEATRO MODERNO
Via Tripoli - Tel. 0564.422429
Venerdì 02 maggio ore 21.00 **Alla stessa ora il prossimo anno** regia di P. Rossi Gastaldi con M. Colombo, M. A. Monti

Livorno

CENTRO ARTISTICO -IL GRATTACIELO-
Via del Platano, 6 - Tel. 0586.896059
Giovedì 24 aprile ore 21.15 **Rosencrantz e Guildenstern sono morti**

Pisa

TEATRO VERDI

Via Palestro, 40 - Tel. 050.941111
Abbazia di S. Zeno: oggi ore 16.00 e ore 21.00 **La bisbetica domata** di W. Shakespeare
Stazione Leopolda: oggi ore 21.00 **Radio Clandestina** Roma, le Fosse Ardeatine, la Memoria di A. Calosci
Oggi ore 11.00 e ore 21.00 **Eloise** un'opera per ragazzi in lingua originale: versione per voci e pianoforte

Pistoia

TEATRO MANZONI
Corso Gramsci 121 - Tel. 0572.991609
Sabato 26 aprile ore 21.00 **L'inganno** di R. Binosi regia di F. Migliaccio con F. Nuti, M. Aris

Ponsacco

TEATRO ODEON
Via del Mille - Tel. 0574.736168
Oggi ore 21.30 **Quattro bombe in tasca** di U. Chiti regia di U. Chiti con M. Salviani, L. Socci, D. Frosali

Prato

FABBRICONE
Via Targetti - Tel. 0574.690962
Giovedì 24 aprile ore 21.00 **Che vita e morte** di Ernesto Guevara di M. Marelli regia di S. Sinigaglia

Politeama Pratese

Via Garibaldi, 33 - Tel. 0574.603758
Martedì 06 maggio in concerto **Joe Jackson**

TEATRO METASTASIO

Via Cairoli, 61 - Tel. 0574.008501
Mercoledì 07 maggio ore 21.00 **Copenaghen** di M. Frayn regia di M. Avogadro con U. Orsini, M. Popolizio, G. Lojodice

Roccastrada

TEATRO DEI CONCORDI
Via Roma, 53 - Tel. 0564.564086
Martedì 29 aprile in scena 2 e venti di Villa, Besenini, Testini, Tanica, Galassi, Ferrari con Ale & Franz

Viareggio

TEATRO POLITEAMA
Lungomare Corrado del Greco - Tel. 0584.966728
Oggi in programma **Funny Money** di R. Cooney regia di P. Rossi Gastaldi con M. Colombo

giorno & notte

Subsonica al Saschall

– **MUSICA** Al Keller Platz (via Migliorati 7, Prato, ore 22.30, ingresso libero) classica jam session con Nick Becattini. Al **Jazz Club** (via Nuova de' Caccini 3, Firenze, ore 22.15, ingresso libero) jam session con la house band. Alla **Flog** (via Mercati 24b, Firenze, ore 21, ingresso 8,50 euro) serata con i Match d'improvvisazione teatrale. All'Ndc Club (via Arti e Mestieri 7, Montelupo, ore 22, ingresso libero) notte caraibica con dj Carlo. Al **Saschall di Firenze** (ore 21) ci sono i Subsonica.

– **CORSI** Al Giardino dei Cilie-

gi (via Sant'Egidio 21, Firenze, info: 335/6439711 oppure 349/07213190) sono aperte le iscrizioni al corso di posia a cura di Rosaria Lo Russo.
– **TEATRO** Al cinema teatro Odeon di Ponsacco (ore 21, info: 0587/736168) va in scena stasera «Quattro bombe in tasca» di Ugo Chiti. All'Abbazia di San Zeno (Pisa) da oggi al 30 aprile alle 21 va in scena «La bisbetica domata» di Shakespeare con gli studenti delle scuole superiori di Pisa. Ingresso 10/6 euro.

Con il patrocinio Regione Toscana Provincia di Firenze Comune di Firenze Ambasciata di Cuba UNOPS/Edintedec Project nell'ambito del Programma di Sviluppo Umano a Cuba

FIRENZE
24 aprile
3 maggio
mirada CUBANA
musica
arte
sapori
SASCHALL
TEATRO DI FIRENZE
Infoline 0556504112 www.saschall.it

scelti per voi

SHENANDOAH LA VALLE DELL'ONORE
Regia di Andrew V. McLaglen - con James Stewart, Rosamery Forsyth, Doug McClure. Usa 1965. 105 minuti. Western.

La guerra di Secessione sconvolge la vita di Charlie Anderson, ricco proprietario di un ranch in Virginia e pacifista convinto, e dei suoi sette figli. I terribili eventi bellici gli dimezzano la famiglia ma l'uomo non cambia idea.

SALSA
Regia di Joyce Sherman Buñuel - con Vincent Lecoeur, Christianne Gout, Catherine Samie. Francia 1999. 103 minuti. Commedia.

Rémi, giovane concertista classico, rinnega improvvisamente i suoi studi per dedicarsi alla musica che ama da sempre. Si trasferisce quindi a Parigi dove, fingendosi cubano, si improvvisa insegnante di ballo e dove incontra la ragazza dei suoi sogni, Nathalie.



I DIECI COMANDAMENTI
Regia di Cecil B. De Mille - con Charlton Heston, Yul Brynner, Anne Baxter. Usa 1956. 130 minuti. Storico.

Seconda parte del kolossal più famoso della storia del cinema che racconta con enorme impegno di sontuosi (per l'epoca) effetti speciali la vita di Mosè: dal rinvenimento sulle acque del Nilo fino al termine del lungo e faticoso cammino del popolo ebreo verso la terra promessa.

SOLDATI 365 ALL'ALBA
Regia di Marco Risi - con Claudio Amendola, Massimo Dapporto. Italia 1987. 110 minuti. Drammatico.

I destini di sette ragazzi, provenienti da luoghi e realtà differenti, si incrociano in una caserma del Friuli dove le reclute devono trascorrere insieme un anno intero di naja. Ognuno la prende a suo modo e chi possiede una forte personalità è destinato ad avere una vita difficile.

- da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Rai Uno
6.00 EURONEWS. Attualità
6.30 TG 1. Telegiornale
...
11.10 DIECI MINUTI D.L. PROGRAMMI DELL'ACCESSO. Rubrica.

Rai Due
7.00 GO CART MATTINA. Contenitore
9.20 VIVERE IN SALUTE. Rubrica.
...
19.30 TG 3 REGIONE. Telegiornale

Rai Tre
6.00 RAI NEWS 24. Contenitore
8.15 LA STORIA SIAMO NOI. Rubrica.
...
19.30 TG 3 REGIONE. Telegiornale

RADIO
RADIO 1
GR 1: 6.00 - 7.00 - 7.20 - 8.00 - 10.00 - 12.10 - 13.00 - 19.00 - 23.00 - 24.00 - 2.00 - 3.00 - 4.00 - 5.00 - 5.30
...
RADIO 2
GR 2: 6.30 - 7.30 - 8.30 - 10.30 - 12.30 - 13.30 - 15.30 - 17.30 - 19.30 - 20.30 - 21.30

RETE 4
6.00 ESMERALDA. Telenovela.
6.40 LIBERA DI AMARE. Telenovela.
...
19.50 TERRA NOSTRA 2 - LA SPERANZA. Telenovela.

CANALE 5
6.00 TG 5 PRIMA PAGINA. Rubrica
7.55 TRAFFICO. News
...
19.00 CHI VUOL ESSERE MILIONARIO? Quiz.

ITALIA 1
6.00 METEO. Previsioni del tempo.
...
19.45 TG LA7. Telegiornale

giorno
20.00 TELEGIORNALE
20.35 IL CASTELLO. Gioco.
...
18.45 L'EREDITÀ. Quiz.

20.00 EUREKA. Gioco. 1ª parte
20.25 EUREKA. Gioco. 2ª parte
20.30 TG 2 20.30. Telegiornale.
...
19.30 TG 3 REGIONE. Telegiornale

20.00 RAI SPORT TRE. Rubrica di sport
20.10 BLOB. Attualità
20.30 UN POSTO AL SOLE. Telegiornale.
...
19.30 TG 3 REGIONE. Telegiornale

21.00 DIECI COMANDAMENTI. Film storico (USA, 1956).
...
5.05 TG 4 RASSEGNA STAMPA. Rubrica

20.00 TG 5 & METEO 5
20.30 STRISCINA LA NOTIZIA - LA VIGNA DELLA DIFFERENZINA. Tg Satirico
...
4.15 TALK RADIO. Show

20.00 SARABANDA. Gioco.
21.00 AMICI, DI MARIA DE FILIPPI. Show.
...
4.15 TALK RADIO. Show

20.20 SPORT 7. News
20.30 8 E MEZZO. Rubrica.
...
3.00 CNN INTERNATIONAL. Attualità

16.30 BACKSTAGE / PROFESSIONE CINEMA. Rubrica di cinema
16.45 COSA FARE A DENVER QUANDO SEI MORTO. Film (USA, 1995).
...
23.00 LA NOTTE DELLA VERITÀ. Film thriller (Canada, 1994).

13.05 LA VITA È UNA SOLA. Film (Italia, 1999).
...
23.00 LA NOTTE DELLA VERITÀ. Film thriller (Canada, 1994).

14.30 TECNOLOGIA. Documentario
15.00 MONDI PERDUTI. Documentario
...
23.00 SPORTIVO. Documentario

13.40 WILL & GRACE. Sitcom
14.25 MOULIN ROUGE. Film musicale (USA, 2001).
...
2.00 NOTTE CLASSICA

14.15 SPORT NEWS. News, sport
14.50 US@SPORT. Rubrica di sport
...
2.00 NOTTE CLASSICA

14.45 IL GUARDIANO. Film.
16.25 SEMANA SANTA. Film.
...
24.00 NIGHT SHIFT. Musicale.

12.00 AZZURRO. Musicale
13.00 COMPILATION. Musicale
...
24.00 NIGHT SHIFT. Musicale.

IL TEMPO
VENTI
MARI
TEMPERATURE IN ITALIA
TEMPERATURE NEL MONDO
Oggi
Domani
La situazione

ex libris

Nelle profezie
l'interprete
è spesso più importante
del profeta

Georg Christoph Lichtenberg

il calzino di bart

VOLA COLOMBA BIANCA VOLA... IN VIGNETTA

Renato Pallavicini

Di colombe, in tempi di guerre preventive, se ne vedono in giro poche. Quanto mai azzeccata, dunque, la mostra dal titolo *Di colombe così ce n'è una sola*, in corso in questi giorni nella città di Castel Gandolfo (alle porte di Roma) che riunisce 100 colombe della pace disegnate dalle più importanti matite umoristiche del mondo. Con il sottotitolo «per il diritto di vivere e ridere in pace» la rassegna, ideata e coordinata da Julio Lubetkin (animatore anche del Festival Internazionale di Humor Grafico) e organizzata dall'associazione «Lo Scrigno dell'arte», allinea disegni e vignette provenienti da ogni parte del mondo che hanno per soggetto, appunto, il candido volatile, simbolo della pace.

Non se la passa davvero troppo bene la colomba. Spesso finisce in gabbia, come nella vignetta di Origone:

gabbia serrata da un lucchetto che uno sconsolato Papa tenta inutilmente di aprire con una serie di chiavi. Oppure finisce addirittura dietro le sbarre di una prigione, visitata in volo da Bobo, come nella sognante vignetta di Sergio Staino. Perlomeno, in questi casi, c'è la speranza che prima o poi qualcuno ce la faccia a liberarla o, chissà, che riesca a evadere da sola e torni a volare con il suo ramoscello d'ulivo ben stretto nel becco. Se la passano decisamente peggio le colombe di F. Balaban (Lussemburgo), infilzate sul girarrosto improvvisato di un soldato o quella del designatore Ventura (Spagna), fucilate da un plotone di militari, come nella celebre stampa di Goya.

Trafitte come un bersaglio, ridotte all'osso come uno scheletro, tenute in vita da una flebo a forma di bomba,



in crisi d'identità e finite sul lettino dell'analista, comunque le nostre simpatiche pennute non demordono e ce la mettono tutta. Sfidano trappole, missili, aerei e ordigni di ogni tipo e si organizzano; magari malridotte, con stampelle e su sedie a rotelle, reduci da mille e mille guerre che non son riuscite a fermare, ma ancora capaci di sfilare in corteo come nella divertente vignetta del norvegese Kutal.

È un campionario ironico e un po' amaro, quello che si può vedere nella mostra di Castel Gandolfo e che si può apprezzare anche in un bel cataloghino contenente tutte le vignette esposte, precedute da una breve presentazione del premio Nobel per la Pace, Rigoberta Menchù. La mostra, allestita nelle sale dell'auditorium «Sandro Pertini», resterà aperta fino al 4 maggio.

Giorni di Storia banditi

Per i popoli che non hanno bisogno di eroi

Da venerdì 25 aprile in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Giorni di Storia banditi

Per i popoli che non hanno bisogno di eroi

Da venerdì 25 aprile in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

Andrea Di Consoli

LA STORIA

La strategia dell'incidente

Quello che accadde alle ore 23.25 sull'autostrada all'altezza di Ferentino, nei pressi di Frosinone, nella notte tra il 26 e il 27 settembre del 1970, è una delle pagine meno conosciute della storia italiana del secondo dopoguerra. Quella notte cinque ragazzi del sud morirono in un incidente stradale. La macchina sulla quale viaggiavano era una Mini Morris gialla (a Roma, il giorno dopo, ci sarebbe stata una visita di Nixon; i Rolling Stones, invece, al loro esordio italiano, avrebbero cantato al Palazzetto dello Sport). Erano cinque ragazzi calabresi che stavano andando a Roma. I loro nomi: Gianni Aricò, Angelo Casile, Franco Scordo, Annalisse Borth e Luigi Lo Celso. Chi erano? E perché stavano andando a Roma? Proviamo a capirlo.

Il 1970 è l'anno della «rivolta di Reggio». Nella cittadina ionica una insurrezione popolare, guidata dalla Dc e dal Msi, si rivolta contro la decisione dello Stato di fare capoluogo regionale Catanzaro anziché Reggio (ricordiamoci che siamo nell'anno dell'istituzione delle Regioni). La città - all'epoca priva di «santi in paradiso», ovvero di politici forti a livello nazionale - accolse questa notizia come un sopruso. Cosenza aveva un protettore d'eccezione, ovvero Giacomo Mancini, antifascista, esponente di spicco del partito socialista italiano, che, all'epoca, riusciva a imporre le sue decisioni a livello governativo e Riccardo Misasi, ministro della Dc (Cosenza ottenne l'Università ad Arcavacata e la sede Rai regionale); Catanzaro, invece, aveva Ernesto Pucci, sottosegretario al Ministero degli Interni (Catanzaro ottenne la sede del Consiglio Regionale). E Reggio Calabria? Nulla, non ottenne nulla, avendo solo deputati «minori». La decisione di fare Catanzaro capoluogo dette a Reggio Calabria la possibilità di sfogare rabbie antiche, frustrazioni cocenti legate alla diffusa disoccupazione, all'emigrazione di massa, alla eterna disaffezione del «Governo di Roma». La città si rivoltò. Ma quale fu il confine che separò la ribellione popolare spontanea con le manovre degli esponenti della destra cittadina? La rivolta fu spontanea o fu manovrata? E cosa c'entrano i cinque ragazzi calabresi morti a Ferentino?

Il 22 luglio del 1970 avvenne il deragliamento del treno «La Freccia del Sud» all'altezza di Gioia Tauro: i morti furono sei, i feriti centotrentanove. La polizia denunciò i macchinisti, e nessuno si prese la briga di indagare sul serio sulla possibile matrice eversiva dell'attentato. In agosto, in accordo con la Fai, gli anarchici reggini diedero vita a un'inchiesta di «controinformazione» per accertare la verità sull'incidente di Gioia Tauro. Un dettaglio: i cinque calabresi morti sull'autostrada a Ferentino erano anarchici.

Il giorno prima di partire, qualcuno volle a tutti i costi evitare «il viaggio» dei cinque anarchici calabresi. A casa di Lo Celso, infatti, arrivò una strana telefonata. A farla fu un agente di polizia dell'ufficio politico di Roma, amico del padre. Disse soltanto: «È meglio che non faccia partire il figlio alla volta della capitale». A quell'epoca era prassi che le «teste calde», gli anarchici e i ribelli venissero pedinati e schedati, perciò non si dette troppo peso a quella telefonata. Decisero ugualmente di partire, perché a Roma dovevano consegnare «le carte», ovvero i risultati dell'inchiesta sui fatti di Gioia Tauro. Alle ore 23 del 26 settembre del 1970 Aricò, da una cabina telefonica dell'autostrada, telefonò a casa e avvertì la madre che lui e i suoi amici avevano deciso di andare alla manifestazione contro Nixon, a Roma. Quello che successe mezz'ora dopo ce lo racconta con esattezza Fabio Cuzzola nel suo importantissimo libro *Cinque anarchici del Sud* (Città del sole edizioni, 126 pagine, 6,20 euro): «Alle ore 23.25 all'altezza del km. 58, il tre-

mendo impatto con un autotreno che trasporta conserve (nome dell'autista: Alfonso Aniello, ndr). Il cielo è limpido, è l'ultimo giorno prima del cambio dell'ora legale, lo scontro è terribile, muoiono sul colpo Angelo, Luigi e Franco, Gianni in fin di vita viene trasportato all'ospedale civile di Frosinone insieme ad Annalisse, anch'ella gravemente ferita. La corsa disperata purtroppo per Gianni si conclude proprio all'ingresso del nosocomio, la moglie invece resiste, in coma cerebrale profondo da trauma cranico».

Un «normale» incidente stradale oppure qualcosa di più inquietante? Tante, troppe, sono le incongruenze, le stranezze che annobbiano la verità sull'incidente di Ferentino. Ricordiamoci che l'esecuzione di incidenti stradali è stata, per molti anni, una vera e propria «specializzazione» di alcuni reparti dei servizi segreti. Quanti politici, anarchici, ragazzi «pericolosi», «rossi», «nemici dello Stato» sono morti in misteriosi incidenti stradali? Ecco una ricerca che varrebbe la pena fare. Ma facciamo un passo avanti e andiamo al 28 ottobre del 1970, appena un mese dopo i fatti di Ferentino.

Leggiamo cosa scrive Cuzzola: «Dopo poco più di un mese, il 28 ottobre del 1970, nei pressi di Lodi un pauroso incidente provoca otto morti e quaranta feriti, alle origini della tragedia autostradale, ancora «l'autotreno della morte», il Fiat 690 con rimorchio dei fratelli Aniello. Nell'occasione si scopre che

Sullo sfondo dei moti di Reggio Calabria il «deragliamento» della Freccia del Sud che costò 6 morti e 139 feriti



Nel settembre del 1970 muoiono in uno scontro cinque anarchici calabresi autori di una controinchiesta sull'attentato al treno di Gioia Tauro. Che è sparita con loro



Forze di polizia a Reggio Calabria e, sopra, i resti del treno dopo l'attentato

il mezzo non è stato mai sequestrato dalla magistratura per fare luce sul precedente episodio del 26 settembre, e che i camionisti sono liberi di scorrazzare per l'Italia mietendo vittime innocenti, ma circostanza ancora più inquietante è che i due

fratelli Aniello sono lavoratori alle dipendenze di Junio Valerio Borghese. Fatale coincidenza o tragedia provocata?».

Insomma, l'autista dell'autotreno che causò la morte dei cinque anarchici calabresi era guidato da un dipendente

di Junio Valerio Borghese, l'ex generale della X Mas. Scrive Cuzzola: «Le numerose frequentazioni reggine a casa del marchese Felice Zerbi, uno dei finanziatori della rivolta, da parte di Junio Valerio Borghese, Stefano delle Chiaie, ed altri esponenti di spicco dell'estremismo di destra, confermano che dietro la spontaneità popolare c'era un piano preciso per destabilizzare il paese a partire dal sud, dopo l'inizio da nord della strategia della tensione». Bisogna stare attenti a ogni dettaglio, perché quello che accadde a Reggio Calabria nel 1970 è una delle pagine più confuse della storia repubblicana. Scrive ancora Cuzzola: «Il 26 gennaio del 2000, dopo le rivelazioni del Di Carlo ai magistrati di Palermo, saltano fuori i mandanti e gli esecutori dell'omicidio di Mauro De Mauro, punta di diamante del giornalismo italiano, ucciso il 16 settembre del 1970 (occhio alle date, ndr). La mafia siciliana decretò ed eseguì la condanna a morte del De Mauro perché aveva scoperto dell'accordo tra Cosa nostra e Junio Valerio Borghese per il piano «Tora Tora», il primo momento del colpo di stato pensato dall'ex generale della X Mas. Dieci giorni prima di Ferentino!». È inequivocabile il legame tra Junio Valerio Borghese e i fatti di Reggio; altresì, pare inconfutabile il legame tra l'autista dell'autotreno e l'ex generale della X Mas. Le incongruenze e le assurdità che accaddero nei momenti successivi all'incidente furono numerose. Scrive Cuzzola:

Il camionista che investì l'auto su cui viaggiavano era alle dipendenze di Junio Valerio Borghese implicato nel tentato golpe

«Il tremendo impatto, mentre l'auto seguiva un doppio sorpasso», così nel catechismo di prima pagina della *Gazzetta del Sud* del giorno 27 settembre 1970... Mentre il conducente Serafino Aniello dichiarò: «Procedevo lungo la corsia di marcia della carreggiata nord», ma aggiunge senza rispondere a domanda diretta: «Non mi sono accorto se contemporaneamente all'urto un altro veicolo stesse superando il mio autotreno».

L'autostrada nel tratto in questione, essendo a due corsie non consente alcun doppio sorpasso, per la legge dell'impennabilità dei corpi, la larghezza della carreggiata conferma solo che le cronache immediate e successive al fatto sono subito tese a discreditare i giovani. Ma perché il camionista si affrettò a smentire la presenza di un terzo veicolo? Il dubbio è spontaneo se collegato all'immediata apparizione sul luogo della squadra politica di Roma, allora guidata dal funzionario Provenza. Come fa ad intervenire con tanta tempestività la squadra politica proveniente dalla capitale? Come si percorrono in pochi attimi 58 chilometri? Insomma, Cuzzola ricostruisce con esattezza i fatti e le dichiarazioni, e gli interrogativi - sconcertanti - nascono all'interno degli stessi fatti. Ovviamente tutto ciò che si trovava nella Mini Morris gialla al momento dell'incidente è scomparso. Ma cosa stavano portando a Roma? Di che carte si trattava? Cosa avevano scoperto di tanto sconvolgente, da «far tremare l'Italia»? Facciamo un passo avanti e andiamo al 1993, mese di luglio, quando il pentito Giacomo Lauro rivela alcuni fatti sconcertanti.

Disse Lauro al sostituto procuratore nazionale antimafia Macri: «Ho dato io l'esplosivo per la bomba al treno di Gioia Tauro '70, a moti inoltrati: (...) la bomba è stata messa da Silverini Vito e Vincenzo Caracciolo; (...) i soldi li ho avuti da Silverini, gli sono stati forniti da Amedeo Maticena e da Mauro nelle mani dei componenti del Comitato d'azione. (...) Silverini mi raccontò che aveva portato la bomba insieme a Vincenzo Caracciolo sulla motoape di quest'ultimo e che lui stesso aveva confezionato l'ordigno, composto da candolotti di dinamite con accensione a mezzo miccia... mi disse ancora che la bomba aveva provocato la distruzione di circa 70 metri di linea ferrata e che l'incarico gli era stato conferito dal «Comitato d'azione»».

I cinque anarchici calabresi non stavano andando a Roma per la manifestazione - avvenuta, come narrano le cronache, in tono minore - ma per consegnare dei documenti, ovvero i risultati della loro inchiesta sul deragliamento della «Freccia del sud». Cosa avevano scoperto in questa controinchiesta? Scrisse a proposito Paolo Mieli: «Qualche giorno prima della morte, Aricò telefonò al suo avvocato a Roma, informandolo che l'inchiesta sul deragliamento era conclusa, e che i risultati erano sconvolgenti, ed è probabile che quel viaggio nella capitale fosse stato programmato proprio per discutere con l'avvocato la conclusione dell'indagine, e non come si era pensato in un primo tempo, per partecipare ad una manifestazione contro Nixon».

A questo punto è più di un sospetto, ma molto probabilmente i ragazzi di Reggio avevano scoperto che l'attentato era stato commissionato dagli uomini di destra del Comitato ad alcuni esponenti della 'ndrangheta. La presenza della 'ndrangheta all'interno dei moti di Reggio, che durarono circa un anno, contribuisce a complicare l'oscura trama di quella «rivoluzione di destra» che ancora non è stata studiata a fondo. A parte il colossale repertorio di quasi mille pagine intitolato *Buio a Reggio* (Città del sole edizioni, 888 pagine, 2 volumi, 25 euro) a cura di Luigi Malafarina, Franco Bruno e Santo Strati, la pubblicistica storica non ha prodotto molti testi su quei fatti.



Per creare protagonisti sempre
più grandi, più veloci e più verdi.

DreamWorks® e HP hanno dato vita a una partnership tecnologica unica, con un semplice obiettivo: esplorare nuove frontiere creative. Gli animatori di DreamWorks® usano workstation e server HP che supportano Linux per migliorare i risultati, ridurre le perdite di tempo e dimezzare i costi. Così possono sentirsi più liberi nella creazione di nuovi e originali mondi animati, popolati da principesse innamorate di orchi.
www.hp.com/it/plus_dreamworks



dreamworks



= tutto è possibile

MORTO LO SCULTORE CORTINA DIRESSA LA «BOTTEGA VERSILIESE»
È morto il giorno di Pasqua in Versilia, all'età di 80 anni, lo scultore Carlo Alberto Cortina, originario di Roma, che nel corso della sua carriera ha collaborato con Henry Moore, Pietro Cascella e altri artisti. Cortina, con un passato anche di avvocato, dal 1976 al 1986 ha diretto la Bottega Versiliese - una cooperativa che comprendeva un laboratorio di marmo, una fonderia e un centro di esecuzione di mosaici - i cui lavori hanno riscosso successo in tutto il mondo. Fra le opere di Cortina, «I pugni», donata alla sua città di adozione, Pietrasanta, nel 1974. Cortina lascia la moglie Claudia e i figli Cecilia e Claudio.

lutto

qui New York

DON DELILLO, GELIDO MA NECESSARIO

Valeria Viganò

Il *New York Times* dedica uno dei suoi articoli del supplemento librario a un maestro della narrativa americana. Lo fa senza reverenza, con parecchia acidità nella penna di Walter Kirn, presentando *Cosmopolis* (Scribner, pagg. 209, \$ 25) di Don DeLillo, uscito alla fine di marzo in America e prontamente tradotto da Einaudi nei Supercoralli.

Autore acclamato di undici romanzi, tra cui capolavori come *Rumore bianco* e *Underworld*, DeLillo si cimenta con la devastante economia moderna, anzi è lì sul limite dove il presente è già futuro. La storia è semplice, un riccone, esperto di nuovi mercati e valute, attraversa Manhattan per andare a tagliarsi i capelli dal suo barbiere preferito. Attraversa, a bordo della sua limousine, una cosmopolis appunto, dove si incontra qualsiasi cosa e persona. L'automobile lussuosa, dai

vetri scuri, è l'elemento che lo tiene distante dal mondo e sulla quale fa salire una parte di mondo. Eric Packer sceglie pezzi di realtà vivendo nel mondo virtuale dei ragionamenti economici, dell'alta finanza che si pone questioni fortemente prive di eticità e disumanizzate. Chi incontra sono figure significativamente esemplari che servono come il protagonista a sostenere un romanzo di idee, anzi a permettere che quelle idee si scrivano in una narrazione.

Il *Nyt*, che descrive così il romanzo, è molto critico riguardo al risultato, parla di cliché e freddezza, di mancanza di sorprese e spontaneità. D'altra parte è probabilmente in quella freddezza e mancanza di spontaneità che vivono gli uomini artefici e fruitori dell'iper-capitalismo e della globalizzazione. Un dialogo riportato fedelmente da Kirn nella sua recensione sintetizza molto efficacemente la questione nella

frase: «Il potere dei computer elimina i dubbi. Tutti i dubbi vengono dalle esperienze passate. Ma il passato sta scomparendo». La soluzione è conoscere il futuro, inventare una nuova teoria del tempo. Come si vede, si tratta di massimi sistemi e quando un romanzo tratta di questioni simili c'è sempre il rischio di far filosofia e dimenticare storia e personaggi. Questo è l'appunto, altrettanto teorico di Kirn, che punge sulla questione mai risolta, anzi molto disputata, dei «romanzi di idee». Kirn addirittura mette in guardia i lettori sui romanzi di idee come *Cosmopolis*, proprio perché le idee vengono dichiaratamente prima di tutta la trama. E i caratteri sbucano casualmente durante il tragitto nella limousine di Packer solo perché servono come paradigmi o come portatori casuali di un'altra tesi da confrontare.

Kirn accusa ancora DeLillo di mantenersi rigidamente

in schemi evidentemente prestabiliti, di aver messo una griglia alle possibilità inventive e autonome della scrittura. Potremmo essere o non essere d'accordo con lui, ma la letteratura è grande e varia a sufficienza per accogliere e valutare un testo narrativo che parte dalle idee piuttosto che mostrarle indirettamente attraverso il plot, i comportamenti e le reazioni dei personaggi. Tutto sta nell'amalgamare con sapienza l'intreccio e le facce che lo compongono con la tesi da cui prende spunto il libro, l'idea che lo muove dentro la testa dell'autore prima che questo appoggi un solo dito sulla tastiera. Troppe volte ci si trova di fronte a romanzi altrettanto vincolati da spunti meno nobili, da storie già pensate che non prevedono temi ma colpi di scena, anteposti a qualsiasi sviluppo intuitivo, in un dilagare di furbate ad hoc. Almeno *Cosmopolis* suscita confronto, gelido forse, ma necessario.

de Staël, l'irrequietezza del colore

Dal figurativo all'astrattismo e ritorno: dipinti, acquerelli, incisioni in mostra a Parigi

Pier Paolo Pancotto

È un vero piacere, per certi versi quasi inatteso, percorrere le stanze del sesto piano del Centre Georges Pompidou di Parigi e trovarle affollate di visitatori, già all'ingresso ordinati in fila compatta per ammirare la vasta antologica dedicata a Nicolas de Staël (fino al 30 giugno). Pittore che, nonostante abbia scritto una pagina non secondaria nella cultura artistica del proprio tempo, certamente non è tra gli autori più noti presso il grande pubblico quello stesso che ora a Parigi, stando almeno a quel che si vede al Pompidou, sembra non poter rinunciare ad una visita alla mostra a lui dedicata. D'altronde di che stupirsi se negli stessi giorni nella stessa città un teatro d'opera, nello specifico l'Opera Garnier, si riempie fino all'inverosimile per seguire, ad esempio, una rappresentazione seppure molto bella ed elegante ma certamente non di cartellone come quella delle *Boréades* di Rameau? Tutto ciò pare un segno di grande civiltà o, comunque, di una notevole maturità culturale: sarebbe interessante replicare le medesime iniziative in un museo ed in un teatro italiano e seguire le reazioni del pubblico; anzi, forse è meglio di no: fin troppe volte si sono viste esposizioni bellissime spettralmente deserte e spettacoli altrettanto interessanti con un numero di spettatori pari a quello delle dita di una mano!

Dunque, merito al Centre Pompidou per aver programmato la mostra, la più vasta mai realizzata (anche in Francia, patria adottiva di de Staël, ove già il Grand Palais e l'Hôtel de Ville di Parigi nell'81 e nel '94 e la Fondation Maeght di Saint Paul de Vence nel '91 hanno intitolato rassegne al suo nome): dipinti, acquerelli, incisioni e un gruppo di bellissime chine; e ancor più merito al pubblico che risponde con questo entusiasmo alla preziosa iniziativa espositiva. Preziosa in quanto prezioso e raro può dirsi il lavoro di de Staël, come una rapida scorsa del suo itinerario biografico lascia intendere.

Nato nel 1914 a San Pietroburgo (città in cui è prevista prossimamente, nella sede dell'Ermitage, un'altra sua mostra), in seguito ai fatti d'ottobre si trasferisce con la famiglia a Bruxelles ove completa gli studi accademici; nel '36 compie un viaggio in Marocco rimanendo profon-



«Portrait de Jeannine» (1941-47) e «Composition» (1947), due opere di Nicolas de Staël. ©Adagp, Paris 2003

damente colpito dal paesaggio e dal colore locale. Alla fine degli anni Trenta si stabilisce a Parigi ed incontra la gallerista Jaenne Bucher che da questo momento sostiene ed incoraggia il suo lavoro. Durante la guerra, dopo una breve esperienza di insegnamento, si stabilisce a Nizza dove frequenta vari artisti tra i quali Alberto Magnelli il cui insegnamento, assieme a quello di César Domela, conosciuto al rientro a Parigi, si rivela determinante nell'evoluzione della sua pittura. Infatti come ricorda Jeannine Guillou, prima compagna di de Staël, in seguito a queste frequentazioni Nicolas «choisit l'abstraction», abbandonando

assai rapidamente l'impianto figurativo d'ispirazione cézanniana che aveva caratterizzato le prime prove pittoriche.

Alla metà degli anni Quaranta, ai quali risalgono gli esordi espositivi di de Staël (nel '44 e nel '45 le sue prime personali a L'Esquisse e da Jeanne Bucher), si colloca la *Vie dure* (1946 ora nelle collezioni del Pompidou), realizzato poco dopo la prematura scomparsa di Jeannine, una drammatica composizione in chiave post-cubista declinata interamente sui colori bui e terrosi, solo appena accesa da qualche improvviso lampo luminoso. Il dipinto, per forma linguistica e impostazione tecnica, preannuncia idealmente la stagione maggiore

Nicolas de Staël
Parigi
Centre Georges Pompidou
fino al 30 giugno

di de Staël, raccolta cronologicamente tra il '49 ed il '51 circa; quella, cioè, in cui egli adotta gli strumenti espressivi appena accennati evolvendoli a nuova dimensione, assecondando un clima più disteso, meno in conflitto con la propria realtà esistenziale pur sempre molto difficile, sia umanamente che professionalmente; i colori, pur mantenendo per intero la loro consistenza materica, si addolciscono, toccando gamme fino allora inaspettate di grigio (dal tono perlaceo, quasi bianco in *Composition* del 1950, ora alla Tate di Londra) o di ocre solari e luminose, sistemati per piani paralleli, sovrapposti o ripartiti in frazioni stereometriche più o meno regolari.

Con *Les Toits* del '52 (nella raccolta del Pompidou) segna il passaggio ad una nuova forma espressiva, caratterizza-

ta dal recupero di una figurazione che egli lascia affiorare, ora appena ora in maniera più risoluta, sotto la superficie del dipinto e che esplicita, talvolta, sotto forma di cicli ispirati al gioco del calcio, all'orchestra sinfonica, al paesaggio siciliano o a quello francese del Midi. Nel 1955 Nicolas de Staël, proprio quando il suo lavoro inizia a maturare un successo più solido, muore gettandosi dalla terrazza del suo atelier ad Antibes.

Una vita breve e tragica quella di Nicolas de Staël, sempre in forte affanno con sé stessa e mai in completa sintonia col mondo circostante; così come racconta puntualmente la sua pittura, che nel lento ma inesorabile istinto ad evolversi riflette il proprio disagio nei confronti di un'esistenza troppo avara di momenti sereni.

Essenze e profumi: a Roma una mostra tutta da annusare

È dedicata all'uso degli aromi dall'antichità ad oggi la mostra «Aromatica, essenze, profumi e spezie tra Oriente e Occidente» che sarà inaugurata il 7 maggio, a Roma, al Museo Nazionale d'Arte Orientale, promossa dalla Direzione Generale dei Beni archeologici nell'ambito della V settimana della cultura (5-11 maggio). Alla mostra si potranno ammirare oggetti preziosi e curiosi, provenienti dalle più prestigiose collezioni museali, molti dei quali mai esposti o inediti, che documentano l'uso di essenze, profumi e aromi tra sacro e profano, in un arco di tempo che va dal IV millennio a.C. ad oggi, rievocando civiltà e culture tra Oriente e Occidente (Vicino e Medio Oriente Antico, Grecia, Etruria, Roma imperiale, Islam, India, Cina, Giappone, Sud Est Asiatico, Africa, America precolombiana). La rassegna, che si concluderà l'8 luglio, è concepita su tre percorsi specifici e tra loro complementari, incentrati su reperti archeologici e oggetti da collezione, piante, aromi e profumi. Nel primo percorso, si avrà la possibilità di riconoscere essenze e profumi attraverso numerosi punti olfattivi, accessibili anche ai non vedenti, e accostati alle vetrine degli oggetti. Originari, in questo contesto, le formule riprodotte sulla base di ricette raccolte dai testi antichi: il kyphi, profumo egiziano; l'olio per la sacra unzione ricordato dai testi biblici; il pregiatissimo unguentum parthicum, il profumo creato per i re dei Parti; il profumo di rosa, molto usato nel mondo romano; l'acqua di fiori d'arancio, uno dei più raffinati profumi del mondo islamico e altre fragranze. Per quanto riguarda gli aromi, si potrà seguire la ricostruzione della storia dell'aroma del caffè e quella del cacao nell'America precolombiana. La mostra prosegue con la documentazione delle principali piante aromatiche, la loro diffusione ed il loro uso a scopo farmaceutico e terapeutico. L'esposizione di una curiosa collezione di spezie e aromi africana, di epoca coloniale è al centro del terzo percorso.

La Recensione

Sei donne in quel carcere chiamato convento

Angelo Guglielmi

da cui è partita, ma la Madre Superiora non le permette di scrivere al padre che rare lettere e non più lunghe di otto righe.

Tutte queste storie avvengono in tempi diversi anche molto lontani nei secoli ma all'autrice (alla Pariani) «sembrano avvenire nello stesso istante». Certo è difficile sopportare in uno (insieme) tanto peso di tragedia. La Pariani si prova in questa sfida. Perché lo fa? Perché attratta da quell'aria sinistra che sempre alita intorno ai conventi (come a tutti i luoghi chiusi e di prigione)? Per un amore perverso verso

la sofferenza o la ricompensa beata (di beatitudini) che qualche volta si trascina dietro? Non credo. Credo piuttosto per guardare dentro (perlustrare) la condizione (la realtà) da sempre della donna, la sua ricchezza e le sue povertà e forse prima ancora per raccontare storie della sua terra. Terra lombarda di contadini, aspra e ferace, abitata da famiglie in cui l'unità è garantita dal rispetto delle tradizioni, dove i nonni valgono di più dei padri e le regole sono intonate a rigore e severità

(spesso tutt'uno con crudeltà) appena addolcita da una vocazione alle rimembranze.

Dell'infanzia e l'adolescenza chi nasce in quelle terre più che nostalgia prova il piacere di una età in cui respira l'odore grasso della terra, assapora il gusto dell'aria, avverte il rumore della crescita tra i tanti animali (che chiama per nome) e i frutti maturi degli alberi. Della lingua che mai imparerà a scrivere (perché i dialetti non conoscono la grammatica) più che i significati delle parole lo affascinano i suoni con cui si costruiscono le

filastrocche che ti cullano quando c'è il sole e ti consolano se soffri. E quanto più aspra e insopportabile sarebbe la vita di Suor Assunta e di Suor Celeste e delle altre che, pur appartenendo a famiglie aristocratiche, affondavano le radici in quella terra (in cui la prepotenza della natura era anche la violenza degli uomini che vi abitavano), quanto più dura e nemica sarebbe stata la loro vita senza che di tanto in tanto affiorasse alle (loro) labbra la cantilena di quelle filastrocche e alle loro narici

l'odore delle stalle in cui dormono gli animali, alle loro orecchie la ruvida musica della lingua appresa nascendo! Certo la loro sofferenza era solo appena (per qualche inutile secondo) attutita perché il loro (di tutte le donne, mi pare che dica la Pariani) destino, loro condizione (oppo dire storica?) è soffrire, patire le violenze degli uomini, decisi a uccidere nelle loro vittime ogni innata disposizione alla gioia o se questa deve essere purché si accompagni (forse coincida) con il dolore e la morte. Immagino che sia questo l'orizzonte di significato in cui la Pariani sviluppa le sue sei storie e, stando a tanto e per questo, è portata a scegliere le situazioni più estreme (e immedieabili) della sofferenza femminile, lì dove i padri decidono quando ancora non sono nate della vita delle loro figlie, i fratelli si promuovono a guardiani che non perdonano degli amori delle sorelle, e padri e fratelli si ergono a giudici spietati delle supposte trasgressioni (sono in realtà richieste di diritto alla vita) di figlie e sorelle, che vanno punite rinchiodando a vita in tetri conventi. E se tra le sei storie è compresa anche quella di Suor Assunta, che sceglie liberamente la strada della rinun-

cia (e del silenzio) e fa trasparire il senso di pienezza che ne ricava, oltre che come occasione di scrittura più articolata (e più seduttiva per l'autrice) è forse perché meglio adatta e con più evidenza la disumanità omicida di scelte imposte, l'insopportabilità culturale di così ingiustificata violenza. Almeno a me piace leggere così le sei storie della Pariani, come atto di rivolta contro una cultura incattivita dagli usi e responsabile di autentici assassini e, insieme, come testimonianza di pietà per le vittime. E a conferma di questa ipotesi di lettura è il fatto che le storie della Pariani hanno un'unità di luogo (il convento) ma non un'unità di tempo, trascorrendo dal '600 ai nostri anni.

Dunque indicano e denunciano una condizione permanente (le cui radici sono nella cultura di un popolo) di sopraffazione e di violenza esercitata sui più deboli, attraverso la quale tuttavia le vittime acquistano un'altezza di sofferenza e di umiliazione (e qualche volta intellettuale ed etica) che gli conferisce (conferisce loro) una dignità sempre sconosciuta ai loro sopraffattori. Così è sempre stato e così è, sarebbe la conclusione. «Piano, però», scrive in chiusura di libro la Pariani, «non è vero che sia sempre la stessa storia, che la letteratura può anche essere gesto di libertà, di salvezza, perfino di redenzione, e nelle pagine dei libri le sorti del passato possono venir buttrate all'aria: per cui da una parte i principi padre e i fratelli despoti, un tempo vincenti, ora sono schiacciati per l'eternità dal nostro disprezzo; dall'altra le donne, che furono forzate e sconfitte, ancora possono rivolgerci uno sguardo di sogno».

Con questo auspicio finale e conclusivo la Pariani pronuncia una chiamata di responsabilità alla letteratura ed esprime un gesto di solidarietà e di comprensione (o forse una certezza di risorgimento) ai suoi disgraziati protagonisti.

L'Uovo di Gertrudina è la storia di sei donne, una storia di dolore e di morte. Le sei donne sono suore e la scena su cui recitano (soffrono e muoiono) è il convento.

Nel convento una approda per scelta, spinta da forte spirito missionario (che la porterà in una sperduta isola di ghiaccio alla *Fin del mondo* in cui è raccolta una colonia di indios scampati al massacro e dove molti anni dopo Pinochet rinchiederà i suoi nemici di Unidad Popular), le altre perlopiù per la prepotenza e la viltà degli uomini che non sopportano l'allegria delle donne e la loro libertà. Di Suor Assunta si sa che, partita da un piccolo convento del Piemonte, ha raggiunto l'inospitale (anzi inabitabile) isola della Patagonia dove insegna alle indie (che non volevano imparare) a cucire: poi costretta dai Superiori a rientrare in Italia, negli ultimi dieci di vita si chiude in un assoluto silenzio, rifiutandosi anche ai parenti. Suor Carla Francesca viene uccisa in convento sotto gli occhi compiaciuti delle consorelle, dal conte marito introdottosi furtivamente per esercitare finalmente il suo diritto alla vendetta: vent'anni prima Antonia (che è il suo vero nome) promessa a soli quattro anni al conte, viene sorpresa ad ammoreggiare col giovane di cui è innamorata e, sottratta all'ira del conte che vuole punirla con la morte, viene rinchiusa a vita in convento (così allora usava).

E lo stesso destino tocca a Suor Candelaria, sorpresa in giochi amorosi con il figlio del maestro di musica (che scorticandosi la pelle nera la segue in convento fingendosi donna) come la stessa sorte a Suor Gertrudina, scoperta a leggere un affettuoso biglietto del paggio. E ancora Suor Alice (la voladora) che, torturata dagli aguzzini argentini (con la Madonna al collo), vien fatta volare dall'aereo nel nero del mare. E poi c'è Suor Celeste che non resiste alla dolcezza dei ricordi della casa

Non disonoriamo la democrazia

Segue dalla prima

Glieli avevano fornito perché li usasse prima contro gli iraniani di Khomeini - che allora era «il Male» di turno perché, a differenza di Saddam, all'epoca «laico» e socialstecciante, non stava nella logica e nello schema del bimperialismo sovietico-americano, osava non essere né capitalista né marxista, orrore - e poi contro i curdi in rivolta divenuti insidiosi per l'alleanza Turchia. Infine, poiché quelle armi non sono state comunque trovate nonostante i marines avessero setacciato l'Iraq in lungo e in largo, la giustificazione ufficiale è diventata che era necessario, giusto e morale abbattere un dittatore sanguinario e criminale ed esportare gloriosamente la democrazia in Medio Oriente.

Ebbene, se questa fosse davvero la motivazione della guerra all'Iraq, se le nostre opinioni pubbliche credessero sul serio che è un dovere morale dell'Occidente (termine già in sé sinistro, che evoca l'Eurasia e l'Estasia del «1984» di Orwell) abbattere con le armi le dittature, le teocrazie, i regimi tradizionali e tribali e insomma tutto ciò che non è democrazia, la riterrei la più agghiacciante delle motivazioni, più che se dicessimo che abbiamo occupato, pardon «liberato», Baghdad per il petrolio e per il colossale business della cosiddetta ricostituzione che mistifica come aiuto ciò che è invece un'ulteriore rapina. Ci metteremo allora a fare guerre «di liberazione» alla Siria, come già si minaccia, e poi all'Iran, all'Arabia Saudita, alla Giordania, all'Egitto, al Pakistan, alla Cina, a Cuba e in seguito alle democrazie

Voler portarla ovunque, con le cattive ma anche con le buone, è rabbrividente. Perché è una concezione totalizzante e totalitaria della democrazia, che somiglia molto a una dittatura universale

MASSIMO FINI

imperfette, alla Russia, al Venezuela e, perché no, anche all'Italia dove il capo del governo controlla l'intero sistema televisivo nazionale, come Saddam Hussein, e molto di più dell'autocrate Milosevic che pur siamo andati ad abbattere con le armi, senza l'avallo dell'Onu e in spregio di ogni norma di diritto internazionale, a cominciare da quella, fino ad allora mai messa in discussione, che vieta l'ingerenza militare negli affari interni di uno Stato sovrano, sempre in no-

me, va da sé, della democrazia e dei «diritti umani» (anche «umano» e «umanitario») stanno diventando termini inquietanti, che mettono in allarme come li si sente nominare? Ma, a parte questo, è lo stesso voler portare la democrazia ovunque, con le cattive ma anche con le buone, che è rabbrividente. Perché è una concezione totalizzante e totalitaria della democrazia, che somiglia molto a una dittatura universale. Non rispetta le tradizioni, il

vissuto, i percorsi di popoli che hanno una storia che non ha nulla a che fare con la nostra e che si sono dati assetti politici diversi dalla democrazia ma non, necessariamente, meno rappresentativi. Qualcuno vorrà forse sostenere che i Taleban, che avevano il consenso, sia pur non espresso con i metodi elettorali di tipo occidentale, ridicoli e addirittura grotteschi in una realtà tribale, di tutte le zone rurali dell'Afghanistan, e cioè dell'80% della popolazione, fossero

meno rappresentativi del governo «democratico» del Quisling Karzai, consulente da anni dell'americana Unocal, che controlla a malapena, nonostante l'appoggio delle truppe di occupazione chiamate, anche qui, «forze di liberazione» o di «peace keepings», Kabul e qualche città? Ma i Taleban erano «brutti, sporchi e cattivi», non erano democratici, imponevano il burqa (per la verità da quelle parti usava da sempre), avevano una concezione della dignità femminile diversa da quella che se ne ha in Occidente, dove la donna viene esposta e venduta, nelle Tv, nelle pubblicità, al cinema, a pezzi e bocconi come i quarti di bue in macelleria, non mettevano al primo posto l'economia ma il Corano, e quindi andavano abbattuti e il loro Paese spianato da bombe da dieci tonnellate. Erases l'infame!

Ma a parte la democraticità e la rappresentatività o meno di questi o di quelli, ogni popolo dovrebbe conservare almeno l'elementare diritto di filarsi da sé la propria storia, senza palesi supervisioni che vengono da migliaia di chilometri e da secoli di distanza. E invece questa concezione totalitaria della democrazia non rispetta, in nome di astrazioni, l'altro da sé, il diverso da sé. Rispetta e concepisce solo se stessa. È questo che ho chiamato «il vizio oscuro dell'Occidente», che viene da lontano, da molto lontano. Soffia, potente, non più in Europa ma sull'intero pianeta, lo spirito della Rivoluzione Francese, l'«esprit de géométrie», lo spirito dell'astrazione, dell'omologazione, della violenza ideologica, del giacobinismo. Lo spirito della ghigliottina. Ma noi la chiamiamo, disonorandola, democrazia.

Parole parole parole di Paolo Fabbri

VANDALI DI PACE E DI GUERRA

Dalla guerra giungono immagini crude - devastazioni e saccheggi - e loschi figure: i Vandali. Furto mirato o furore iconoclasta, opere d'arte, libri e reperti archeologici sono sottratti o distrutti. I musei e le biblioteche, da Alessandria fino a Sarajevo, sono da sempre le vittime dei misfatti delle disfatte. Ma chi è il Vandalo, protagonista di saturnali diurni e sabba notturni contro il patrimonio monumentale e naturale, l'arte e la storia? La parola Vandalo non è antica, anche se la mala reputazione di quel popolo nordico risale al sacco di Roma del 410 d.C., quando venne per mare dal nord Africa a vendicare Cartagine. Ma fu un vescovo francese ad affibbiare il termine, nel 1793, ai rivoluzionari che distruggevano i simboli laici e religiosi dell'Antico Regime. E da allora Vandala è ogni distruzione di beni altrui, quelli del settore pubblico in particolare. Sono Vandali i ludditi, che se la prendono con le macchine; i tifosi che mettono stadi e città a birra e a fuoco; gli utenti

dei servizi pubblici, con una predilezione per i trasporti, e persino certi artisti o visitatori di musei, rei di prendere sul serio le intenzioni interattive delle opere esposte. Facile chiamarli irrazionali per «malessere sociale o inappartenenza territoriale»: quel che sembra privo di significazione può essere pieno di senso. Comincerei a distinguere il Vandalo di guerra e quello di pace. Il primo opera su una terra ormai di nessuno e su beni esposti; mette fuori la testa quando la spada taglia i nodi del legame sociale. Non è un danno collaterale, è il prodotto centrale del conflitto armato nel momento del collasso d'uno dei contendenti. Gli italiani si ricordano l'8 settembre '43? Quando l'uomo si fa lupo per l'uomo, ecco gli sciacalli e le iene. In buona etimologia, «predare» deriva dal verbo «prendere»: la preda è una presa di guerra. Quando i contrasti politici vengono nascosti sotto un tappeto di bombe ad elevato QI, vogliamo chiamarle folli le folle intente al

botto? Se un museo contiene arte di regime, se i reperti archeologici sono presentati - con restauri Vandali - come documenti d'una memoria nazionale, che farà Vandalo? Comincerà con l'iconoclastia dalle statue pubbliche e proseguirà con quelle dei musei. In guerra la Storia non fa troppe storie e lascia parecchie scorie. Dovremmo poi distinguere tra il Vandalismo dei vincitori e quello di chi soccombe, ma lo ha già fatto Marx, scrivendo della Comune di Parigi. Notiamo solo che le riserve petrolifere sono state strenuamente contese al Vandalismo da chi crede più ai pozzi che ai giacimenti culturali. I petrodollari sono valori globali, l'arte è soltanto multiculturale. E se guardassimo dalla guerra verso la pace? Lasciamo da parte il Vandalismo di rete con i suoi e-mail bombing, spamming, sniffing, open relay e così via. Ma se le masse consumatrici dei nostri smisurati saldi commerciali fossero i nuovi Vandali del benessere? Il consumo è consunzione? Se il Vandalismo - seduzione e sommossa - fosse la condizione profonda della vita comune e l'ordine sociale un fragile miracolo? Via, pensiamoci, non mettiamo un'altra bomba sull'accaduto.

Maramotti



A scuola con Carlo

GIULIANO GIULIANI

A Genova, venerdì di Pasqua, Giampiero Aloisio mi ha invitato a una Via Crucis laica. Ho letto questi appunti. Qui da noi, con le tasse degli onesti che le pagano, si danno i buoni scuola ai ricchi, anche ai ricchi disonesti. In Saharawi, con i soldi dei generosi si costruisce una scuola per i poverissimi, grazie a un progetto dell'Auser e al contributo del Comitato Piazza Carlo Giuliani. È stata inaugurata l'altra settimana. Un essenziale ma grande edificio, per 600 bambini, fresco di intonaco bianco, che spicca nell'ocra accecante della sabbia del deserto. I bambini gridavano Carlo, Carlo, il suo nome sulla targa all'ingresso. Cercavo nei loro occhi luminosi di speranza il sorriso e il coraggio di Carlo. Lo leggevo nella fierazza dei vecchi, negli sguardi di gratitudine delle madri. Non lo dimenticheranno, ne onoreranno la memoria. Perché un proverbio saharawi dice che possono uccidere il gallo che canta l'alba ma non possono impedire l'arrivo dell'alba. Che differenza abissale con quelli che non vogliono riconoscere l'ingiustizia della sua uccisione! Penso alle bombe, ai missili. All'atroce corredo di morti, allo spreco di risorse per la vita. A quante cose si potrebbero fare, si dovrebbero fare, invece di bombardare, di

uccidere. Cerco di capire il senso, il significato delle incomprensibili capriole umanitarie. Senza riuscirci. Che c'azzecca il pane con le mitragliette? Non lo dimenticheremo. Penso ai tre condannati a morte e ai secoli di carcere, a Cuba. Alla superficialità di chi parla di "errori veniali", e così dicendo non ripara i colpi inferti alle illusioni di chi le ha coltivate. Non lo dimenticheremo. Penso a come è difficile e complicato trovare tutti insieme la strada per distinguere il giusto dall'ingiusto. È difficile, ma dobbiamo ancora provare a riuscirci. Non dimentichiamolo. Penso a Rachel, alla sua tomba di macerie, alla ruspata assassina. Una dolcissima figlia statunitense, un'americana senza kapp. Per questo le hanno tolto anche il diritto alla sepoltura. Non la dimenticheremo. Penso alla duplice tragedia degli attacchi suicidi. Penso ai volti splendidi delle ragazzine israeliane che aggirarono una barriera di soldati per portare cibo e medicine ai loro fratelli palestinesi. Non le dimenticheremo. Non dimenticheremo Ali, il bambino dell'Iraq. Gli hanno portato via la madre, il padre. Gli hanno portato via il futuro. Gli hanno strappato le braccia. Così, non potranno crocifiggerlo un'altra volta.

segue dalla prima

Stati Uniti contro il resto del mondo

Inoltre la supremazia americana nei settori della tecnologia, dell'informatica e della cultura si va progressivamente imponendo su tutte le civiltà del pianeta. Questa combinazione di vasti interessi e superiorità ha portato gli Stati Uniti ad assumere ripetutamente atteggiamenti unilaterali in ambiti ben al di là della sfera della politica estera. Questo atteggiamento trapezoidale dal rifiuto di Washington dell'accordo di Kyoto, del tribunale penale internazionale, del trattato per la messa al bando dei test nucleari nonché dalla sua decisione di incrementare le tariffe doganali sulle importazioni di acciaio, di aumentare i sussidi agricoli e di abrogare il trattato sui missili anti-balistici. L'attuale posizione degli Stati Uniti è che il multilateralismo non deve mai bloccare o limitare le iniziative americane. Le dichiarazioni del ministro della Difesa Donald Rumsfeld sono a questo proposito rivelatrici: «La missione determina la coalizione». E alla coalizione non deve essere consentito di determinare la missione». Sono gli Stati Uniti, e solo gli

Stati Uniti che, a loro piacimento, hanno la capacità di scegliere tra multilateralismo e unilateralismo. Va osservato che agli occhi dei neo-imperialisti americani, il multilateralismo altro non è che la manifestazione della mancanza di potere degli Stati deboli che non possono fare altro che allearsi tra di loro e cercare di controbilanciare il dominio americano. A questo punto è importante esaminare le argomentazioni a favore del multilateralismo che - sebbene per alcuni paesi possa essere motivato dalla storia recente o da interessi immediati - affonda le sue radici nel diritto internazionale. 1. Tanto per cominciare è evidente che gli Stati Uniti non hanno né i mezzi né la volontà di accollarsi e di risolvere i problemi dell'intero pianeta. Di conseguenza debbono assicurarsi il consenso degli alleati e in misura crescente di altri Stati. 2. Sebbene l'unilateralismo americano, sostenuto dalla sua potenza militare, tenda a favorire politiche coercitive del tipo «bastone e carota», al momento le preoccupazioni più

pressanti del mondo riguardano prevalentemente lo sviluppo economico. È chiaro che in queste condizioni una politica portata avanti in un contesto multilaterale e fondata sul dialogo, sulla diplomazia, sul negoziato nonché sulla promozione della cooperazione economica è più appropriata di un approccio unilaterale. 3. Ai sensi del diritto internazionale e della Carta delle Nazioni Unite, tutti gli Stati sono uguali. Tocca quindi a loro assumersi le medesime responsabilità per l'adozione di risoluzioni intese a regolare i conflitti. 4. La Pax Americana viola il diritto internazionale nella misura in cui incoraggia le guerre preventive e, al tempo stesso, marginalizza lo sviluppo di meccanismi volti ad adottare le leggi internazionali. Dal momento che questo unilateralismo - al servizio di interessi immediati - ipotizza pesantemente le Nazioni Unite e il pianeta, bisogna riconoscere che si tratta di una novità estremamente grave. 5. L'argomento più importante può essere riassunto in questa formula ispirata al filosofo Pascal: «Democrazia all'interno degli Usa; autoritarismo all'esterno». In effetti mentre al suo interno il governo Usa riconosce la separazione dei poteri, i sistemi di controlli e contrappesi, in par-

ticolare il vincolo imposto all'esecutivo dal potere legislativo e dall'opinione pubblica, sul piano internazionale gli Usa chiedono che i governi e i loro popoli si pieghino alla loro volontà secondo il capriccio unilateralista per cui ciò che è bene per gli Usa è bene per il mondo. 6. La conseguenza più seria di questa tendenza riguarda la militarizzazione globale. Come può un approccio unilateralista riuscire ad impedire a Cina, India e Pakistan di potenziare i loro arsenali nucleari? Come possono i paesi piccoli essere scoraggiati dal tentare di dotarsi di armamenti meno costosi ma più distruttivi? Come si può porre un freno alla diffusione del terrorismo? In breve, c'è un reale motivo per temere che il terrorismo possa essere usato come la motivazione predominante per tutte le azioni internazionali in un momento in cui dovremmo dirigere la volontà politica, le energie e le risorse interamente verso la pace, lo sviluppo e la lotta alla povertà.

Boutros Boutros-Ghali

Boutros Boutros-Ghali è stato segretario generale delle Nazioni Unite dal 1992 al 1996

© IPS Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

✉ cara unità...

Debito estero chi ricorda il 1953?

Aldo Torchiano
Caro Direttore,

il debito estero del Sud del mondo continua a crescere e sta tornando ad essere uno dei problemi imprescindibili per i grandi della Terra. Alla fine del 2002, il debito estero dell'America Latina è cresciuto fino a superare i 725 miliardi e mezzo di dollari. L'instabilità economica che ne deriva indebolisce, come prima conseguenza, la democrazia. Ecco perché, nella frastornante invocazione che gli Stati Uniti ne fanno, qualcosa suona sordamente. (...) Oggi le nazioni ricche, le organizzazioni internazionali (la Banca Mondiale e l'Fmi) e le istituzioni private rigettano ogni istanza di aggiustamento. Le nazioni creditrici, le banche internazionali e lo stesso Fmi sembrano aver dimenticato che c'è un'altra possibilità da seguire. A quanto pare nessuno ricorda l'accordo mondiale sul debito estero tedesco firmato a Londra nel 1953. Questo vuoto di memoria è imperdonabile dal momento che quelle risoluzioni sono esattamente ciò che alcune nazioni del Sud del mondo chiedono oggi. Quell'accordo sul debito estero era stato studiato per

risolvere il problema dei debiti della allora nascente Repubblica Federale Tedesca, inclusi quelli ancora in pending dalla prima guerra mondiale ed altri generati con la guerra alla Germania nazista (e come risultato del Piano Marshall). Gli Stati Uniti avevano attivamente promosso quei negoziati, miranti a creare una solida base per l'economia tedesca con l'obiettivo di evitare nuove crisi politiche ed assicurare stabilità interna, permettere lo sviluppo dell'economia ed offrire un gentlemen agreement che ricomponesse i rapporti tra paesi creditori e paesi debitori. Quei negoziati impiegarono un anno ad essere portati a termine, e portarono il 27 febbraio 1953 alla firma dell'«Accordo sul debito estero tedesco» a Londra. Il trattato sanciva una riduzione immediata del 50% del debito estero di Bonn. Ma a Londra si era giunti a qualcosa di ancora più sorprendente: l'accordo riconosceva che la Germania doveva essere messa in grado di sviluppare la sua economia ed i suoi prodotti, ed indicava che il surplus derivante dal commercio estero dovesse essere messo dai paesi ricchi a disposizione del pagamento del debito estero tedesco senza richiedere a quel paese di intaccare le proprie riserve monetarie per saldare i debiti. Un esemplare modello di interazione solidale, ma anche di investimento democratico, che ha dato rapidamente i suoi frutti. L'atteggiamento di Washington e dei suoi alleati al riguardo del debito estero è oggi del tutto opposto. Attualmente i paesi creditori rigettano ogni riduzione del debito, non sono interessati nel dare stabilità interna a ciascuno dei paesi poveri, fanno poco nei riguardi del caos politico che prende piede

in piazze non strategicamente interessanti quali l'Argentina e l'Ecuador. Oggi molte organizzazioni non governative guardano a quell'accordo come ad un precedente da prendere a modello per le crisi del nostro tempo. Alcune Ong hanno sviluppato proposte che legano il pagamento del debito estero all'adeguamento dei prezzi internazionali dei prodotti esportati dai paesi in via di sviluppo, atto a consentirne una giusta commercializzazione sui mercati occidentali. Altri chiedono che il pagamento del debito estero sia condizionato dall'andamento dell'economia nazionale. Il noto economista americano Tobin ha proposto di tassare per una percentuale infinitesimale le transazioni finanziarie sopra un certo tetto, per ridurre il debito estero dei paesi meno sviluppati. Queste istanze di ripianamento del debito sono molto simili a quelle postulate da alcuni paesi, tra i quali la Germania e la stessa Italia, nelle trattative che precedettero gli Accordi di Londra del 1953. Alla luce del recente passato di tanti regimi islamici o sudamericani, e di quanto oggi si denuncia - ad esempio - a proposito delle violazioni dei diritti a Cuba, il mondo occidentale dovrebbe riflettere su quanto sia accettabile lasciare che una parte del pianeta affondi, dando inevitabilmente vita a dittature di tipo fondamentalista, comunista o ultranazionalista. La democrazia - come si è detto nel caso dell'Iraq - deve essere vista come un valore sul quale investire, anche finanziariamente. È un investimento che produce risultati di ritorno da tutti i punti di vista.

Una idea sana dell'economia di scambio dovrebbe guardare alla pluralità di soggetti sul mercato mondiale dei capitali e delle merci come una risorsa, assumendo il dovere riformista di porre i paesi svantaggiati in condizione di recuperare terreno, ed affrontare il risanamento con responsabilità condivisa. Proprio come si decise di fare a Londra, nel 1953.

Tante storie che non conoscevo

Riccardo Musacco

Cara Unità, volevo ringraziarvi per il bellissimo libretto che avete allegato al giornale giovedì scorso: "In ordine pubblico" è davvero una bellissima raccolta di storie che mi hanno davvero emozionato e fatto ancora di più conoscere la realtà degli anni '70, anni in cui io ero ancora un bambino. Grazie di cuore

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Una Caporetto per troppo zelo

Un governo disposto a violare ogni regola internazionale, europea e costituzionale ha coinvolto tutto il sistema istituzionale e politico italiano in un cortocircuito senza precedenti

GIAN GIACOMO MIGONE

L'occupazione di Baghdad, il voto del Parlamento italiano che ha autorizzato una missione umanitaria armata, il vertice europeo di Atene: è come se un governo disposto a violare ogni regola internazionale, europea e costituzionale avesse coinvolto tutto il sistema istituzionale e politico italiano in un cortocircuito senza precedenti. Da qui il bisogno impellente di collegare i problemi del mondo con parole e valori come senso dello Stato e delle istituzioni, cultura di governo, politica estera *bipartisan* che rischiano di essere abbandonate ad un uso puramente retorico. Gli Stati Uniti hanno conquistato Baghdad. La maggior parte di coloro che occupano le stanze del potere di Washington vorrebbero rapidamente incassare i dividendi della vittoria militare, stabilendo un controllo sulle risorse strategiche del paese; ridurre le Nazioni Unite ad un ruolo marginale, punendo gli Stati europei che si sono opposti alla legittimazione internazionale della guerra per loro tramite. Non mancano disegni ambiziosi per la questione mediorientale che, però, sono accompagnati da minacce nei confronti della Siria. A questi fini occorre un regime di occupazione in grado di costituire un governo iracheno compiacente e una presenza internazionale disposta ad assumersi gli oneri dell'emergenza umanitaria e di mantenimento dell'ordine pubblico, senza rafforzare le pre-

tese di chi, in Europa e altrove, vorrebbe restituire all'Onu le responsabilità di cui è titolare. Il segretario generale dell'Onu e tutti i membri del Consiglio di sicurezza (non escluso il Regno Unito di Tony Blair, politicamente costretto a sottrarsi al ruolo subalterno assunto durante l'intervento militare) si dimostrano per nulla rassegnati a riconoscere il ruolo marginale o soltanto «vitale» di un'organizzazione a cui ormai risultano inestricabilmente legati dignità, valori e poteri di cui sono portatori. Sotto la guida particolarmente coraggiosa proprio della presidenza greca, l'Unione Europea sposa il testo proposto dai quattro governi europei membri del Consiglio di sicurezza - Francia, Regno Unito, Germania, Spagna - in stretto accordo con il Segretario generale dell'Onu. Nel frattempo all'emergenza umanitaria fanno fronte le agenzie internazionali e le Ong competenti, in gran parte già presenti in Iraq, con l'aiuto di tutti i soggetti pubblici e privati ispirati da valori umanitari e di pace, come è giusto senza compromettere l'esito dei futuri assetti giuridici istituzionali iracheni che costituiscono la controversia ancora aperta tra il governo degli Stati Uniti e la comunità internazionale. Tutto ciò avviene con il presidente del Consiglio italiano costretto a minacciare un veto che poi ritira, mascherandosi dietro ad alcune biz-

zarrie riguardanti la soppressione della commissione e un'adesione all'Ue della Russia che quanto meno non è all'ordine del giorno. L'invio della missione militare, votata dal Parlamento con l'astensione di buona parte dell'opposizione, è temporaneamente (?) sospesa. Antonio Martino resta solo con l'annuncio dell'invio di 15 o 20 dei carabinieri a suo tempo promessi al suo amico Rumsfeld. Come si è potuta verificare una simile caporetto diplomatica ed istituzionale (i militari non c'entrano) che dal governo si estende fino a coinvolgere i settori anche più lontani dell'opposizione e buona parte della classe dirigente del Paese? Come è avvenuto che la strumentalità politica e di potere sia prevalsa in maniera così clamorosa sulla volontà della grande maggioranza dei cittadini? La condotta di governo è relativamente lineare perché si ispira ad una subalternità rispetto al maggiore alleato che è solo inquinata dalla sordità al monito con cui Talleyrand soleva ammonire i propri ambasciatori: «Surtout pas trop de zèle!», non esagerate nello zelo con cui eseguite le mie istruzioni. Tutta-

via, cosa di meglio poteva fare Berlusconi per compiacere il caro «George», se non di inviare subito corpi armati in Iraq indebolendo così Onu, Ue e tutti i governi che intendono negoziare con Washington un ritorno alla legalità internazionale nella ricostruzione irachena? Quale modo migliore per farsi perdonare le ambiguità della non belligeranza, ricollocando l'Italia in «pole position» per aggiudicarsi le briciole di commesse già attribuite a soggetti industriali e finanziari strettamente connessi con i principali esponenti dell'amministrazione Bush? L'urgenza dell'iniziativa era dettata, oltretutto dal «troppo zelo», dall'esigenza di mettere il vertice dell'Unione europea di fronte al fatto compiuto da cui lo strappo di metodo, oltretutto di merito, che ha prodotto l'isolamento dell'Italia ad Atene. Restavano due grandi ostacoli, tra loro intimamente collegati, che il governo avrebbe trovato sulla sua strada: l'assoluta illegalità dell'impiego di forze armate prive di un mandato internazionale e la prevedibile intransigenza di un'opposi-

zione parlamentare che in più occasioni, anche se con diverse sfumature, si era dichiarata contraria ad una guerra priva di legittimità internazionale. Tuttavia il compito del governo è stato alleviato dal silenzio del presidente della Repubblica, nella sua duplice veste di garante della Costituzione e comandante in capo delle forze armate. Come in altre occasioni si è, invece, sviluppata un'attività informale, non si sa quanto e da chi autorizzata, sia sul piano diplomatico che su quello mediatico, fondato su un presupposto in quel momento e ancora oggi inesistente: una missione militare e umanitaria dell'Unione europea sotto l'egida dell'Onu. Restava il problema di piegare le resistenze di un'opposizione che ancora alla vigilia del voto, per bocca del presidente dei Ds, si mostrava nettamente contraria alla proposta governativa (cfr. intervista a *La Stampa*, 15 aprile, p. 9), anche se veniva sottoposta ad un bombardamento mediatico non limitato alla stampa di stretta osservanza governativa. Soprattutto alla sinistra non sono state risparmiate argomentazioni politiche che facevano appel-

lo ai suoi veri e presunti sensi di colpa: insomma, la mancanza da parte sua di cultura di governo, *bipartisan* e così via, come se il rispetto della legalità costituzionale internazionale, nonché la disponibilità a coordinare le proprie azioni con l'Unione europea non siano elementi portanti di una simile cultura e la volontà dei cittadini elettori, più volte e in diverse forme manifestata, un trascurabile dettaglio. Un bombardamento evidentemente destinato a fare breccia, se il giorno dopo il voto di astensione della parte maggioritaria dell'opposizione veniva giustificato dallo stesso D'Alema con argomenti tattici («il trappolone del governo») e strategici («qui è lo snodo tra chi fa la politica con la P maiuscola e chi no»; cfr. *La Stampa*, 16 aprile, p. 5). A tale posizione si accodava il correntone (si tratta qui di un accento autocritico di chi scrive), forse intimorito in alcuni suoi elementi da minacce della vigilia, con le frange estreme dell'opposizione che pongono il ritiro delle forze statunitensi come condizione ad ogni garanzia internazionale del popolo iracheno. Per completare il quadro desolante, che ancora una volta divide l'opposizione al governo Berlusconi, la mozione votata dalla maggioranza dell'Ulivo riduce il problema istituzionale ad un impegno «a chiarire esplicitamente le basi giuridiche in-

ternazionali, il contesto operativo e la catena di comando relativi alla presenza di forze armate italiane in Iraq», con quali esiti è facile immaginare. Qualche volta una sconfitta offre l'occasione per una svolta senza la quale sarebbe vano sperare di tornare a vincere. Una svolta, ben inteso propositiva, con cui l'opposizione dimostri di saper offrire prove non retoriche di cultura di governo, alla vigilia di una presidenza italiana dell'Ue, purtroppo largamente compromessa. Si chieda al governo di congelare gli effetti del voto parlamentare in attesa di un effettivo mandato dell'Onu. Lo si inviti ad eseguire gli impegni accetati *oborto collo* ad Atene, senza indebolire il fronte di negoziato dell'Ue e dell'Onu nel difficile confronto con Washington. Si dia corso immediato a tutte le forme non armate di soccorso alla popolazione irachena, richiamando le forze occupanti ai loro obblighi di osservanza della normativa internazionale che garantisce la sicurezza e i soccorsi umanitari nei territori occupati, in attesa di una risoluzione dell'Onu. Insomma cerchiamo tutti di uscire dalla vera trappola, quella strumentalità che rende la politica odiosa a larga parte degli italiani, senza perdere mai di vista l'obiettivo di liberarli da un governo che ne inquina la democrazia e ne ferisce la reputazione nel mondo intero.

Carabinieri in Iraq, quante menzogne

PINO ARLACCHI

«Raccomandazione-chiave n. 2. Assistere i civili vittime di un qualunque uso delle armi di distruzione di massa. Assicurare la protezione dei rifugiati. Sostenere, per il momento, la struttura del programma "Oil for Food". Reclutare una polizia civile internazionale. Forze di polizia come i Carabinieri italiani possiedono l'equipaggiamento, il training e l'organizzazione che li rendono capaci di mantenere l'ordine pubblico e di fronteggiare le rivolte civili. Inoltre, una polizia internazionale può giocare un ruolo importante nel selezionare, formare e guidare la polizia irachena». Poche frasi, contenute nel documento "Iraq: the day after", reperibile all'indirizzo internet del Council on Foreign Relations Usa, che definiscono lo scopo della missione militare italiana in Iraq in modo molto più credibile della relazione del ministro Frattini alla Camera. Il documento proviene da una task force guidata da illustri personaggi e descrive punto per punto, con una serie di raccomandazioni, ciò che il governo americano deve fare subito dopo la vittoria. Esso è stato pubblicato addirittura prima della guerra stessa, verso i primi del marzo scorso. Il ministro degli esteri italiano ha perorato la causa dell'invio in Iraq di 3000 militari, prevalentemente Carabinieri, con argomenti strettamente umanitari: scorta di convogli alimentari, protezione dei depositi dei beni da distribuire, sminamento delle vie di transito degli aiuti, eccetera. Nessun accenno ad altri compiti, se non per escludere funzioni a più largo raggio, quali appunto il mantenimento dell'ordine e la repressione di rivolte. «La missione che avremo in Iraq non è l'Isaf dell'Afghanistan e neppure quelle dei Balcani: missioni, queste, destinate alla stabilizzazione politica e sociale, oltre che alla sicu-

rezza. Quella dell'Iraq di oggi è, invece, una missione italiana che ha scopo emergenziale ed umanitario». Doveva essere evidente a tutti i presenti di trovarsi di fronte ad una storia poco attendibile, raccontata senza molta cura dei dettagli (la nave della marina militare da inviare per mettere a disposizione degli iracheni un ospedale in più è solo una delle «perle» contenute nel discorso di Frattini). Ma così non è stato, e ciò rattrista molto, perché in un paese civile dovrebbero esistere dei limiti alle menzogne che un governo può raccontare ai cittadini, ed anche a quelle che può sopportare l'opposizione. Se l'invio dei Carabinieri ha funzioni solamente umanitarie, esso è inutile e controproducente. Sono già sul posto le maggiori organizzazioni mondiali di soccorso e di gestione delle emergenze, da quelle Onu a quelle private. Esse detengono tutta la competenza e la logistica necessarie per far fronte ai loro compiti, e il problema consiste semmai nel garantire loro un adeguato afflusso di fondi. Le Nazioni Unite hanno lanciato un appello per 2,2 miliardi di dollari di aiuto umanitario per l'Iraq. L'Unione Europea si è impegnata finora a fornire 305 milioni. La parte di fondi complessivi che dovrebbe essere gestita dal Programma Alimentare Mondiale, che ha sede a Roma e che ha 44mila punti di distribuzione di cibo in Iraq, è di 1,3 miliardi. Finora sono arrivati solo 290 milioni di dollari, dei quali 260 dagli Stati Uniti e il resto da Gran Bretagna, Germania, Canada, Spagna, Nuova Zelanda ed Italia. Esiste perciò un disperato bisogno di fondi, e non di altri uomini armati. Dalle agenzie umanitarie non sta arrivando alcuna richiesta di protezione supplementare. Anzi, molte di loro la rifiutano esplici-



Pasquetta alla Casa Bianca, con un coniglio pasquale e altri giochi per bambini

la foto del giorno

tamente perché fattore di intralcio all'intervento umanitario. E se problema di sicurezza degli aiuti si potesse, non dimentichiamo che in Iraq ci sono 300mila soldati, 75mila dei quali rimarranno nel paese per un congruo numero di anni. E che la scorta a un convoglio, o la vigilanza a un magazzino di salmerie per impedirne il saccheggio, è sicuramente alla loro portata. L'uso dell'esercito come servizio elementare di sicurezza pubblica, e come complemento al lavoro molto più complesso e costoso della polizia giudiziaria, è stato sperimentato con successo in vari contesti, tra cui la Sicilia e la Campania nostrane. Non si capisce perché non dovrebbe funzionare in Iraq. A meno che non si vogliono ipotizzare tali carenze e rigidità nell'addestramento dei soldati che hanno appena distrutto Saddam da non renderli capaci di fare la nota guardia al bidone di benzina (o di petrolio, o di latte). Oppure non si voglia realizzare una curiosa inversione delle parti mandando i Carabinieri a svolgere i più prosaici compiti di sicurezza ed i militi high-tech anglo-americani a fare le indagini di polizia. In realtà è di altro che si tratta. "The Day After" dell'Iraq prevede la costruzione di una forza di polizia multinazionale di serie B, con connotati paramilitari, formata da uomini provenienti dalle province più remissive dell'Impero americano: l'Italia, un gruppo di paesi dell'ex-Europa dell'est, qualche nazione balcanica. Non vedrete poliziotti inglesi, né olandesi né scandinavi, e forse neppure spagnoli, da quelle parti. (È inutile parlare di quelli americani). Governi, opposizioni e opinione pubblica di queste ultime nazioni sanno fare bene i loro conti. La produzione e l'uso di un agente di polizia sono moneta pregiata e scarsa, che serve per fornire sicurezza

quotidiana ai contribuenti senza infastidirli troppo. Una polizia democratica costa tanto, perché il bisturi costa più dell'accetta. Nessun amministratore pubblico con la testa sulle spalle si sogna di mandare all'estero un intero pezzo della sicurezza dei propri cittadini (3mila Carabinieri sono quasi il 3% dell'intera Arma) per sedare tumulti e reprimere insurrezioni dai cento colori. Si invia semmai l'esercito, ma in missione di pace, secondo pratiche collaudate di mantenimento e di promozione attiva della stessa, e sotto l'egida della legalità internazionale. Con mandato Onu, cioè. E qui arriviamo al punto più politico della questione Carabinieri in Iraq. La storia raccontata da Frattini non è abbastanza opaca da non far intravedere la connessione tra la costituzione di una forza multinazionale di polizia paramilitare a guida americana da un lato e quanto gli estremisti di Washington fanno facendo e dicendo in parallelo, dall'altro. Si tratta, in pratica, di un altro aspetto non dell'emarginazione, ma della sostituzione vera e propria dell'Onu con gli Usa come fonte del monopolio legale della forza su scala globale. Wolfowitz ed altri vogliono soppiantare le Nazioni Unite con una coalizione di paesi democratici amici degli Usa, pronti a fornire sostegno politico economico e militare ad un disegno di stabilizzazione e di dominio del pianeta. Le forze che possono ostacolare questo progetto che sta a metà tra il colonialismo liberale teorizzato dai collaboratori di Blair e l'impero del libero scambio praticato dagli Usa fino a Clinton sono la Russia e la Cina da un lato, e l'Unione Europea dall'altro. Il cosiddetto "ruolo centrale dell'Onu" nel prossimo futuro è solo una metafora per indicare il reale oggetto del confronto. Che è appena ai suoi esordi.

Soluzioni

Pausa di riflessione

S	L	E	G	A	T	A					O	D	E		S	I	D	E	C	A	R				
T	E	L	F	I	L	M				O	R	T	A		D	E	C	L	A	R					
A	G	A		F		C	A	P	O		L	R	F		F		S	E	M						
R	G		M	E	D		R	I	F	R	I	S	T		N	A	R	E							
			L	M	I	R	A	I	T	A	R	A	B	I	U	N	I	I							
			S	I	A	C	R	I	M	E	N	T	P	E	T	R	O	L	I	F	E	R	I		
			G	U	E	R	R	A	B	A	T		E	R	I	C	L	O	G	I	C	A			
			L		C	E		A	R	I	A		A	B		A		A	L	O	N	E			
			F	I	A	T		N	N	F		V	A	R	O		A	N	A			D	S		
			L	A	V	O		R	I	O		P	O	L	E	N	A								
			O		I	M	A	N		M	E	L	A		D	I		N	I	E					
			P	E	S	C		A	B	B	R	O	N	Z	A	R	S	I					D	I	R

Indovinelli: il salame; il sofà; la lingua.
Uno, due o tre?: la risposta giusta è la n. 2.

I Unità

DIREZIONE, REDAZIONE:
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2
tel. 02 8969811, fax 02 89698140
40133 Bologna, via del Giglio 5
tel. 051 315911, fax 051 3140039
50136 Firenze, via Mannelli 103
tel. 055 200451, fax 055 2466499

Stampa:
Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano
Fac-simile:
Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi)
SeBe Via Carlo Pesenti 130 - Roma
Ed. Teletampa Sud Srl. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)
Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari
STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)

DIREZIONE RESPONSABILE: **Furio Colombo**

CONDIRETTORE: **Antonio Padellaro**

VICE DIRETTORI: **Pietro Spataro**, **Rinaldo Gianola** (Milano), **Luca Landò** (on line)

REDATTORI CAPO: **Paolo Branca** (centrale), **Nuccio Ciconte**, **Ronaldo Pergolini**

ART DIRECTOR: **Fabio Ferrari**

PROGETTO GRAFICO: **Mara Scanavino**

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Marialina Marcucci PRESIDENTE
Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO
Francesco D'Ettore CONSIGLIERE
Giancarlo Giglio CONSIGLIERE
Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
SEDE LEGALE:
Via San Marino, 12 - 00198 Roma

Per la pubblicità su l'Unità
Publikompass S.p.A.
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO
Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490
02 24424533 02 24424550



Il nostro laboratorio a 320 Km orari.
HP, come sponsor principale del BMW WilliamsF1 Team, ha fornito il supercomputer che ha reso possibili la progettazione dell'auto e le migliaia di simulazioni di gara; server e notebook HP sono invece utilizzati per analizzare i dati che consentono al team di fare le necessarie regolazioni e modifiche. Queste soluzioni mission-critical sono fondamentali per tutte le aziende che si muovono velocemente.

bmw williamsf1 team  www.hp.com/it/plus_bmwwilliamsf1



= *tutto è possibile*

